CARLO MARX

IL DICIOTTO BRUMAIO

DI

LUIGI BONAPARTE

(1852)

ROMA
LUIGI MONGINI, EDITORE
—
1902

Versione dall'originale tedesco di C. B.

RIPRODUZIONE VIETATA
A NORMA DELLE LEGGI SULLA PROPRIETÀ LETTERARIA.

PREFAZIONE ALLA TERZA EDIZIONE

Il bisogno di una nuova edizione del « ***Diciotto brumaio*** », *dopo trentatrè anni dal suo apparire, prova che questo libriccino non ha neanche oggi perduto il suo valore. Esso fu in realtà uno scritto geniale. Immediatamente dopo l'evento, che colse improvviso come un fulmine a ciel sereno tutto il mondo politico, condannato da alcuni con alte grida d'indignazione, da altri accettato come scampo dalla rivoluzione e castigo dei suoi traviamenti, da tutti guardato con maraviglia e da nessuno compreso; in seguito — dico — a quell'avvenimento, Marx si fece avanti con una breve ed epigrammatica esposizione della storia francese, successiva alle giornate del febbraio ed intimamente connessa con le medesime. E, spiegando il miracolo del Due dicembre quale necessario risultato di siffatta connessione, non una sola volta ebbe bisogno di trattare l'eroe del colpo di stato altrimemti che con un meritato disprezzo.*

Il quadro era d'altro canto schizzato con mano tanto maestra, che ogni posteriore rivelazione non ha potuto non esibire nuove prove della fedeltà, con cui esso riproduceva la storia. Questa eminente comprensione del mondo contemporaneo, questa chiara penetrazione degli avvenimenti, nell'atto istesso in cui si compivano, è difatti senza esempio.

Ma ciò dipende eziandio dalla esatta conoscenza, che il Marx aveva della storia francese. La Francia è la terra, in cui le lotte civili vennero più che altrove, sostenute fino all'estrema soluzione, e dove le varie forme politiche, entro cui esse operarono e composero i loro risultati, appariscono coi contorni più definiti. Centro del feudalismo al Medio Evo, madre patria della monarchia nazionale sin dalla Rinascenza, la Francia ha, con la sua grande rivoluzione, atterrato il feudalismo e inaugurato il dominio della borghesia in maniera così tipica, come nessun altra terra europea.

Ivi la lotta dell'ognora insorgente proletariato contro la borghesia si presenta del pari con un'acuzie ignota alle altre nazioni, e questi furono i motivi, per cui Marx studiò con amore le trascorse e le contemporanee vicende della Francia, in tutta la loro completezza, radunando il materiale, che gli sarebbe occorso più tardi, nè fu quindi sorpreso dagli avvenimenti.

Ma vi contribuì un'altra circostanza.

Marx avea pel primo scoperto la grande legge storica, per cui tutte le lotte sociali, politiche, religiose, filosofiche ecc. sono in realtà null'altro che la più o meno chiara espressione delle lotte fra le classi sociali, e per cui l'esistenza e il conflitto di queste classi sono a lor volta determinati dal grado di sviluppo della loro situazione economica, dalla maniera della loro produzione e dalle forme di scambio da esse a lor volta determinate. Questa legge, la quale ha per la storia valore identico all'altra della trasformazione dell'energia per le scienze naturali, gli offerse, anche in questa contingenza, la chiave di volta delle vicende della seconda repubblica francese. Nella narrazione delle medesime egli tentò la riprova della sua legge, e, dopo trentatrè anni, noi non possiamo non confessare il trionfo della verifica.

F. E.

PREFAZIONE

L'amico Giuseppe Weydemeyer (1), immaturamente rapito al mio affetto, pensava di pubblicare a New-York, sin dal 1° gennaio 1852, un giornale politico ebdomadario, pel quale ebbe a chiedermi la storia del così detto *coup d'état*.

Io scrissi a tale uopo, settimanalmente, fino a mezzo-febbraio, una serie di articoli dal titolo, « *Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte* »; ma frattanto l'originario piano del Weydemeyer naufragava; e, nella primavera del 1852, egli passava a pubblicare una rivista mensile: « *Die Revolution* », il cui secondo fascicolo conteneva per l'appunto il mio « *Diciotto brumaio* ». Un centinaio di esemplari si trovarono quindi in viaggio verso la Germania, senza entrare per questo nel commercio librario propriamente detto, chè il direttore di una casa tedesca, un radicale ad oltranza, cui ne offersi lo smercio mi rispose sinceramente inorridito di tanta inopportuna richiesta. Si rileva da tali accenni che questo mio lavorucolo fu originato dall'immediata impressione degli avvenimenti europei, e che il suo materiale storico non oltrepassa il febbraio 1852. La sua presente ristampa è in parte dovuta alle richieste dell'editore, in parte all'insistenza dei miei amici di Germania. Degli scritti, che, quasi contemporaneamente al mio, si occuparono dello stesso argomento, due sono degni di nota, il « *Napoléon le petit* » di Victor Hugo e il « *Coup d'État* » del Proudhon. Se però il primo dei due scrittori si limita ad amare e sarcastiche invettive contro lo spergiuro autore del colpo di stato, non concependo l'avvenimento in sè stesso se non come un inesplicato fulmine

(1) Durante la guerra civile americana, era stato comandante del distretto di S. Luigi.

a ciel sereno, come l'atto violento di un individuo, nè s'accorge d'ingigantire quest'individuo, ascrivendogli una potenza personale d'iniziativa senza esempi nella storia del mondo, il Proudhon, dal canto suo, cerca di esporre il colpo di stato quale conseguenza degli eventi storici che lo avevano preceduto. Ciò non pertanto, a sua insaputa, la ricostruzione dell'episodio gli si trasforma in una apologia del suo eroe, ed egli precipita nell'errore consueto ai nostri così detti storici *oggettivi*.

Il mio scritto, per contro, tende a dimostrare come sia stato l'antagonismo fra le classi sociali a creare quelle tali condizioni della Francia, che resero agevole, ad un personaggio mediocre e grottesco, la parte dell'eroe.

Una revisione del presente scritto lo avrebbe defraudato del suo colorito, e io mi sono perciò limitato a correggere i soli errori di stampa e a sopprimere le allusioni, oramai non più agevolmente intelligibili. La previsione, con la quale io concludevo, si è di già, intanto, avverata:

« Se il manto imperiale cade finalmente sugli omeri di Luigi Bona-« parte, ciò significa che la statua bronzea di Napoleone si apparecchia a « venire precipitata dall'alto della colonna Vendôme ». Il colonnello Charras aperse l'attacco contro il culto napoleonico nel suo libro sulla guerra del 1815, e, da quel tempo, segnatamente negli ultimi anni, la letteratura francese ha, con le armi della storia, della critica, e della satira, sfatato la leggenda napoleonica, che, all'estero, nella sua violenta rottura con la tradizionale fede popolare, nella sua mostruosa rivoluzione di spiriti, fu poco avvertita e meno ancora compresa. Io spero infine che questo mio scritto contribuirà a liberarci dalla frase scolastica del così detto Cesarismo, la quale trionfa adesso, specialmente in Germania, e, per entro la cui superficiale ed implicita analogia, è messo in non cale il tratto saliente della questione, che cioè nell'antichità, specie in Roma, le lotte civili si svolgevano unicamente nel seno di una privilegiata minoranza, tra ricchi e poveri liberi, mentre la grande massa produttiva della popolazione, gli schiavi, costituivano il passivo piedistallo della lotta; è messa in non cale — dico — la profonda sentenza del Sismondi, — il proletariato romano esser vissuto a spese della società, mentre l'odierna società vive a spese del proletariato. — Data questa recisa differenza fra le condizioni materiali ed economiche delle antiche e delle moderne lotte civili, non possono le rispettive manifestazioni politiche avere in comune più di quello che all'arcivescovo di Canterbury sarebbe lecito vantare di avere in comune col sommo sacerdote Samuele.

Carlo Marx.

I.

Il Diciotto brumaio di Luigi Bonaparte.

Hegel nota in un passo delle sue opere che tutti i grandi avvenimenti e i grandi personaggi storici sogliono, per dir così, figurare due volte. Egli ha dimenticato di aggiungere: una volta in tragedia, ed una in farsa: Caussidière in luogo di Danton, Luigi Blanc in luogo di Robespierre, la Montagna del 1848-51, in luogo della Montagna del 1793-95; il nipote per lo zio. Analoga caricatura si è avuta nelle circostanze, che hanno accompagnato la seconda edizione del 18 brumaio.

Gli uomini fanno la loro storia, ma non secondo gli sforzi della loro libera volontà, non in base a circostanze liberamente scelte, sibbene sotto l'impulso di fatti immediati, anteriori e ineluttabilmente definiti dagli eventi trascorsi. La tradizione di tutte le generazioni scomparse grava come un incubo sul cervello dei vivi, e, quando sembra che essi per l'appunto lavorino a trasformare sè ed il mondo circostante, a creare il nuovo, invocano angosciosamente gli spiriti del passato, ne mutano i nomi, le parole d'ordine, i costumi, allo scopo di erigere, sotto questo antico e venerabile travestimento, e con frasi prese ad imprestito, la nuova scena della storia.

Così Lutero si mascherò a guisa dell'apostolo Paolo, la Rivoluzione del 1789-1814 si drappeggiò quale repubblica e quale impero romano, e la rivoluzione del 1848 non seppe fare di meglio che parodiare a volontà o il 1789 o la tradizione rivoluzionaria del 1793-5.

Così lo scolaro, il quale apprende un nuovo linguaggio, si affatica a ritradurre costantemente i vocaboli nella favella materna, ma perviene a possederne lo spirito, a rendervi liberamente il proprio pensiero, solo allorquando sa adoperarlo senza reminiscenze e scordare in esso la favella natale.

Al solo considerare intanto codeste storiche evocazioni di morti, si palesa tosto una spiccata differenza. Camillo Desmoulins, Danton, Robespierre, Saint-Just, Napoleone, gli eroi, come i partiti e le masse popo-

lari nell'antica rivoluzione francese, fornivano, in costume romano e con frasi romane, il compito del loro tempo, l'insediamento e il dominio della moderna borghesia.

Se non che, mentre i primi volsero in frantumi i possessi feudali e falciarono le teste che vi avevano dominato, l'ultimo, Napoleone, creò nell'interno della Francia le condizioni per le quali si potè svolgere per la prima volta la libera concorrenza e sfruttare largamente la suddivisa proprietà e le nuove forze produttive dell'industria e della nazione. Di là dai confini, egli, per quanto era necessario, spazzò via le istituzioni feudali, perchè la società borghese di Francia creasse sul continente europeo una corrispondente ed adatta situazione esteriore. Ma, una volta creata, la nuova formazione sociale dissipò gli antidiluviani colossi, e, con questi, il romanesimo novellamente risuscitato, i Bruti, i Gracchi, i Pubblicola, i tribuni, i senatori e lo stesso Giulio Cesare. La società borghese, nel suo prosaico realismo, si era creata i suoi veri interpreti ed i suoi corifei nei Says, nei Cousins, nei Beniamino Constants e nei Guizot. I suoi veri duci sedettero dietro il banco, e la faccia di lardo di Luigi XVIII ne fu la testa politica.

Tutta assorta nella produzione della ricchezza e nella pacifica lotta della concorrenza, essa terminò per non rammentare che alla sua culla avevano vegliato i fantasmi dell'età romana.

Ma, quantunque tutt'altro che eroica, la società borghese abbisognava di eroismo, di sacrifizio, di terrore, di guerre civili e nazionali per avere agio di pigliar posto nella storia del mondo, ed i suoi gladiatori trovarono nelle austere tradizioni classiche della repubblica romana, gli ideali, le forme artistiche e le illusioni, di cui abbisognavano per dissimulare a sè stessi il gretto contenuto borghese delle loro lotte e mantenere la propria passione all'altezza di una tragedia storica. Così, sebbene sotto altre forme, un secolo prima Cromwell e il popolo inglese avevano preso ad imprestito dall'antico testamento frasi, passioni e illusioni per la loro rivolta borghese. E, quando il vero scopo fu raggiunto, quando siffatto rivolgimento fu compiuto, Locke diede lo sfratto ad Habakuk. La risurrezione dei morti servì adunque in codeste rivoluzioni a nobilitare le nuove lotte, non a parodiare le antiche, ad ingrandire nella fantasia il quesito proposto, non a rifuggire dalla sua soluzione nella realtà, a rintracciare di bel nuovo lo spirito della grande rivoluzione, piuttosto che a farne circolare il fantasma.

Per contro, dal 1848 al 1851, questo soltanto andò in giro, da Marrast, il *repubblicain en gants jaunes*, camuffato a sua volta da Bailly, fino all'avventuriero Luigi Bonaparte, il quale si affaticava a nascondere le sue fattezze triviali e ripugnanti sotto la bronzea maschera napoleonica. Un intero popolo, che, in grazia di una rivoluzione, credeva di aver largito

a sè medesimo una singolare capacità di progresso, si trovò di un tratto balzato indietro, in un stadio scomparso, e, acciocchè nessuna illusione circa il suo ritorno fosse possibile, risorsero le antiche date, l'antica cronologia, gli antichi nomi, gli antichi editti e gli antichi birri, gli uni da lunghi anni alla mercè dell'antiquario, gli altri, della putrefazione.

Lo stato apparisce simile a quell'inglese ammattito di Bedlam, il quale ritiene di vivere al tempo degli antichi Faraoni, e ogni giorno si rammarica delle penose fatiche, che egli compie nei pozzi etiopici, quale minatore di oro. Egli è murato entro una sotterranea prigione, una fioca lanterna è fissata sul suo capo, alle spalle sente l'aguzzino munito di lunga sferza, mentre gli sbocchi della galleria sono guardati da un'accozzaglia di barbari mercenari, i quali nè lo intendono, nè s'intendono fra loro, perchè non parlano un linguaggio comune. « E si pretende tutto questo « da me », geme l'infelice ammattito, « da me, libero cittadino inglese, « per rintracciare dell'oro agli antichi Faraoni! » « Per pagare i debiti dei « Bonaparte! » geme dal canto suo la nazione francese. E, come l'inglese sinchè ebbe senso, non potè liberarsi dall'idea fissa della ricerca dell'oro, così la Francia, finchè durò il periodo rivoluzionario, non seppe scordare le memorie napoleoniche, e toccò all'elezione del 10 dicembre il dimostrarlo.

Attraverso i pericoli della rivoluzione, essa rimpiangeva le marmitte egiziane, e si ebbe in risposta il 3 dicembre 1851, allorquando non le toccò soltanto la caricatura del primo Napoleone, ma il primo Napoleone istesso in caricatura, quale si mostrerebbe a mezzo il secolo decimonono.

La rivoluzione sociale del secolo XIX non può far scaturire dal presente la sua poesia, ma dall'avvenire, nè può iniziare l'opera propria innanzi di sdradicare tutte le fedi superstiziose nel passato.

Alle anteriori rivoluzioni erano occorse delle reminiscenze storiche per illudersi sulla propria portata; la rivoluzione del secolo XIX, per attuarsi, deve prima lasciare che i morti sotterrino i morti. Sin'ora la frase avea avuto il sopravvento; ora il contenuto ha finito per vincerla sulla frase.

La rivoluzione del febbraio fu un assalto improvviso contro l'antica società, ed il popolo fece di questo inaspettato colpo di mano un fatto storico di prim'ordine, destinato ad aprire la nuova èra della storia del mondo. Per contro, al 2 dicembre, la rivoluzione del febbraio fallisce per il baro di un mariuolo, e ciò che appare rovesciato non è la monarchia, ma le concessioni liberali, strappate attraverso lotte secolari.

In luogo della conquista di un nuovo contenuto da parte della società, la nazione sembra tornata alla sua forma più antica, alla sfrontata ed esclusiva dominazione della sciabola e della cocolla. Così al *coup de main* del febbraio 1848, risponde il *coup de tête* del dicembre 1851.

La farina del diavolo se ne va tutta in crusca; ma frattanto il tempo non è scorso inutilmente. Dal 1848 al 1851 la società francese ha com-

pletato i suoi studi e le sue esperienze, e ciò, con un metodo rivoluzionario e riassuntivo, che, secondo uno svolgimento regolare, e, per dir così didattico, avrebbe dovuto precedere l'insurrezione del febbraio, se questa fosse stata qualcosa di più di una commozione superficiale. La società sembra ora regredita fin oltre il suo punto di partenza, ma in verità essa deve prima creare il punto di partenza della sua rivoluzione, e, con esso, i rapporti, le condizioni, entro le quali è soltanto possibile una seria rivoluzione moderna.

Le rivoluzioni borghesi del secolo XVIII volano rapidamente di successo in successo, gareggiano di effetti drammatici, uomini e cose sembrano ravvolti tra fuochi di bengala, l'estasi è all'ordine del giorno; ma la loro vita è effimera. Esse hanno appena raggiunto il colmo della loro parabola, quando un lungo malessere assale la società, prima ancora che essa sappia prosaicamente avvantaggiarsi dei risultati delle sue tempeste.

Per contro, le rivoluzioni proletarie del secolo decimonono si demoliscono incessantemente, s'interrompono di continuo nel loro corso, tornano su ogni loro apparente successo per ritentarlo da capo, scherniscono crudelmente le imperfezioni, le debolezze e le futilità dei loro primi tentativi, sembra che rovescino i loro avversari solo perchè questi riattingano energia dalla terra e risorgano giganti contro di esse, si ritraggono sistematicamente atterrite dinanzi alla indefinita mostruosità dei loro veri scopi, finchè la situazione è creata, ogni ritorno è impossibile e le cose stesse gridano: *Hic Rhodus, hic salta!*

Del resto qualsiasi mediocre osservatore, anche se non avesse seguito passo a passo lo svolgimente della Rivoluzione francese, avrebbe dovuto prevedere che essa andava incontro ad un fallimento colossale.

Bastava ascoltare le presuntuose abbaiature, con cui i democratici si complimentavano a vicenda dei mirabili effetti del trionfo del 2 maggio 1852.

Nei loro cervelli il 2 maggio era divenuto un'idea fissa, un dogma, come pei Chiliasti il giorno della risurrezione di Cristo e del principio del regno millenario. La debolezza, come sempre, avea trovato rifugio nella fede del miracolo; si credè disfatto il nemico, perchè lo si figurò esorcizzato, e si smarrì la nozione del presente nella vana esagerazione dell'avvenire e degli eventi, che, quantunque concepiti, non si poteva ancora realizzare. Quegli eroi, i quali cercavano di smentire la propria manifesta incapacità col prodigarsi a vicenda le loro condoglianze e col gettare le basi dell'autonomia di un partito, avevano già pronti i loro fagotti, avevano cinto in anticipazione gli allori ed erano perciò affaccendati a lasciar scontare sul mercato le repubbliche *in partibus*, al cui governo essi, in tutta la discrezione della loro modestia, avevano di già cautamente fissato il personale.

Il 2 dicembre li colpì come una folgore a ciel sereno, e i popoli, i quali, nei momenti di paura e di perturbazione, anneganno volentieri l'angoscia interiore nelle ciance dei più rumorosi schiamazzatori, dovettero probabilmente capire quanto lontani fossero i tempi, nei quali il gracchiare delle oche avea salvato il Campidoglio.

La costituzione, l'assemblea nazionale, i partiti dinastici, i repubblicani rossi e violetti, gli eroi d'Africa, i fulmini della tribuna, il corruscare della stampa quotidiana, la letteratura, i nomi politici e le nomee intellettuali, la legge civile e penale, la *liberté*, l'*égalité*, la *fraternité*, e il 2 maggio 1852, tutto è svanito come una fantasmagoria dinanzi all'esorcismo di un uomo, che i suoi nemici medesimi sono ben lontani dall'esibire quale maliardo. Il suffragio universale medesimo sembra sia sopravvissuto un istante solo, perchè, innanzi agli occhi del mondo, possa stendere di propria mano il proprio testamento e dichiarare a nome del popolo: « Tutto ciò che esiste è degno della rovina ».

Non basta dire, come fanno i Francesi, che la loro nazione fu colta all'improvviso. Non si perdona a un popolo o ad una donna l'ora di sbadataggine, in cui è lecito al primo avventuriero di usarle violenza.

Così l'enigma non è risolto, ma formulato altrimenti; rimane a chiarire come una nazione di trentasei milioni potè esser colta alla sprovvista da tre cavalieri d'industria, e messa in ceppi senza resistenza alcuna.

Riassumiamo infatti per sommi capi le fasi della rivoluzione francese, dal 24 febbraio 1848 al dicembre 1851.

Tre sono i periodi, che è agevole distinguere: il febbraio, il lasso di tempo dal 4 maggio 1848 al 27 maggio 1849 (periodo della costituzione o dell'assemblea nazionale costituente), e l'ultimo, che va dal 29 maggio 1847 al 2 dicembre 1851, e si stende per tutta la durata dell'assemblea legislativa.

Il primo dei tre succitati periodi, che corre dal 24 febbraio, cioè dalla caduta di Luigi Filippo, sino al 4 maggio 1848, data dell'apertura dell'Assemblea costituente, il periodo del febbraio propriamente detto, può considerarsi come il prologo della rivoluzione. Essa manifestò ufficialmente il suo carattere della proclamazione provvisoria da parte del governo da essa improvvisato e di tutto ciò che in questo periodo fu iniziato, tentato, dichiarato. Nè gli uomini, nè i loro atti osarono reclamare per sè il diritto all'esistenza. Tutti gli elementi, che avevano apparecchiato o determinato la rivoluzione, l'opposizione dinastica, la borghesia repubblicana, la piccola borghesia democratico-repubblicana, il proletariato socialista, trovarono il loro posto provvisorio nel governo del febbraio.

Nè poteva darsi altrimenti. Le giornate del febbraio miravano in origine ad una riforma elettorale, per cui il novero dei privilegiati politici doveva essere slargato, ma sempre dentro l'ambito della classe abbiente,

chiudendo così l'èra della esclusiva dominazione dell' alta finanza. Ma, quando si venne al conflitto, il popolo rizzò le barricate, la guardia nazionale si mantenne passiva, l'esercito non oppose alcuna seria resistenza, la monarchia si diede alla fuga, onde la repubblica apparve come la soluzione più naturale. Ogni partito la concepì a suo modo, e il proletariato, che se l'era conquistata con le armi in pugno, vi impresse il suo suggello e la proclamò *repubblica sociale*.

Così fu definito il contenuto di tutte le soluzioni moderne, il quale stava allora in uno spiccatissimo contrasto con tutto ciò che poteva venir messo in opera lì per lì, col materiale esistente, col conseguito grado di istruzione delle masse, con le circostanze del tempo. Del resto, le pretese di tutti gli altri elementi, che avevano cooperato alla rivoluzione del febbraio, vennero sanzionate per essersi i medesimi fatta nel governo la parte del leone.

In nessun periodo noi troviamo quindi una più eterogenea miscela di frasi reboanti e di pratica goffaggine ed indecisione, di entusiastica bramosia di novità e di fondamentale continuazione dell'antica *routine*, di più apparente armonia nella società e di più profondo antagonismo fra i suoi elementi.

Mentre il proletariato parigino, con l'occhio ai grandi orizzonti, che gli si erano aperti dinanzi, si abbandonava a più o meno serie discussioni sui problemi sociali, le antiche forze della società si erano coalizzate, e, appena rimesse dallo stupore, avevano trovato un oppoggio inatteso nella massa della nazione, i contadini, i piccoli borghesi, i quali, infrante le barriere della monarchia del luglio, si slanciavano ad un tempo sulla scena politica.

Il secondo periodo, che va dal 4 maggio 1848 alla fine del maggio 1848, è il periodo della fondazione e della costituzione della repubblica borghese.

Immediatamente dopo le giornate del febbraio, non era stata solo l'opposizione dinastica ad essere colta all' improvviso dai repubblicani, come i repubblicani dai socialisti, come la Francia intera da Parigi. Il Parlamento, che s'era aperto il 4 maggio 1848, uscito dalle nuove elezioni, rappresentava la nazione.

Esso costituiva una vivente protesta contro le pretese delle giornate del febbraio, ed era destinato a limitare i risultati della rivolta al conseguimento delle richieste della borghesia. Invano il proletariato parigino, il quale ne aveva comprese tosto il carattere, aveva, il 15 maggio, pochi giorni dopo la sua apertura, cercato di annullarne colla forza, la esistenza, di scioglierlo e scomporre nei suoi elementi costitutivi quell'organismo, dal quale minacciava lo spirito reazionario della nazione.

Il 15 maggio non aveva avuto alcun risultato palese, se ne toglì quello di allontanare Blanqui e compagni, cioè a dire i veri capi del partito proletario, dalla scena della vita pubblica, per tutto il periodo di tempo che noi esaminiamo. Nè c'era da sperare di meglio. Alla monarchia borghese di Luigi Filippo poteva solo seguire la repubblica borghese, vale a dire che, se in nome del re aveva, sino a quel tempo, dominato una parte della borghesia, ora, in nome del popolo, avrebbe dominato la totalità della borghesia.

« Le pretese del proletariato parigino sono fandonie utopistiche, colle quali è d'uopo farla finita ».

A siffatta dichiarazione partita dall'Assemblea nazionale costituente, il proletariato parigino rispose con la insurrezione del giugno, la più colossale tra le guerre civili europee. Ma la repubblica borghese vinse. Al suo fianco stava l'alta finanza, la borghesia industriale, il medio ceto, la piccola borghesia, l'esercito, la canaglia organizzata in guardia mobile, gli intellettuali, i preti, e la popolazione della campagna. Col proletariato, nessuno all'infuori di sè medesimo. Oltre 3000 insorti furono massacrati e 1500 deportati senza giudizio. Con questa disfatta il proletariato passa allo sfondo della scena rivoluzionaria. Esso tenta di farsi avanti ogni qualvolta sembra darsi l'inizio di un nuovo slancio, ma con una progrediente fiacchezza e con risultati sempre più meschini. Tostochè qualcuno dei soprastanti ordini sociali viene agitato da fermenti rivoluzionari, ne richiede l'alleanza e lo trae a parte di tutti i rovesci, che i vari partiti subiscono l'un dopo l'altro. Ma queste postume disfatte si attenuano sempre più quanto maggiormente si ripercuotono su tutta la superficie della società. I suoi più cospicui rappresentanti dell'Assemblea e della stampa sfilano quali vittime dinanzi ai tribunali e sono sostituiti da figure sempre più equivoche.

In parte esso si accinge ad esperimenti dottrinari, a banche di scambio, ad associazioni operaie, rinunziando così a rivoluzionare il vecchio mondo per via dei suoi grandi mezzi collettivi, affannandosi anzi a conseguire la propria emancipazione per via dei mezzucci consentitigli dalle sue limitate condizioni di esistenza, e correndo in tal guisa verso il fallimento finale. Sembra che il proletariato non possa ritrovare in sè medesimo la grandezza rivoluzionaria, nè guadagnare nuova energia dalle nuove alleanze contratte fino a che tutte le classi, con le quali esso combatteva nel giugno, giacciano disfatte dietro di sè.

Ma almeno esso soccombe con l'onore delle grandi battaglie storiche. Non solo la Francia, ma tutta l'Europa rabbrividisce dinanzi al cataclisma del giugno, mentre le successive disfatte delle più elevate classi sociali corrono a così buon mercato, da abbisognare dell'invereconda esagerazione dei vincitori per non passare in genere come inosservate, e riescono tanto

più ignominiose quanto più il partito dei vinti si scosta da quello del proletariato.

La disfatta degli insorti del giugno aveva del resto apparecchiato e spianato il terreno, su cui l'edifizio della repubblica borghese poteva fondarsi e innalzarsi; ma essa aveva del pari mostrato che la questione europea volge su ben altri dilemmi che su quello di monarchia e di repubblica. Essa aveva rivelato che la repubblica borghese altro non significava se non l'illimitato dispotismo di una classe sulle altre. Essa aveva provato che in paesi d'antica civiltà, con progredita formazione di classi, con moderne forme di produzione e con una coscienza, nella quale tutte le idee tradizionali rimangono, a motivo del lungo lavoro dei secoli, estranee al presente, la repubblica significa sopratutto e soltanto la forma politica rivoluzionaria della borghesia, non già la sua forma conservativa. Infatti, negli Stati Uniti dell'America del Nord, pur esistendo delle classi, queste non si sono fissate, ma con perpetua vicenda si scambiano l'un l'altra i loro elementi. Ivi i moderni mezzi di produzione, in luogo di coincidere con una stagnante sopra popolazione, compensano la relativa lacuna di teste e di braccia, e il moto febbrile della produzione, che si è appropriata un nuovo mondo, non lascia nè il tempo, nè l'occasione di abbattere le antiche ideologie.

Tutte le classi e i partiti, durante le giornate del giugno, si erano riuniti al partito dell'ordine contro la classe proletaria, cioè contro il partito anarchico, i socialisti e i comunisti. Essi avevano salvato la società dai suoi nemici, essi avevano comunicato al loro esercito la parola d'ordine dell'antica società: « *Proprietà, famiglia, religione, ordine* », ed avevano gridato alla crociata rivoluzionaria: « *Con questo segno vincerai* ».

Da questo momento, tostochè qualcuno dei numerosi partiti che con siffatta divisa s'erano schierati, contro gl'insorti del giugno, cerca, nel suo proprio interesse di classe, di rimanere padrone del campo rivoluzionario, soccombe al grido di « *Proprietà, famiglia, ordine, religione* ». La società è in tal guisa, tanto più spesso salvata, quanto più la cerchia dei suoi dominatori si restringe, e un più ristretto interesse è affermato di contro ad uno più ampio. Ogni pretesa delle più elementari e borghesi riforme finanziarie, del più corrente liberalismo, del più formale repubblicanesimo, della più timida democrazia, viene immediatamente punita quale attentato alla società e bollata come socialismo. E, alla fin delle fini, i grandi sacerdoti della « religione e dell'ordine » vengono scacciati a furia di calci dai loro tripodi; col favore della notte e della nebbia vengono strappati dal loro letto, stivati nelle vetture cellulari, e gettati in prigione o cacciati in esilio; il loro tempio è raso a terra; turata loro la bocca, spezzata la loro penna di pubblicisti, stracciata la loro legge, e tutto ciò, in nome della *religione*, della *proprietà*, della *famiglia*, dell'*ordine*. Dei pacifici borghesi vengono massacrati sui

loro balconi da bande di soldati ubbriachi; il santuario della loro famiglia è profanato, le loro case bombardate per mero passatempo, nel nome della proprietà, della famiglia, della religione e dell'ordine. Il rifiuto della società figura adesso quale falange sacra della borghesia, e l'eroe Crapülinky si reca alle Tuileries, acclamato salvatore del consorzio civile.

II.

Riprendiamo il filo della narrazione. La storia dell'Assemblea costituente è, sin dalle giornate del giugno, la storia del dominio e della fine della borghesia repubblicana, la quale andava sotto il nome di repubblicani tricolori, cioè di repubblicani puri, repubblicani politici, e repubblicani formalisti.

Essa aveva costituito sotto la monarchia borghese di Luigi Filippo la ufficiale opposizione repubblicana e figurava quindi come parte principale della politica del tempo. Essa vantava dei rappresentanti nella Camera ed un posto notevole nella stampa.

Il suo organo nazionale parigino, il *National*, era, nel suo genere, tenuto in altrettanta considerazione, come il *Journal des Débats*, ed a ciò corrispondeva il suo carattere sotto la monarchia costituzionale. Non si trattava infatti di una frazione distinta della borghesia e tenuta insieme dai suoi grandi e comuni interessi e da specifiche condizioni di produzione, ma di una consorteria di borghesi meditanti la repubblica, di scrittori, di ufficiali, di avvocati e di impiegati, la cui influenza si fondava sulle antipatie del paese contro la persona di Luigi Filippo, sulle antiche memorie repubblicane, sulla fede repubblicana di un gruppo di visionari, ma innanzi tutto sullo spirito *nazionalista francese*, il cui odio contro i trattati di Vienna e l'alleanza con l'Inghilterra essa si affannava a ridestare continuamente.

Una gran parte delle aderenze, che il *National* vantava sotto Luigi Filippo, le doveva a questo imperialismo mascherato, che più tardi, sotto la repubblica, gli muoverà contro, quale temibile concorrente, nella persona di Luigi Bonaparte.

Esso combatteva l'alta finanza, come faceva del resto tutta l'opposizione borghese, e la polemica contro il bilancio, che in Francia si collegava strettamente alla lotta surriferita, creava una popolarità eccessivamente a buon mercato, una materia eccessivamente copiosa di puritani *leading articles*, perchè non venisse il desiderio di sfruttarla. La borghesia industriale gli era d'altro canto grata per la servile difesa del sistema protezionista, che esso erigeva più sul fondamento dell'economia nazionale che su quello dell'economia politica, e tutta la borghesia, per le sue odiose denuncie contro il comunismo ed il socialismo. Del resto il partito del

National era quello dei *repubblicani puri*, vale a dire una forma di dominio borghese-repubblicano in luogo della monarchia, ed anzi tutto, entro tale ambito, la possibilità di farsi la parte del leone. Quanto ai mezzi per siffatta trasformazione, esso non era sufficientemente esplicito. Ciò che per contro gli riusciva palese a luce meridiana, e gli fu pubblicamente dimostrato mercè i banchetti per la riforma dell'ultimo periodo del regno di Luigi Filippo, era la sua impopolarità presso la democrazia piccolo-borghese, specie presso il proletariato rivoluzionario.

Questi repubblicani puri — del resto da buoni repubblicani — erano dapprima stati lì lì per accontentarsi di una reggenza della duchessa di Orléans, quando lo scoppio della rivoluzione del febbraio concesse ai loro capi più noti un portafogli nel governo provvisorio. Essi naturalmente riscotevano da tempo la fiducia della borghesia ed avevano la maggioranza nell'Assemblea costituente. Ma, appena venuti al potere, i socialisti del governo provvisorio furono esclusi dalla Commissione esecutiva, che l'Assemblea nazionale aveva formato subito dopo la sua prima riunione, e il partito del *National* colse l'occasione dello scoppio dell'insurrezione del giugno per dare il ben servito alla commissione esecutiva e sbarazzarsi dei suoi più vicini rivali, i repubblicani piccolo-borghesi ed i democratici. Cavaignac, il generale dei repubblicani piccolo-borghesi, il quale dirigeva la battaglia del giugno, entrò, in luogo della commissione esecutiva, munito di una specie di potere dittatorio. Marrast, l'antico redattore-capo del *National*, divenne il presidente perpetuo dell'Assemblea; e gli onori ministeriali, del pari che tutti gli altri posti importanti, toccarono ai repubblicani puri.

La frazione repubblicana della borghesia, che si era considerata da lungo tempo come legittima erede della monarchia del luglio, vide così superate le proprie previsioni, ma essa pervenne al potere, non già, come aveva sognato sotto Luigi Filippo, attraverso la rivolta liberale della borghesia contro la monarchia, ma attraverso una sommossa, sedata con la mitraglia, dei proletari contro il capitale. Ciò che essa si era figurato come l'evento più rivoluzionario, seguiva invece come la più spiccata reazione. Il frutto maturo le cadde in grembo, ma spiccato dall'albero della scienza, non da quello della vita.

Il pieno dominio della borghesia repubblicana durò soltanto dal 24 giugno al 10 dicembre 1848. Esso si riassume nella compilazione di una costituzione repubblicana e nella messa di Parigi in istato di assedio.

La nuova Costituzione fu, in fondo, e soltanto, l'edizione repubblicana della carta costituzionale del 1830. Il ristretto censo elettorale della monarchia del giugno, il quale appunto aveva escluso una numerosa porzione della borghesia dal dominio politico, era inconciliabile con l'esistenza della repubblica borghese.

La rivoluzione del febbraio vi aveva sostituito il suffragio universale diretto. E, poichè non era dato alla borghesia repubblicana di fare che tutto ciò si considerasse come non avvenuto, bisognò accontentarsi di una clausola aggiuntiva che imponeva all'elettore sei mesi di domicilio nel suo collegio elettorale.

L'antica organizzazione amministrativa, municipale, giudiziaria, militare, ecc., rimase immacolata, o, dove si ebbero delle varianti, queste toccarono la forma, non già la sostanza, i nomi, non già le cose.

Le inevitabili libertà elementari del 1848, la libertà personale, di stampa, di parola, di associazione, di riunione, d'insegnamento, di culto, ecc., indossarono una veste legale, che le rese invulnerabili. Ognuna di queste libertà fu proclamata come diritto incondizionato del cittadino francese, ma, insieme con la immancabile postilla marginale, che essa è tale, in quanto è limitata dai diritti eguali degli altri cittadini e dalla pubblica tranquillità, nonchè dalle leggi che quest'armonia appunto debbono mantenere.

Così il cap. II, §. 8 della Costituzione francese, stabilisce che « tutti « i cittadini hanno diritto di associarsi e riunirsi pacificamente e senz'armi, « d'inviare petizioni, di esprimere le loro opinioni per la stampa o per « altra via. *Ma il godimento di questi diritti è limitato dagli uguali « diritti degli altri e della pubblica tranquillità* ». Così il §. 9 dello stesso capitolo proclama « il cittadino libero », ma « la sua libertà deve essere « esercitata nell'ambito delle condizioni fissate dalla legge e sotto l'alta « sorveglianza dello Stato », e il cap. I, §. 3, che « l'abitazione di ogni « cittadino è inviolabile, *tranne* nei casi previsti dalla legge », e così via.

La Costituzione quindi si rimette sistematicamente a leggi *organiche* di là da venire, le quali rappresentano quelle tali succennate postille marginali e debbono regolare l'esercizio di queste incondizionate libertà, in maniera che esse non collidano a vicenda, nè turbino la pubblica tranquillità.

Ma più tardi le leggi organiche sono elaborate dagli amici dell'ordine, e tutte le surriferite libertà vengono regolate in guisa che la borghesia non trovi, per entro al loro esercizio, ostacolo alcuno negli uguali diritti delle rimanenti classi sociali. Così, ogni qual volta essa interdice agli altri l'esercizio di questa libertà, o ne lo consente a condizioni, che altro non sono se non delle insidie poliziesche, ciò accade sempre, e soltanto, nell'interesse della sicurezza pubblica, (leggi: nell'interesse della borghesia), giusta prescrive la Costituzione. Fu quindi logico che ambedue i partiti si appellassero in seguito, e con pieno diritto, alla Costituzione - tanto gli amici dell'ordine, i quali abolivano tutte le libertà costituzionali, come i democratici, i quali tutte le reclamavano. Ogni paragrafo dello Statuto conteneva nel suo seno la propria affermazione e la propria nega-

zione, il suo doppio fondo; nella frase generale la libertà, nella clausola marginale la soppressione della medesima. Cosicchè, fino a quando il nome della libertà fu rispettato, e ne fu ostacolata l'attuazione, non ostante che il suo teorico diritto costituzionale rimanesse illeso, la sua reale esistenza fu colpita a morte.

Questa Costituzione, fatta inviolabile in modo così ingegnoso, riusciva nondimeno, simile ad Achille, vulnerabile in una sola parte del corpo, non al tallone, ma alla testa, o, meglio ancora, alle sue due teste: l'*Assemblea legislativa* da un lato, il *Presidente* dall'altro. Si scorra infatti la Costituzione, e si vedrà che i soli paragrafi espliciti, positivi, incontrovertibili, sono quelli, nei quali vengono definiti i rapporti del presidente con l'Assemblea legislativa, e ciò, perchè, riguardo alla borghesia repubblicana, essi ne assicuravano stabilmente il dominio. I paragrafi della Costituzione, che vanno dal 45° al 70°, sono tali che per essi l'Assemblea nazionale può, entro l'ambito della Costituzione, sopprimere il suo presidente, ma, ove questo sopprima l'Assemblea, compie un atto incostituzionale e viola per ciò stesso la Costituzione medesima. Ed è questo il punto in cui la Costituzione perviene ad annullare violentemente sè stessa, consacrando, come la Carta del 1830, la divisione dei poteri, ma trascinandola fino alla contradizione.

L'equilibrio infatti dei poteri costituzionali, come il Guizot denominava il contrasto parlamentare fra potere legislativo ed esecutivo, pericola sistematicamente nella Costituzione del 1848. Da un lato 750 rappresentanti, eletti a suffragio universale e rieleggibili, costituiscono un'Assemblea incontrollabile, indissolubile, indivisibile, la quale gode per legge i pieni poteri, decide in ultima istanza delle questioni di politica militare, estera, commerciale, riserba a sè il diritto di amnistia e figura alla ribalta della scena politica.

Di contro, il presidente, con tutti gli attributi della potenza reale, con la facoltà di scegliere e revocare i suoi ministri indipendentemente dalla volontà dell'Assemblea, con tutti i mezzi del potere esecutivo nelle proprie mani, con facoltà universale di conferire le cariche, e quindi di decidere dell'esistenza di circa mezzo milione di cittadini, che dipendono da lui in qualità d'impiegati e di ufficiali di ogni grado, con l'esercito intero ai suoi ordini, col privilegio di graziare gli assassini, di sospendere la guardia nazionale, di sciogliere, dietro parere del Consiglio di Stato, i Consigli generali, cantonali, municipali, eletti dai cittadini medesimi, col diritto infine di intavolare e sancire trattati con lo straniero.

Mentre, quindi, l'Assemblea lavora alla volgare luce del giorno, sotto l'indiscreto controllo del pubblico, il presidente mena una vita misteriosa ai Campi Elisi, avendo sempre dinanzi agli occhi e nel cuore l'articolo 45 della Costituzione, il quale ogni giorno gli grida: « *Frère, il faut mourir!*

« Il tuo potere scade la seconda domenica del bel mese di maggio, al « quarto anno della tua elezione! Il tuo splendore minaccia di avere un « termine, nè la rappresentazione si ripete; se hai dei debiti guarda « di pagarli in tempo con i 600,000 franchi, che ti largisce la Costi- « tuzione, a meno che tu non preferisca di viaggiare verso Clichy, il se- « condo lunedì del bel mese di maggio. »

Se la Costituzione intanto dà al presidente un potere effettivo, essa cerca di assicurare all'Assemblea un potere di diritto. Ma, astrazion fatta dall' impossibilità di creare, a motivo di certi paragrafi della Costituzione, un potere morale qualsiasi, la Costituzione viene qui a darsi di bel nuovo della zappa sui piedi, in quanto essa impone che il presidente sia eletto dal suffragio di tutti i Francesi. Mentre, nell'elezione dei suoi rappresentanti all'Assemblea nazionale, i voti della Francia si sperdono su 750 membri, nell'elezione del presidente, essi si concentrano su un solo individuo. E, mentre ogni rappresentante del popolo rappresenta questo o quel partito, questa o quella città, questo o quel cervello, in una parola un settecentocinquantesimo qualsiasi da eleggere e che si elegge solo perchè ve n'è la tassativa prescrizione, senza guardare per il sottile nè alla cosa rappresentata, nè al rappresentante, il presidente è l'eletto del popolo, e l'atto della sua elezione è l'espediente estremo, a cui il popolo sovrano ricorre una volta ogni quattro anni. L'Assemblea nazionale vive, per dir così, in un rapporto metafisico colla nazione; il presidente in un rapporto diretto e personale. L'Assemblea rivela in ciascuno dei suoi rappresentanti gli svariati aspetti dello spirito della nazione, il presidente li incarna tutti. Egli possiede a suo riguardo una specie di diritto divino, egli è l'eletto per grazia del popolo.

Tetide, la dea del mare, aveva profetizzato ad Achille che egli sarebbe morto nel fiore della gioventù. La Costituzione, che ha, come Achille, il suo punto vulnerabile, aveva del pari, il presentimento della sua morte immatura.

Bastava che i repubblicani puri della Costituente volgessero, dalla regione delle nubi della loro ideale repubblica, un umile sguardo alla prosa del mondo, per riconoscere come l'audacia dei realisti, dei bonapartisti, dei democratici, dei comunisti, cresceva ogni giorno alla pari del loro discredito, a misura che essi si avvicinavano al compimento del loro grande capolavoro legislativo, senza che per questo Tetide fosse costretta ad abbandonare le acque e a partecipar loro il grande mistero.

Essi cercarono d'ingannare la loro sorte con l'astuzia costituzionale dell'articolo terzo dello Statuto, pel quale ogni mozione in favore della riforma della costituzione doveva essere votata in tre successive letture con un intero mese d'intervallo fra le medesime e da non meno di tre quarti dei rappresentanti, vale a dire col consenso di seicento membri almeno

dell'Assemblea. Essi fecero con ciò un supremo tentativo di esercitare, anche come minoranza (chè tali già si prevedevano), un'azione, la quale, nel momento, in cui essi disponevano della maggioranza parlamentare e di tutti i mezzi del potere esecutivo, sfuggiva ogni giorno più alle loro deboli mani.

Finalmente, la Costituzione, in un melodrammatico paragrafo, affidava sè stessa, quasi estremo espediente, « alla vigilanza ed al patriottismo « di tutta la nazione francese, al pari che di ogni singolo cittadino », dopo di avere, in un altro articolo, affidato i « *vigili* » ed i « *patriotti* » alla tenera, marziale attenzione della « *haute cour* », sua autentica creazione.

Questa fu la Costituzione del 1848, che, al 2 dicembre 1851, non fu rovesciata da un colpo di Stato, ma cadde al lieve tocco di un cappello, il cappello a tre punte dei Napoleoni.

Mentre la borghesia repubblicana era così occupata nel parlamento ad elaborare, a discutere e a votare questa Costituzione, Cavaignac, indipendentemente dall'Assemblea, manteneva Parigi in pieno stato d'assedio.

Fu questo, durante le repubblicane doglie del parto, l'ostetrico della Costituente, e, se, più tardi, alla Costituzione fu dato il bando in grazia delle baionette, non si deve dimenticare che essa era stata altra volta, nel seno materno, aiutata eziandio dalle baionette, spianate per l'appunto contro il popolo, ed era venuta al mondo per opera delle medesime. I predecessori degli « *onesti repubblicani* » avevano portato in trionfo, attraverso l'Europa, la loro bandiera tricolore; i loro epigoni maturavano adesso una scoperta, che da sè sola ritroverà la via di tutto il continente europeo, per tornare in Francia circondata da un sempre rinnovellato attaccamento, fino a guadagnare il diritto di cittadinanza nella buona metà dei suoi dipartimenti, e questa scoperta si fu lo *stato d'assedio*. Eccellente scoperta, periodicamente applicata ad ogni crisi della rivoluzione francese. Ma la caserma e il bivacco, che vennero periodicamente posti al di sopra della società francese, per reprimere i cervelli ed addomesticare i cittadini; la sciabola ed il moschetto, cui si lasciò periodicamente giudicare e amministrare, tutelare e censurare, fare il servizio di polizia e l'altro di vigilanza notturna; i mostacchi e l'uniforme, che periodicamente si strombazzarono come la più alta sapienza e la salvezza suprema della società, non dovevano, pel solo fatto di proclamare l'eccellenza del proprio regime, correre alla naturale illazione di redimere, una volta per tutte, la società e sbarazzare la borghesia dalla preoccupazione di reggersi da sè?

La caserma, il bivacco, la sciabola, lo schioppo, i baffi e l'uniforme dovevano essere trascinati con tanta maggiore fondatezza verso questa illazione, in quanto essi potevano attenderne una migliore e pronta ricompensa dei loro più elevati servizi, mentre, nel periodico stato d'assedio e nelle fugaci salvazioni della società, ordinate da questa o da quella fra-

zione della borghesia, c'era poco da guadagnare, se ne togli qualche morto e ferito e qualche amichevole boccaccia da parte dei borghesi.

L'esercito non doveva una buona volta imporre lo stato d'assedio, in vista del proprio interesse, ed al contempo assediare le tasche dei borghesi? Non si dimentichi del resto, *en passant*, che il colonnello Bernard, il quale per l'appunto presiedeva alla commissione militare, e, sotto Cavaignac, aveva cooperato a spedire senza giudizio 15000 insorti alla deportazione, tornava di bel nuovo a capo della commissione medesima in attività a Parigi.

Se intanto un unico vivaio, un vivaio, dal quale dovevano emergere i pretoriani del 2 dicembre, accoglieva, insieme ai così detti repubblicani puri ed onesti, gli eroi dello stato d'assedio in permanenza, quelli meritano lode pel fatto che, in luogo di eccitare l'isterismo nazionale, come ai tempi di Luigi Filippo, adesso, disponendo di tutta la potenza dello stato, strisciavano dinanzi alle nazioni estere, e, in luogo di liberare l'Italia, la lasciavano riconquistare da Austriaci e da Borboni.

L'elezione di Luigi Bonaparte a presidente, avvenuta il 10 dicembre 1848, pose fine alla dittatura di Cavaignac, e della Costituente.

Nell'articolo 44 della Costituzione è detto: « Il presidente della re- « pubblica francese non deve aver perduto la sua qualità di cittadino « francese ». Or bene, il primo presidente della repubblica, Luigi Napoleone Bonaparte, non solo aveva perduto tale qualità, non solo era stato un confidente di polizia inglese (*special constable*), ma era altresì cittadino svizzero per naturalizzazione.

Io mi sono altrove diffuso a spiegare il significato dell'elezione del 10 dicembre, nè ho voglia di tornarci sopra, tanto più che basterà qui rilevare come essa fu una *reazione* degli agricoltori, i quali avevano pagato le spese della rivoluzione del febbraio contro le rimanenti classi sociali, vale a dire una *reazione della campagna contro la città*. Essa ebbe una grande eco nell'esercito, cui i repubblicani del *National* non aveva procacciato nè gloria, nè aumenti di mercede, nell'alta borghesia, la quale salutò il Bonaparte come un ponte di transizione verso la monarchia, nonchè nel proletariato e nei piccoli contadini, che la ritennero, entusiasti, come il degno castigo di Cavaignac. Io troverò più tardi l'occasione di una più immediata disamina dei rapporti della popolazione rurale con la rivoluzione francese.

Il lasso di tempo, che va dal 25 dicembre 1848 allo scioglimento della Costituente nel maggio 1849, comprende la storia della rovina della borghesia repubblicana.

Dopo avere fondato una repubblica borghese, dopo avere sbarazzato il terreno del proletariato rivoluzionario e ridotto provvisoriamente al silenzio la piccola borghesia democratica, essa venne respinta dalla borghe-

sia, che a buon diritto, quasi fosse sua proprietà, pose la repubblica sotto sequestro. In vero la maggioranza della borghesia era *monarchica*. Una porzione, i grandi possessori del suolo, che avevano dominato durante la restaurazione, erano perciò *legittimisti*. Gli altri, l'alta finanza e i grandi industriali, che avevano dominato sotto la monarchia del luglio, erano *orleanisti*. I grandi dignitari dell'esercito, dell'università, della chiesa, del foro, dell'accademia e della stampa, si ripartivano fra i due partiti, sebbene in proporzioni ineguali. Tutti poi, nella nuova repubblica borghese, che non portava il nome degli *Orléans*, ma quello del *Capitale*, avevano trovata la forma politica, in cui dominare *in comune*, e già l'insurrezione del giugno li aveva serrati in partito dell'ordine.

Occorreva adesso, e prima d'ogni altro, sbarazzarsi della consorteria borghese-repubblicana, la quale aveva piede nel cuore dell'Assemblea. La brutalità, con cui questi repubblicani avevano usato della forza materiale contro il popolo, si tramutò in altrettanta viltà, in altrettanto sbigottimento ed impotenza nel momento istesso, in cui era d'uopo affermare il loro repubblicanismo e il loro diritto di legislatori di contro al potere esecutivo ed ai realisti. Non tocca a me narrare le ignominiose vicende della loro disfatta. Essa non fu una morte; fu una etisia politica. La loro storia fu finita per sempre e, nel periodo successivo, essi figurarono, sia dentro che fuori l'Assemblea, solo come memorie, che tentano di rivivere, ogni qual volta torna a galla il puro nome di repubblica, e ogni qual volta il conflitto rivoluzionario minaccia di precipitare al più basso confine della viltà.

Noterò invece, *en passant*, come il giornale, che aveva dato il nome al loro partito, il *National*, negli anni successivi, si converte al socialismo.

Frattanto, prima di chiudere questo periodo, noi dobbiamo volgere ancora uno sguardo ai due poteri, di cui, il 2 dicembre 1851, l'uno fu autore dello sterminio dell'altro, mentre, sin dal 20 dicembre 1848, allo scioglimento della costituente, erano vissuti in coniugali ed amorevoli rapporti. Mi riferisco a Luigi Bonaparte da un lato e al partito dei realisti, il partito dell'ordine e dell'alta borghesia, dall'altro.

Al suo ingresso alla presidenza, il Bonaparte si era affrettato a comporre un ministero del partito dell'ordine con a capo Odilon Barrot, il quale — particolare degno di nota — era l'antico *leader* della frazione più liberale della borghesia, rappresentata al parlamento. Il sig. Barrot aveva finalmente uccellato un portafogli ministeriale, la cui ambizione lo assillava sin dal 1830, e — meglio ancora — un portafogli presidenziale, ma non così com'egli si era figurato sotto Luigi Filippo, in qualità di capo dell'opposizione parlamentare, sibbene con la consegna di dare il colpo di grazia al Parlamento e in alleanza con tutti i nemici del suo cuore, i gesuiti

ed i legittimisti. Egli si trovava quindi nella condizione di chi impalma la propria fidanzata, dopo essere stato spettatore della di lei prostituzione. Quanto a Bonaparte, questi — almeno secondo le apparenze — si era eclissato. In sua vece, lavorava il partito.

Nel primo consiglio dei ministri era stata altresì deliberata la spedizione di Roma. E l'essersi convenuto di tentarla di nascosto del Parlamento, carpendogliene i mezzi con un falso pretesto, equivaleva ad iniziare i lavori con una truffa all'Assemblea nazionale ed una secreta intelligenza con le assolutiste potenze straniere di contro all'insorgere della repubblica romana. In analoga guisa e con identica manovra, Bonaparte si accingerà al colpo del due dicembre contro la Legislativa realista e la sua repubblica costituzionale; nè sarà da obliare che lo stesso partito, il quale, al 28 dicembre 1848, costituiva il ministero del Bonaparte, vanterà, al 2 dicembre 1851, la maggioranza nell'assemblea legislativa.

La Costituente aveva nell'agosto deciso di sciogliersi, dopo d'avere ultimato e promulgato tutta una serie di leggi organiche, tendenti a completare la costituzione. Il 6 febbraio 1849, il partito dell'ordine, per mezzo del deputato Rateau, fece avanzare la proposta di sorvolare sulle leggi organiche, in luogo delle quali si sarebbe piuttosto deliberato lo scioglimento dell'Assemblea. Non solo il ministero con a capo Odilon Barrot, ma tutti i realisti dell'assemblea ne imposero categoricamente lo scioglimento come indispensabile al ristabilirsi del credito, al consolidarsi dell'ordine, e ciò allo scopo di porre fine all'irresoluta provvisorietà del momento, creando una situazione definitiva. Sostennero che l'Assemblea nazionale intralciava l'azione del nuovo governo e cercava — per mero risentimento personale — di procrastinare la propria fine, mentre il paese era già stanco di essa. Bonaparte ascoltò con attenzione esemplare tante invettive contro il potere legislativo, le fissò nella memoria, e, il 2 dicembre 1851, provò ai realisti del Parlamento che egli non aveva mancato di seguire i loro precetti, ritorcendo contro di essi la loro parola d'ordine.

Il ministro Barrot e il partito dell'ordine andarono più in là. Essi provocarono in tutta la Francia petizioni all'Assemblea nazionale, con le quali, garbatamente, se ne veniva a chiedere la disparizione. In tal guisa essi eccitavano le masse disorganizzate del popolo francese ad aprire il fuoco contro quell'Assemblea, che ne era l'espressione costituzionalmente organizzata, ammaestrando implicitamente, e per l'avvenire, il Bonaparte ad appellarsi ai rappresentati in luogo dei rappresentanti. Finalmente, il 29 gennaio 1849, venne il giorno, in cui la Costituente doveva deliberare sul proprio scioglimento.

Quel giorno l'Assemblea trovò l'aula delle sue sedute occupata dalle milizie. Changarnier, il generale del partito dell'ordine, nelle cui mani si assommava il supremo comando della guardia nazionale e dell'esercito,

tenne a Parigi una grande rassegna militare, come se si fosse alla vigilia di una battaglia, e i realisti coalizzati, dichiararono minacciosi all'Assemblea che si sarebbe usata la forza, se essa non si fosse dimostrata arrendevole. Ma l'Assemblea fu arrendevole e chiese solo la grazia di una breve sopravvivenza. Fu quindi il 29 gennaio qualcosa di diverso del *coup d'État* del 2 dicembre 1851, perpetrato dai realisti insieme col Bonaparte contro l'Assemblea nazionale e repubblicana? Quei signori non avvertirono o non vollero avvertire che Bonaparte si servì del 29 gennaio 1849 per fare sfilare dinanzi a sè, alle Tuileries, una parte delle truppe e cogliere cupidamente a volo questa prima pubblica dimostrazione delle forze militari contro il Parlamento, minacciando in sè medesimo un novello Caligola. Essi invece non vedevano che il loro Changarnier.

Uno degli scopi intanto, che più degli altri aveva mosso il partito dell'ordine ad abbreviare colla forza la durata della Costituente, era stata la compilazione delle organiche leggi complementari della costituzione, quali della legge sull'istruzione pubblica, dell'altra sul culto e via di seguito. Ai coalizzati realisti occorreva assolutamente che queste leggi fossero elaborate da loro medesimi, anzichè lasciarle compilare dai già sospettosi repubblicani.

Tra quelli leggi organiche ve n'era anche una sulla responsabilità del presidente della repubblica, e (ironia della storia!), anche al 1851, l'Assemblea legislativa era intenta all'elaborazione di una legge siffatta, quando Bonaparte ne prevenne il colpo, col colpo di Stato del 2 dicembre. Che cosa non avrebbero dato i coalizzati, nella loro campagna parlamentare dell'inverno del 1850, per trovarsi sotto mano una legge delle responsabilità presidenziali, magari compilata da un'Assemblea sospettosa ed ostile, magari repubblicana!

Dopo il 29 gennaio 1849, la Costituente aveva spezzato da sè le armi che le rimanevano. Il ministro Barrot e gli amici dell'ordine la sospinsero ferocemente alla morte, non lasciando nulla d'intentato per screditarla, ed estorcendo alla sua disperata debolezza delle leggi, che le costarono le ultime briciole della stima dell'opinione pubblica. Nè al Bonaparte, tutto pieno della sua idea fissa di emulare il primo Napoleone, mancò la vanità e l'audacia di ritorcere pubblicamente ai suoi scopi questa degradazione della potenza parlamentare.

Quando, più tardi, all'8 maggio 1849, l'Assemblea nazionale emise un voto di biasimo in occasione della presa di Civitavecchia da parte del generale Oudinot, ordinando che la spedizione romana fosse di bel nuovo rivolta agli scopi esplicitamente dichiarati, il Bonaparte, la sera stessa pubblicava sul *Moniteur* una lettera all'Oudinot, nella quale egli si congratulava delle sue eroiche gesta e si atteggiava a grande protettore dell'esercito in antagonismo ai volpeggianti pennaioli del parlamento. I realisti ne sorri-

sero, considerandolo quasi un loro trastullo, ma, allorchè Marrast, presidente dell'Assemblea, credette per un momento in pericolo la sicurezza dell'Assemblea, e, fondandosi sulla Costituzione, reclamò un colonnello ed un reggimento, il colonnello fu pronto a rifiutarsi, e, trincerandosi dietro la disciplina militare, rimandò Marrast a Changarnier, il quale a sua volta lo respinse altezzosamente, facendogli notare che a lui non piacevano le *baionettes intelligentes*. Più tardi, nel novembre del 1851, allorquando i realisti coalizzati vorranno ingaggiare una battaglia decisiva contro il Bonaparte, essi cercheranno di far passare tra i loro famosi progetti di *leggi questorie* il principio della diretta richiesta delle truppe per mezzo del presidente dell'Assemblea nazionale. Uno dei loro generali il Leflò sottoscriverà il progetto, ma invano Changarnier lo coadiuverà del suo voto e Thiers renderà omaggio alla chiaroveggenza della trascorsa Costituente. Il ministro della guerra Saint-Arnaud avrà buon gioco a rimbeccare i sottoscrittori, fra gli applausi della Montagna, con gli stessi termini con cui come Changarnier aveva rimbeccato Marrast.

Così il partito dell'ordine, quando non era ancora Assemblea nazionale, quando era ancora solo ministero, era stato il primo a diffamare il regime parlamentare, e non ebbe il pudore di soffocare le sue strida, allorchè il 2 dicembre terminò per bandirlo di Francia.

Noi, nel frattempo, gli auguriamo felice viaggio.

III.

L'Assemblea nazionale legislativa si era aperta il 29 maggio 1849; al 2 dicembre 1851 essa andava in frantumi.

Questo periodo abbraccia il periodo della *Repubblica costituzionale o parlamentare*.

Nella prima rivoluzione francese, al dominio dei Costituzionali segue il dominio dei Girondini, e a questo, quello dei Giacobini. Ogni partito si appoggia al più avanzato, e, tostochè esso ha sospinto la rivoluzione così innanzi da non poterla più nè seguire, nè precedere, viene messo da parte dal più audace degli alleati, che gli tien dietro e spedito senz'altro alla ghigliottina. La rivoluzione procede così in linea ascendente.

Il rovescio accade nella successiva del 1848.

Il partito del proletariato si presenta come appendice della democrazia piccolo-borghese, che lo tradisce e lo lascia precipitare per ben tre volte, al 16 aprile, al 15 maggio e nelle giornate del giugno. Dal canto suo il partito democratico si appoggia alla borghesia repubblicana. Questa non si crede sicura, se non quando, scosso il gravame dei propri molesti alleati, può lietamente appoggiarsi agli omeri del partito dell'ordine. Ma questo scrolla le spalle, manda a gambe levate la borghesia repubblicana,

corre a pitoccare aiuto dal potere militare, e crede ancora di riposare sulle sue spalle, allorquando un bel giorno s'avvede che le spalle si sono trasformate in baionette. Ogni partito tira calci a chi lo spinse in avanti e si appoggia a chi lo ricaccia indietro. Nessuna meraviglia quindi che in questa risibile situazione ciascuno perda l'equilibrio, e, dopo i prevedibili versacci, precipiti, al pari degli altri, con identica capriola. In tal guisa, la rivoluzione procede in linea retrograda, prima ancora che l'ultima barricata di febbraio venga demolita e la prima autorità rivoluzionaria costituita.

Il periodo, che noi abbiamo dinnanzi, offre il miscuglio piu vario di stridenti contraddizioni: costituzionali, che cospirano apertamente contro la costituzione; rivoluzionari, i quali, a loro dire, sono costituzionali; un'Assemblea, la quale agogna i pieni poteri e rimane esclusivamente parlamentare; una Montagna, che trova nella rassegnazione il suo compito e si schermisce delle disfatte presenti con la profezia di vittorie future; dei monarchici, (i *patres conscripti* della repubblica), i quali sono costretti dalla situazione a tenere in esilio le avverse case reali, da cui dipendono, ed a sostenere in Francia la repubblica che detestano; un potere esecutivo, che trova la propria forza nella propria debolezza, e, nel disprezzo, che inspira, la propria rispettabilità; una repubblica, che non è altro se non l'infamia combinata di due monarchie, quella della restaurazione e l'altra del luglio, sotto un'etichetta imperiale; alleanze, cui prima clausola è la scissione, battaglie, cui prima legge è il confusionismo; in nome della pace, un'agitazione sterile e vuota di contenuto; in nome della rivoluzione, i più calorosi elogi della pace; passioni senza verità, verità senza passioni; degli eroi senza gesta; una storia senza eventi; uno svolgimento, di cui l'unica forza motrice sembra essere il calendario e che affatica per la costante ripetizione delle identiche tensioni e rilassatezze; contrasti, che sembrano muovere periodicamente al colmo della parabola per intepidirsi e precipitare senza un'ombra di soluzione; sforzi pretenziosi ed ostentati, borghesi sbigottimenti dinnanzi al pericolo della fine del mondo, e, nell'atto istesso della salvazione, un ripetersi del giuoco dei piccoli intrighi e delle commedie da corridoio, che nel loro *laisser aller* rammentano meno il giorno del giudizio che i tempi della Fronda; l'officiale genio collettivo della Francia mandato in rovina dalla scaltrita balordaggine di un solo individuo; la volontà della nazione, ogni qualvolta essa parla per bocca del suffragio universale, intenta a ricercare la sua fedele espressione negli inveterati nemici degli interessi popolari, fino al giorno, in cui essa la ritrova nella volontà autocratica di un filibustiere.

Se mai vi fu pagina grigia nella storia, è certo questa. Uomini e cose appaiono come altrettanti Schlemihl a rovescio, quasi fantasmi che abbiano smarrito il loro corpo. La rivoluzione medesima paralizza i suoi

corifei e colma di passionata violenza i propri avversari. Se finalmente lo « spettro rosso » sistematicamente scongiurato dai reazionari, torna ad apparire, non è per portare il berretto frigio dell'anarchico ma i goffi e rossastri pantaloni della divisa dell'ordine.

Noi abbiamo veduto che il ministero, composto dal Bonaparte il 20 dicembre 1848, giorno della sua assunzione, era un ministero del partito dell'ordine, vale a dire della coalizione legittimista ed orleanista. Esso era sopravvissuto alla prima Assemblea nazionale repubblicana, la cui esistenza aveva più o meno violentemente accorciata, e si ritrovava ancora al timone dello stato. Changarnier, il generale dei coalizzati realisti, riuniva frattanto nella sua persona il comando generale della prima divisione militare e della guardia nazionale parigina, mentre le elezioni generali avevano finalmente assicurato al partito dell'ordine la grande maggioranza nell'Assemblea nazionale.

Qui i deputati e i pari di Luigi Filippo s'imbatterono in un sacro drappello di legittimisti, per cui i numerosi suffragi della nazione si erano tramutati in altrettanti biglietti d'ingresso sulla scena politica. I deputati bonapartisti erano troppo radi e dispersi, per potere costituire un gruppo parlamentare indipendente, e formavano quindi la *mauvaise queue* del partito dell'ordine. Così questo s'impadronì del governo, dell'esercito, del corpo legislativo, in breve di tutti i poteri dello Stato, mentre, moralmente, ne rafforzavano la posizione, i risultati delle elezioni generali e la contemporanea vittoria della reazione su tutta la linea del continente europeo.

Mai partito aveva iniziato con mezzi più rilevanti e con auspici più favorevoli la sua campagna. I naufraghi *republicani puri* dell'Assemblea nazionale legislativa si trovarono ridotti ad una breve schiera di appena cinquanta individui, con a capo i generali d'Africa, Cavaignac, Lamoricière, Bedeau. Il grande partito dell'opposizione era costituito dalla Montagna, del cui nome si era voluto fregiare il partito della democrazia-sociale. Essa disponeva di più di duecento voti sui settecento dell'Assemblea; il suo potere era quindi pari a quello di ciascuna delle tre frazioni del partito dell'ordine, e la sua relativa inferiorità, rispetto alla coalizione realista, era compensata da speciali circostanze.

Infatti, non solo le elezioni nelle province mostravano che essa aveva guadagnato numerosi aderenti nella popolazione della campagna, ma essa contava nel suo seno quasi tutti i deputati di Parigi. L'esercito aveva affermato una fede democratica, eleggendo tre sotto-ufficiali; e il *leader* della Montagna, Ledru-Rollin, a differenza di tutti i rappresentanti del partito dell'ordine, era stato innalzato alla dignità parlamentare da cinque dipartimenti, che avevano raccolto sul suo nome i propri suffragi.

Sembrava quindi che il 29 maggio 1849 la Montagna, date le scissioni inevitabili nel seno dei realisti e gli screzi fra tutto il partito del-

l'ordine ed il Bonaparte, avesse dinanzi a sè tutti gli elementi per un grande successo.

Quattordici giorni più tardi aveva tutto perduto, anche l'onore.

Innanzi di procedere oltre nella narrazione delle vicende parlamentari, fa mestieri premettere alcune osservazioni allo scopo di non ricadere in alcune consuete illusioni circa il carattere dell'età che ci si apre dinanzi.

Secondo il modo di vedere dei democratici, il periodo dell'Assemblea nazionale legislativa non riguarda, al pari del trascorso periodo dell'Assemblea costituente, se non un unico conflitto: il conflitto tra repubblicani e realisti. Ed essi riassumono il movimento medesimo con una sola parola d'ordine: *Reazione*, notte in cui tutte le vacche sono nere e in cui è ad essi dato di ricantarci i loro luoghi comuni. Senza dubbio, al primo sguardo, il partito dell' ordine presenta uno sviluppo di svariate frazioni realiste, le quali non solo intrigano a vicenda l' una contro l' altra per potere ciascuna innalzare al trono il proprio pretendente e mettere in iscacco i pretendenti del partito avverso, ma sono altresì serrate in un'avversione e in un assalto generale contro la repubblica,

Dal canto suo, la Montagna, di contro a questa cospirazione realista, figura quale esclusiva sostenitrice della repubblica. Il partito dell' ordine appare sistematicamente affaccendato alla sua opera di reazione, la quale, come in Prussia, è rivolta contro il diritto di stampa, di associazione, ecc., e, come in Prussia, si esplica in brutali inframmettenze poliziesche della burocrazia, della gendarmeria e dei tribunali.

Per contro, la Montagna, dal canto suo, è del pari intenta a respingere siffatti assalti e a difendere « i sempiterni diritti dell'uomo », come del resto ogni sedicente partito popolare si è più arrabbattato ad operare da circa un secolo e mezzo. Se non che, tali apparenze si dileguano tosto ad un più intimo esame della situazione e si rivelano come la maschera ideale della lotta delle classi e della caratteristica fisonomia del presente periodo.

Legittimisti e Orleanisti costituivano, come s'è detto, le grandi frazioni del partito dell'ordine. Se essi si schieravano intorno a pretendenti diversi, se essi si scindevano gli uni dagli altri, era forse unicamente pel giglio e pel tricolore, per la casa di Borbone o per la casa di Orléans, sfumature diverse di un unico spirito realista? Gli era che sotto il Borbone aveva dominato la grande proprietà terriera coi suoi preti ed i suoi lacchè; sotto gli Orléans l'alta finanza, la grande industria, il grande commercio, in una parola il *capitale*, col suo seguito di avvocati, di professori e di eleganti parlatori. La dinastia legittima era semplicemente la forma politica del dominio ereditario dei signori della terra, come la monarchia del luglio, null'altro che la forma politica della usurpata dominazione borghese dei *parvenus*. Ciò che separava le due frazioni non erano

quindi i così detti princìpi, ma le loro materiali condizioni di vita, le due forme diverse di proprietà, l'antico dissidio fra la città e la campagna, fra il capitale e la proprietà fondiaria. Che, contemporaneamente, influissero su di loro gli opposti attaccamenti, le memorie antiche, le ostilità personali, i timori, le speranze, i pregiudizi, le illusioni, le simpatie, le convinzioni, gli articoli di fede, i princìpi teorici, nessuno lo nega. Su differenti forme di proprietà, su differenti condizioni sociali, si eleva tutta una distinta e caratteristica soprastruttura di impressioni e di illusioni, forme diverse di pensiero e di diverse condizioni di vita, che da quelle hanno ricevuto la loro impronta. Ogni classe se le crea e se le foggia dal proprio assetto, e l'individuo, a cui pervennero per tradizione ed educazione, può in buona fede illudersi che esse costituiscano il fondamento e il motivo della sua condotta.

Infatti, mentre ciascuno dei due partiti, gli Orleanisti ed i Legittimisti cercava di dare ad intendere a sè ed agli altri che era proprio l'attaccamento alle due case reali quello che li divideva, il fatto provò più tardi che, ad ostacolare l'unione delle due case reali, influivano assai più i loro opposti interessi. E, come nella vita privata, intercede un divario fra ciò che si dice e ciò che realmente si pensa e si opera, così, a maggior ragione, nelle lotte storiche, fa d'uopo distinguere le frasi, e le illusioni dei partiti dal loro reale organismo e dai loro veri interessi, in una parola la rappresentazione, che essi si creano della loro realtà, dalla realtà medesima.

Orleanisti e Legittimisti si trovarono nella repubblica gli uni accanto agli altri con uguali pretese, e, se ognuna delle due frazioni mirò a conseguire contro l'avversa la restaurazione della propria casa reale, ciò significa che ciascuno dei due grandi interessi, in cui si divide la borghesia, — la proprietà immobiliare e il capitale — cercava di restaurare la propria supremazia e l'assoggettamento dell'interesse opposto.

Abbiamo, ed a ragione, discorso di due grandi interessi *borghesi*. Infatti i grandi detentori di proprietà terriere, checchè ne dicano le loro arie di grandi feudatari e il loro orgoglio etnico, erano, in grazia dello svolgimento della moderna società, null'altro che puri borghesi. Così in Inghilterra i *tories* s'illusero lungamente di delirare per la monarchia, per la chiesa e per la bellezza ideale dell'antica costituzione, finchè il giorno del pericolo li costrinse a confessare che essi deliravano unicamente per la *rendita fondiaria*.

I coalizzati realisti ordirono i loro vicendevoli intrighi nella stampa, a Ems, a Claremont, dappertutto, all'infuori che al parlamento. Dietro le quinte essi tornarono a indossare le loro antiche livree orleaniste e legittimiste e a inaugurare i loro antichi tornei.

Ma sulla pubblica scena, nei principali affari di Stato, nella loro qualità di grandi partiti parlamentari, essi si sbrigarono delle loro rispettive case reali con semplici riverenze, ed aggiornarono all'infinito la restaurazione della monarchia.

Essi attuavano il loro vero compito di partito dell'ordine, cioè di partito sociale, e non politico; di sostenitori dell'ordine borghese, non di romantici cavalieri di principesse erranti; di classe borghese contro le classi avverse, non di realisti contro i repubblicani. E, come partito dell'ordine, essi hanno esercitato un dominio sulle altre classi sociali più illimitato e più incontrastato che non sotto la Restaurazione o sotto la monarchia del luglio. Ed era prevedibile! Solo la repubblica parlamentare poteva infatti, entro l'ambito della sua forma politica, consentire l'alleanza delle due grandi frazioni della borghesia francese, e la messa all'ordine del giorno del suo universale dominio in luogo del regime di una sua frazione privilegiata. Se, ciò non ostante, Orleanisti e Legittimisti, anche da partito dell'ordine, insultano la Repubblica e palesano la loro avversione politica contro la medesima, ciò non avviene soltanto per passionata reminiscenza realista. L'istinto li avvertiva che, se la repubblica integra veramente il loro dominio politico, ne mina al contempo il fondamento sociale, in quanto li costringe a stare di fronte alle classsi meno abbienti e a lottare con esse senza ostacoli intermedi, senza lo schermo della corona, senza l'agevolezza di distrarre l'interesse nazionale, mercè le vicendevoli lotte intestine e le solidali lotte contro la monarchia.

Il senso della propria debolezza, che li faceva arretrare dinnanzi alle pure condizioni del proprio dominio di classe, li faceva tendere ansiosi verso forme monche, incomplete, e perciò meno pericolose alla sua attuazione. Per contro, ogni qualvolta i coalizzati realisti vennero a conflitto col pretendente, che loro si opponeva, il Bonaparte, ogni qualvolta essi credettero che la loro onnipotenza parlamentare corresse pericolo da parte del potere esecutivo, ogni qualvolta dovettero esibire il titolo politico del loro dominio, essi si atteggiarono, non già a monarchici, ma a repubblicani, dall'orleanista Thiers, il quale ammoniva che la Repubblica è la Costituzione politica che determina minori screzi fra i cittadini, al legittimista Berryer il quale, il 2 dicembre 1851, con in mano la bandiera tricolore, arringava il popolo, raccolto dinnanzi al palazzo municipale del decimo circondario, quale tribuno, in nome della Repubblica, e a lui indubbiamente l'eco beffarda replicava: « Enrico V, Enrico V! ».

Alla coalizzata borghesia si opponeva un'altra coalizione di piccoli borghesi e di operai, costituenti il così detto partito democratico-sociale. I primi, mal ricompensati dopo le giornate del giugno 1848, con i loro interessi materiali in pericolo e con le garanzie democratiche, le quali dovevano loro assicurare la rivendicazione di questi interessi medesimi, com-

promesse, tendevano ad avvicinarsi agli operai della città! La loro rappresentanza parlamentare, la Montagna, caduta nel dimenticatoio durante la dittatura della borghesia repubblicana, aveva d'altro canto, nel secondo ed ultimo periodo della Costituente, riconquistata la perduta popolarità, in grazia della lotta sostenuta contro il Bonaparte e contro il suo ministero monarchico, e si era allora stretta in lega con i capi del partito socialista.

Il febbraio 1849 fu festeggiato con dei banchetti di riconciliazione e fu abbozzato un comune programma di azione. Fu costituito un comune comitato elettorale e si decise di portare candidati comuni all'Assemblea legislativa. Venne così spezzata la punta rivoluzionaria delle rivendicazioni sociali del proletariato e dato ad esse un'atteggiamento democratico, mentre le rivendicazioni democratiche della piccola borghesia furono spogliate della pura forma politica e ne fu colorita la tendenza socialista.

Così sorse *la democrazia sociale*. La nuova Montagna, che fu il risultato di questa combinazione, tolti alcuni elementi della classe operaia, che facevano da comparsa, ed alcuni socialisti puri, comprendeva gli identici elementi dell'antica Montagna, salvo ad esserne più numerosa. Ma, nel corso degli avvenimenti essa mutò al pari della classe che rappresentava. Il carattere precipuo della democrazia sociale si compendia in questo, che le istituzioni democratico-repubblicane sono desiderate come mezzo, non per eliminare i due estremi, capitale e salariato, ma per attenuarne il contrasto ed armonizzarli. Per quanto differenti potessero riescire le norme presentate al conseguimento di questo scopo, per quanto maggiore o minore potesse essere la copia delle immagini, con le quali esse venivano orpellate, il contenuto rimaneva lo stesso. Ed il contenuto altro non era se non la trasformazione democratica della società entro gli stretti confini della borghesia.

Non si deve però immaginare che la piccola borghesia mirasse anzi tutto al conseguimento di un egoistico interesse di classe. Tutt'altro! Essa riteneva in buona fede che le condizioni speciali del suo riscatto fossero le condizioni universali del riscatto della società moderna e della fine delle lotte di classe.

Meno rispondente alla realtà è quindi l'opinione che i rappresentanti della democrazia fossero tutti, e null'altro, che dei bottegai o che nutrissero per siffatta gente un'eccessiva tenerezza. Essi possono, per la loro cultura e per la loro individuale condizione, riescire lontanissimi l'uno dall'altro, ma ciò che li fa corifei della piccola borghesia, gli è il fatto che non vanno col loro cervello al di là di quei problemi, che nella vita pratica non sanno superare; gli è il fatto che essi tendono ai medesimi accomodamenti e alle medesime soluzioni teoriche, verso cui nella pratica li sospingono i loro materiali interessi e la loro posizione sociale.

Tale è del resto, normalmente, il rapporto, che corre tra i rappresentanti politici e letterari di una classe, e la classe, che essi medesimi rappresentano.

Dopo gli schiarimenti che precedono, s'intende con agevolezza, che, se la Montagna lottò costantemente contro il partito dell'ordine, in pro' della repubblica e dei così detti diritti dell'uomo, nè quella nè questi costituivano il suo scopo ultimo, così come un esercito, il quale vuole spogliare delle armi il nemico e farsene schermo, non muove alla guerra solo per impadronirsi delle medesime.

Il partito dell'ordine provocò la Montagna sin dall'apertura dell'Assemblea nazionale. La borghesia sentì ora la necessità di finirla coi democratici della piccola borghesia, come essi, un anno prima, avevano sentito la necessità di finirla col proletariato rivoluzionario. Se non che, la posizione dell'avversario era differente. Le forze dei proletari si facevano valere in piazza; quelle della piccola borghesia entro l'Assemblea nazionale medesima. Si trattava di attirarla dall'Assemblea nazionale sulla piazza e di infrangerne la potenza parlamentare prima che il tempo e l'occasione l'avessero rafforzata. E la Montagna precipitò a briglia sciolta nell'insidia.

Il bombardamento di Roma per opera delle truppe francesi fu l'esca che le venne buttata. Quell'avvenimento violava l'articolo V della Costituzione, che interdiva alla repubblica francese di adoperare le sue forze militari contro la libertà di un popolo: oltre a ciò, l'articolo IV vietava al potere esecutivo la facoltà di qualsiasi dichiarazione di guerra senza il consenso dell'Assemblea nazionale, e l'Assemblea Costituente aveva, col voto dell'8 maggio, biasimata la spedizione romana. Su questo fondamento, l'11 giugno 1849, Ledru-Rollin proponeva la messa in istato d'accusa del Bonaparte e del suo ministero. Irritato dai sarcasmi del Thiers, egli si lasciò trascinare alla minaccia di difendere la Costituzione con tutti i mezzi, magari con le armi. La Montagna si levò come un sol uomo e ripetè il grido di guerra, ma, il 12 giugno, l'Assemblea respingeva la messa in istato d'accusa, e la Montagna abbandonava l'aula parlamentare.

Gli eventi del giorno successivo sono noti: il proclama, compilato da una parte dei membri della Montagna, in cui si dichiara Bonaparte e il suo ministero « *fuori della costituzione* »; la pacifica dimostrazione delle guardie nazionali democratiche, le quali, inermi com'erano, vennero disperse dalle truppe del generale Changarnier, e via di seguito. Una parte della Montagna fuggì all'estero, un'altra fu deferita all'alta corte di giustizia di Bourges, e un regolamento parlamentare ne sottopose il resto alla pedagogica disciplina del presidente dell'Assemblea. Parigi fu di bel nuovo posta in istato d'assedio, e le guardie nazionali democratiche, congedate.

Così fu annullata ogni influenza della Montagna sul Parlamento e distrutto il potere della piccola borghesia in Parigi.

D'altro canto, Lione, dove il 13 giugno si era dato il segnale di una sanguinosa rivolta operaia, veniva, con cinque altri dipartimenti limitrofi, messa in istato d'assedio, situazione che dura tutt'oggi.

La maggioranza dei Montagnardi aveva intanto, col diniego della propria firma al proclama, lasciato in asso l'avanguardia del partito. La stampa aveva disertato, poichè solo due giornali avevano osato pubblicare il proclama; la piccola borghesia, essendosi la guardia nazionale ecclissata, o avendo, dove si fece viva, impedito le barricate, tradì i suoi rappresentanti; questi avevano ingannato la piccola borghesia poichè in nessun luogo furono visti i pretesi simpatizzanti dell'esercito; in una parola, i democratici, in luogo di guadagnare nuove forze, ammorbarono il proletariato della propria debolezza, e, come suole avvenire, i capi, ripetendo una prodezza consueta al partito democratico, furono lieti di scaricare la responsabilità della propria diserzione sul loro « *popolo* » ed il popolo di scaricare sui capi la responsabilità della vile truffa.

Mai impresa potè vantare maggiore *réclame* della surriferita campagna dei rappresentanti la democrazia sociale; mai fatto fu strombazzato con maggiore sicurezza e con maggiore anticipazione dell'inevitabile vittoria della medesima. Senza dubbio alcuno, i democratici credevano alle trombe, i cui squilli avevano abbattuto le mura di Gerico, e, ogni qualvolta hanno assalito la cittadella del dispotismo, hanno tentato infatti di rinnovellarne il miracolo. Se la Montagna voleva vincere nel Parlamento, non doveva gridare all'armi; e, se voleva che il Parlamento udisse squillare le trombe di guerra, non doveva parlamentare sulla piazza. Se la pacifica dimostrazione fosse stata presa sul serio, era sciocco non prevedere che sarebbe stata accolta con le armi; e, se si prevedeva una vera e propria battaglia, gli era metodo ben curioso l'abbandonare le armi, con le quali sarebbe occorso sostenere l'attacco. Ma le minacce rivoluzionarie della piccola borghesia e dei suoi rappresentanti furono semplici tentativi per intimidire l'avversario; e, quando essa si smarrì in una via senza uscita, quando si fu compromessa fino al punto di essere costretta all'esecuzione delle proprie minacce, operò in una maniera affatto equivoca, evitando sopra ogni altro i mezzi più diretti a conseguire il proprio scopo e correndo dietro a tutti i pretesti, che potevano condurla alla disfatta.

La rimbombante introduzione della battaglia si smarrì in un pusillanime brontolio, nell'atto istesso in cui si doveva incominciare; gli attori smisero dal pigliarsi sul serio e l'azione precipitò, come un areostatico gonfio di vento, forato da uno spillo. Nessun partito più del democratico esagera a sè stesso l'entità dei propri mezzi d'azione, nessuno s'illude più facilmente sulla situazione. Perchè una parte dell'esercito si era volta in suo favore, la Montagna fu convinta che tutto l'esercito sarebbe insorto per lei. E tutto ciò per i begli occhi della spedizione romana, che vice-

versa, non aveva per le truppe altro significato se non quello della difesa dei soldati romani contro i soldati francesi.

D'altro canto, le memorie del giugno 1848 erano ancora troppo recenti per non lasciar sussistere una profonda avversione da parte del proletariato contro la guardia nazionale e la piena sfiducia dei capi delle società secrete contro i capi della democrazia. Per smussare queste divergenze, occorreva, che fossero in ballo degli interessi più rilevanti e più generali. La violazione di un teorico articolo della Costituzione non faceva al caso. Non si era ripetutamente violata la Costituzione, secondo i democratici istessi affermavano? Non l'avevano, i giornali più democratici, bollata come merce reazionaria? Ma i democratici, pel solo fatto di rappresentare la piccola borghesia, una *classe di transizione*, in cui gli interessi di due altre si smussano a vicenda, s'illudevano di librarsi al disopra di ogni antagonismo. I democratici ammettono che a loro si oppone una classe privilegiata, ma essi rappresentano *il popolo* con tutto il rimanente contorno della nazione. Ciò che essi sostengono è il *diritto del popolo;* ciò che li muove è *l'interesse del popolo.* A loro non occorre quindi, allorchè la battaglia si approssima, sperimentare gli interessi e la situazione delle svariate classi sociali; ad essi non occorre ponderare compuntamente e seriamente i propri mezzi: essi non hanno che a dare il segnale, perchè il popolo si scagli sugli oppressori armato di tutte le sue inesauribili risorse. Se poi, all'atto pratico, i loro interessi risultano tutt'altro che interessanti, e la loro potenza, una vera impotenza, la colpa si è o di quegli sciagurati sofisti, i quali dividono il popolo *uno ed indivisibile* in campi svariati ed ostili, o dell'esercito, eccessivamente abbrutito ed accecato per comprendere che gli scopi della democrazia costituiscono per lui l'ottimo dei beni, o di qualche bagatella dell'esecuzione, o del sopraggiungere di qualche circostanza imprevista.

Così i democratici escono senza macchia dalle più ignominiose disfatte, incolpevoli come vi erano entrati, e, per giunta, con la rinnovata convinzione che si dovrà vincere, non già rinunziando all'antico punto di vista, ma, al contrario, attendendo che nuove più favorevoli condizioni debbano sopraggiungere a giustificarlo.

Non ci si deve quindi figurare che la Montagna, decimata, affranta ed umiliata dal nuovo regolamento parlamentare, sia stata eccessivamente infelice. Se il 13 giugno essa si era disfatta de' suoi capi, aveva più tardi messo al loro posto delle persone fornite di un'assai mediocre capacità, le quali si tennero assai lusingate della novella situazione. Se la loro impotenza nel parlamento non poteva essere dubbia, essi si sentivano perciò autorizzati a limitare la loro opera a degli scòppi d'indignazione morale e a rumorose declamazioni. E, se il partito dell'ordine simulò di credere che in loro, ultimi rappresentanti ufficiali della rivoluzione, s'incarnassero

tutti gli orrori dell'anarchia, essi si credettero per questo maggiormente in dovere di riescire più triviali e più insignificanti. E si consolavano del 13 giugno con questa profonda sentenza: « Se si oserà toccare il suffragio « universale, oh allora! Allora mostreremo chi siamo. *Nous verrons* ».

Quanto poi ai Montagnardi fuggiti all'estero, basterà osservare che Ledru-Rollin, poichè gli era riuscito di rovinare senza via di scampo, in appena due settimane, il potente partito, di cui stava a capo, si trovò ora chiamato a costituire un governo francese *in partibus*. La sua figura, a distanza, lungi dal terreno dell'azione, sembrava ingrandirsi a misura che il livello della rivoluzione precipitava ed i grandi personaggi della Francia ufficiale rimpicciolivano. Cosicchè egli poteva al 1852 figurare come pretendente repubblicano, e lanciare ai Valacchi, e non ad essi soltanto, periodiche circolari, nelle quali si minacciava ai despoti del continente, i fulmini delle proprie gesta e di quelle dei propri amici politici. Non aveva affatto torto il Proudhon nel gridare in faccia a questi signori: « *Vous n'êtes que « des blagueurs!* »

Ma il partito dell'ordine non aveva, il 13 giugno, infranto le sole forze della Montagna; esso aveva compiuto l'assoggettamento della carta costituzionale alle decisioni della maggioranza dell'Assemblea. Così esso intendeva la repubblica: che la borghesia dominasse entro le forme parlamentari senza incontrare, come sotto la monarchia, limite alcuno nel *veto* del potere esecutivo e nello scioglimento della Camera dei deputati. Era questa la *repubblica parlamentare*, secondo il Thiers la denominava. Ma, se il 13 giugno la borghesia si era assicurata la propria onnipotenza entro il parlamento, essa lo aveva, scacciandone il partito più popolare, colpito d'incurabile debolezza di fronte al potere esecutivo ed al popolo. Coll'avere d'altro canto, senza ulteriori indugi, abbandonato parecchi deputati alle istruttorie dei tribunali, aveva soppresso la propria inviolabilità parlamentare. Il nuovo, umiliante regolamento, a cui aveva sottomesso la Montagna, inalzava il presidente della repubblica in misura eguale a quella, di cui abbassava i singoli rappresentanti del popolo. E con l'avere bollato di anarchica e di sovvertitrice della società la trascorsa rivolta, diretta a garantire la Costituzione, la borghesia aveva interdetto a sè medesima l'appello a quel mezzo extralegale, ogni qualvolta il potere esecutivo avesse voluto violare la costituzione a suo danno. E l'ironia della storia vorrà che il generale Oudinot, il quale aveva, per incarico del *Bonaparte*, bombardato Roma e dato così l'impulso immediato alla sommossa costituzionale del 13 giugno, venisse, il 2 dicembre 1851, offerto invano al popolo, dal partito dell'ordine, generale della Costituzione contro il Bonaparte.

Un altro eroe del 13 giugno, il Vieyra, il quale, dalla tribuna del Parlamento aveva mietuto elogi per la brutalità, che egli, a capo di una masnada di guardie nazionali, appartenenti all'alta finanza, si era eserci-

tato a perpetrare contro gli uffici dei giornali democratici, questo stesso Vieyra, messo a parte della congiura del Bonaparte, contribuì sopratutto a tagliare all'Assemblea, all'ultima sua ora, ogni soccorso da parte della guardia nazionale.

Il 13 giugno ebbe ancora un altro significato. La Montagna aveva mirato a strappare la messa in istato d'accusa del Bonaparte. La sua disfatta fu quindi una vittoria diretta del Bonaparte, il suo trionfo personale sui suoi avversari della democrazia; e, se era stato il partito dell'ordine a guadagnarsela, la vittoria, toccò a Bonaparte, e la riscosse.

Il 14 giugno, sulle mura di Parigi, si leggeva un proclama, nel quale il presidente, quasi contro sua voglia, costretto dalla forza eloquente degli avvenimenti ad uscire dalla sua solitudine claustrale, si doleva delle calunnie dei suoi avversari, come uomo di cui si misconoscesse la virtù, e, mentre sembrava che avesse voluto identificare la propria persona con l'ordine pubblico, terminava per identificare questo con la propria persona. Oltre a ciò, mentre l'Assemblea nazionale aveva votato *post-factum* la spedizione di Roma, il Bonaparte ne aveva preso l'iniziativa, e, pari al re David, dopo aver rimesso in Vaticano il sommo sacerdote Samuele, egli, guadagnato il clero, poteva aspirare al libero ingresso delle Tuileries.

La rivolta del 13 giugno si limitò, come abbiamo visto, ad una pacifica dimostrazione per le vie.

Non vi era stato quindi a guadagnare contro di essa alcuna corona di alloro. Ciò non pertanto, in così grande penuria di eroi e di avvenimenti, il partito dell'ordine fece di quest'attacco, vergine di sangue, una seconda Austerlitz.

La tribuna e la stampa lodarono l'esercito come la forza dell'ordine di contro alle massi popolari, rappresentanti dell'impotenza anarchica, e lo Changarnier come il « *baluardo della società* », il che fu una mistificazione, della quale egli medesimo terminò per convincersi.

Ma frattanto, alla chetichella, i corpi d'esercito di dubbia fedeltà furono allontanati da Parigi, i reggimenti, i cui voti erano caduti sui rappresentanti più democratici, banditi di Francia in Algeria; le teste più calde spedite alle compagnie di disciplina; in una parola stabilito sistematicamente, l'isolamento della caserma dalla stampa e dalla società.

Noi siamo qui pervenuti al momento critico della storia della guardia nazionale francese. Al 1830 essa aveva deciso la caduta del Governo della Restaurazione; sotto Luigi Filippo, aveva provocato il fallimento di tutte quelle rivolte, in cui aveva combattuto a fianco delle truppe di linea; e, allor quando essa, nelle giornate del febbraio 1848, era rimasta passiva di contro all'insurrezione ed incerta di fronte a Luigi Filippo, questi si era visto perduto. Così ebbe origine la convinzione che la rivolta non poteva vincere *senza* la guardia nazionale, nè l'esercito *contro* di essa, e si manife-

stava per tal via la fede dell'esercito nell'onnipotenza borghese, fede rafforzata dalle giornate del giugno 1848, nelle quali tutta la guardia nazionale, insieme con le truppe di linea, avevano schiacciato l'insurrezione.

Dopo l'ascesa al potere del Bonaparte, l'importanza della guardia nazionale era scemata di molto, dal giorno in cui il suo comando era stato inconstituzionalmente annesso a quello della prima divisione militare nella persona dello Changarnier. E, come allora il comando della guardia nazionale apparve quale attributo del supremo potere militare, così la guardia nazionale medesima si ridusse ad una modesta appendice delle truppe di linea. Finalmente, il 13 giugno, essa ebbe fine, e ciò, in grazia del suo parziale scioglimento, che, sin d'allora, si ripetè periodicamente in tutta la Francia, e non lasciò dietro di sè che i resti di quella nobile istituzione.

La dimostrazione del 13 giugno era stata innanzi tutto opera delle guardie nazionali democratiche. Esse avevano infatti portato contro l'esercito, non le armi, ma le uniformi, nelle quali stava appunto il loro talismano. Ma l'esercito si convinse che quest'uniforme era uno straccio di lana come un altro, e l'incantesimo fu rotto.

Nelle giornate di giugno 1848, la borghesia e la piccola borghesia si erano coalizzate con l'esercito contro il proletariato; il 13 giugno 1849, la borghesia e la piccola borghesia lasciarono disperdere la guardia nazionale dall'esercito; il 2 dicembre 1851, la guardia nazionale della borghesia scomparsa, il Bonaparte avrà a constatare di non essere che il postumo sottoscrittore del decreto di scioglimento. Così, dal giorno, in cui gli ordini sociali sottostanti s'erano piantati dinanzi alla borghesia, non come vassalli, ma come ribelli, essa aveva, con le proprie mani, spezzato le ultime armi rimastegli contro l'esercito, come essa doveva finire per infrangere in maniera analoga tutti i suoi mezzi di difesa contro l'assolutismo, tostochè si fosse resa assoluta.

Nel frattempo, il partito dell'ordine festeggiava il riacquisto di un potere, che al 1848 sembrava irremissibilmente perduto, ma che era stato ricuperato al 1849 libero da ogni impaccio, e ciò attraverso un coro di invettive contro la repubblica e la costituzione, di esecrazioni contro tutte le rivoluzioni future, presenti e passate, non escluse quelle compiute dai suoi propri duci, ed un corpo di leggi, in cui la stampa veniva ad essere imbavagliata, il diritto d'associazione soppresso e lo stato d'assedio regolato quale organico istituto di governo.

L'Assemblea nazionale si aggiornò quindi dalla metà di agosto fino alla metà di ottobre, dopo aver nominato, in occasione della sua assenza, una commissione permanente. Durante queste ferie, i Legittimisti intrigarono a Ems, gli Orleanisti a Claremont, Bonaparte in numerosi viaggi principeschi, e i Consigli dipartimentali in deliberazioni circa la revisione della Costituzione; circostanze tutte, che si ripeterono regolarmente nelle

successive vacanze ordinarie dell'Assemblea nazionale e sulle quali io m'intratterrò, tostochè esse potranno definirsi dei veri e propri avvenimenti. Per ora basterà notare che l'Assemblea nazionale si comportò con assoluta impoliticità, disparendo per lunghi intervalli e lasciando scorgere a capo della repubblica una figura sola — fosse magari la compassionevole figura di Luigi Bonaparte — mentre il partito dell'ordine, con pubblico scandalo, si scindeva nei suoi due elementi, accingendosi sotto l'uno e l'altro aspetto a soddisfare le proprie discordi voglie di restaurazione. E, ogni qual volta, durante queste ferie, i confusi rumori del Parlamento tacquero e il suo corpo tornò a dissolversi in grembo alla nazione, apparve evidente che una cosa sola mancava per completare la vera immagine di questa repubblica, che cioè le sue ferie divenissero permanenti e la sua epigrafe: *Liberté – Egalité – Fraternité* fosse sostituita dall'altra meno equivoca di: *Infanterie – Cavalerie – Artillerie!*

IV.

A mezzo ottobre 1849, l'Assemblea nazionale tornava a riaprirsi; al primo novembre, il Bonaparte la stupiva con l'annunzio del congedamento del ministro Barrot-Falloux e della costituzione di un nuovo ministero.

Mai lacchè fu scacciato dal servizio con minori cerimonie di quelle con cui il Bonaparte congedò i suoi ministri, quasi che i calci, riserbati all'Assemblea nazionale, egli li avesse destinati, in via d'esperimento, ai signori Barrot e compagni.

Il ministero Barrot era costituito, come abbiamo notato, di Legittimisti e di Orleanisti. Era quindi un ministero reclutato nel partito dell'ordine. Bonaparte ne aveva avuto bisogno per iscioglière la repubblicana Costituente, per effettuare la spedizione di Roma e per infrangere il partito democratico. Sotto questo ministero egli, in apparenza, si era ecclissato, aveva abbandonato il governo nelle mani del partito dell'ordine e assunto la caratteristica e modesta maschera, che sotto Luigi Filippo portavano i gerenti responsabili dei giornali quotidiani, la maschera dell'*uomo di paglia*. Ed ora egli gettava la sua larva, non più lieve velo, col quale celare la propria fisonomia, ma maschera di bronzo, che al Bonaparte impediva di esibire l'aspetto suo proprio. Aveva nominato il ministero Barrot per demolire, in nome del partito dell'ordine, la repubblicana Assemblea nazionale, ed ora lo congedava per dichiarare il proprio nome indipendente dall'Assemblea nazionale del partito dell'ordine.

Nè al congedo mancarono pretesti plausibili. Il ministero Barrot trascurava perfino quelle forme della buona creanza, che lasciavano spiccare il potere del presidente accanto a quello dell'Assemblea nazionale.

Durante le ferie, il Bonaparte aveva pubblicato una lettera ad Edgardo Ney, nella quale sembrava non approvasse la condotta liberale del pontefice, come, in opposizione alla Costituente, aveva in precedenza pubblicato una lettera in elogio dell'Oudinot per la sua aggressione contro la Repubblica romana. Or bene, allorquando più tardi l'Assemblea nazionale voterà i fondi per la spedizione romana e Victor Hugo ne discuterà a nome del così detto liberalismo, mentre il partito dell'ordine soffocherà il ghiribizzo presidenziale con esclamazioni sprezzanti ed incredule, quasi alle stranezze del Bonaparte potesse ascriversi un'importanza qualsiasi, nessuno dei ministri raccoglierà il guanto in sua difesa, anzi, ad altra occasione, il Barrot, con la sua nota enfasi, lancerà dalla tribuna parlamentare una frase sdegnosa contro « gli abbominevoli intrighi », i quali, a suo dire, si macchinavano dai più intimi del presidente. Infine il ministero, mentre otteneva dall'Assemblea nazionale una pensione per la duchessa di Orléans, respingeva ogni proposta in favore dell'aumento della lista civile del presidente. Or bene, in Bonaparte il pretendente all'impero, era così intimamente legato col cavaliere d'industria, che la sua unica e grande idea della restaurazione dell'impero s'integrava coll'altra che il popolo francese fosse destinato a pagare i suoi debiti.

Il ministero Barrot-Falloux fu il primo ed ultimo ministero parlamentare costituito dal Bonaparte. Il congedamento del medesimo costituisce quindi un momento decisivo. Con esso il partito dell'ordine perdeva, per non più ricuperarlo, un posto indispensabile al mantenimento del regime parlamentare, l'unico che gli mettesse sotto mano le sorti del potere esecutivo.

Si capisce quindi che in un paese burocratico come la Francia, nella quale il potere esecutivo, provvede a più di mezzo milione d'individui, così come tiene un'enorme moltitudine di esistenze in una costante ed illimitata dipendenza; nella Francia, in cui lo Stato disciplina, controlla, regola, vigila e tutela la società, dalle sue più alte manifestazioni ai suoi atti più insignificanti, dalle sue forme di vita, più decisamente collettive, all'esistenza privata degli individui; nella Francia, in cui i parassiti della burocrazia guadagnano, mercè la straordinaria centralizzazione, una ubiquità, una onniscienza, una accelerata agilità di movimenti, una elasticità, che trovano solo la loro corrispondenza nella dipendenza, priva di ogni aiuto, nella intricata disformità del corpo sociale; in un paese — dico — come la Francia, l'Assemblea, coi nuovi provvedimenti ministeriali, avrebbe perduto ogni efficace influsso, se essa al contempo non si fosse accinta a semplificare l'amministrazione dello Stato, a sfollare, nei limiti del possibile, l'esercito degli impiegati, ed infine a far sì che la società civile e la pubblica opinione creassero organi propri ed indipendenti dal potere governativo.

Ma l'interesse materiale della borghesia francese è intimamente legato colla conservazione di quest'enorme ed intricata macchina dello Stato. Qui essa colloca la sua sovra-popolazione, e integra, sotto forma di pubblici stipendi, ciò che non ha potuto intascare sotto forma di profitti, interessi, rendite ed onorari. D'altro canto, essa è costretta dal proprio *interesse politico* ad acuire ogni giorno la repressione, e quindi i mezzi ed il personale della grande macchina dello Stato, mentre, al contempo, dovendo sostenere una guerra ininterrotta contro l'opinione pubblica, le è mestieri mutilare e paralizzare gli organi indipendenti del progresso sociale, e, dove non può, amputarli di netto.

Così la borghesia francese è costretta, dalla sua situazione medesima di classe sociale, a distruggere da un lato le condizioni di vita di ogni sorta di potere parlamentare, non escluso il proprio, e, dall'altro, a rendere invincibile il potere esecutivo a lei ostile.

Il nuovo ministero fu detto il ministero d'Hautpoul; ma con ciò non deve intendersi che il generale d'Hautpoul ne avesse assunto la presidenza. Con Barrot, il Bonaparte aveva mirato a sopprimere in ispecial modo questa carica, che altra volta aveva condannato il presidente della Repubblica alla legale impotenza di un monarca costituzionale, ma di un monarca senza trono, senza corona, senza scettro, senza spada, senza irresponsabilità, senza il possesso imprescrittibile della più alta dignità dello Stato, e, ciò che era peggio, senza lista civile. Il ministero d'Hautpoul contava un solo parlamentare di grido, l'ebreo Fould, uno dei membri più rinomati dell'alta finanza, ed a lui appunto era toccato il ministero delle finanze.

Se si consulta frattanto il movimento della borsa parigina, si trova che, dal primo novembre 1849, la proprietà mobiliare ed immobiliare francese, rialza e ribassa di valore al rialzare ed abbassare delle azioni bonapartiste. Mentre il Bonaparte ritrovava così nella Borsa i propri affiliati, egli s'impadroniva della polizia mercè la nomina del Carlier a prefetto di Parigi. Ma i risultati del mutamento di ministero si poterono rilevare solo più tardi, collo svolgersi degli avvenimenti.

Bonaparte aveva fatto un passo in avanti per essere poi costretto a farne in maniera evidente uno indietro. E, alla sua precedente brusca comunicazione, seguì la più servile dichiarazione di sudditanza all'Assemblea nazionale. Ogni qualvolta i ministri si azzardarono all'umile tentativo di presentare le sue personali bizzarrie quali proposte di legge, essi parvero farlo quasi contro voglia, quasi costretti soltanto dalla loro posizione ad eseguire quei comici incarichi, del cui futuro insuccesso essi erano già in precedenza convinti. Ogni qual volta il Bonaparte, all'insaputa del ministero, si accinse a sciorinare i suoi così detti ideali ed a baloccarsi con le sue *idées napoléoniennes*, venne, con suo disdoro, sconfessato dai propri

ministri, dalla tribuna medesima dell'Assemblea nazionale; e sembrò quasi che egli non si stancasse di far pompa delle proprie voglie usurpatrici, solo perchè mai non tacessero le risa maligne degli avversari. Egli si atteggia così a genio misconosciuto, che tutti considerano come uno sciocco. Eppure mai avea goduto, in maggior misura, la stima di tutte le classi sociali e mai la borghesia aveva dominato più incondizionatamente e portato in giro con maggior vanagloria le insegne del proprio dominio.

Non è mio compito scrivere la storia della sua attività legislativa, la quale, in questo periodo, si riassume in due leggi: la legge che ristabiliva l'imposta sui vini, e l'altra sull'insegnamento, che ristabiliva l'obbligatorietà dell'istruzione religiosa. E, se adesso, pei Francesi, bere il vino divenne un problema più difficile che per l'innanzi, fu loro in compenso largita con maggiore prodigalità l'acqua della vita vera, la salute dello spirito. E, se la borghesia, nella legge dell'imposta sui vini, dichiarava inviolabile l'antico ed odioso sistema francese delle imposte, cercò, per mezzo della legge dell'istruzione, di riaffermare l'antico livello delle masse, cui essa veniva ad imporla.

Qualcuno si è meravigliato come mai gli Orleanisti, che costituivano la borghesia liberale ed erano gli eredi degli antichi apostoli del volterianismo e della filosofia ecclettica, avessero affidato il governo delle coscienze ai loro tradizionali nemici, i Gesuiti. Ma, se gli Orleanisti ed i Legittimisti avevano motivo di combattersi sul terreno delle gare realiste, essi capivano che il loro comune dominio doveva assommare i mezzi di oppressione di due ère, di guisa che quelli della Monarchia del luglio venissero integrati dagli altri della Restaurazione ed ambedue si sorreggessero a vicenda.

I contadini frattanto, delusi in tutte le loro speranze, sia a motivo del basso prezzo dei cereali, sia — e più ancora — a motivo del crescente peso delle imposte e del debito ipotecario, cominciavano ad agitarsi nelle provincie. Si rispose loro con una persecuzione spietata contro i maestri elementari, i quali furono sottoposti ai preti; contro i sindaci, i quali furono sottoposti ai prefetti, e con un sistema di spionaggio, cui tutti non poterono fare a meno di soggiacere.

A Parigi e nelle grandi città, la reazione assunse la fisonomia dell'epoca, ed eccitò gli animi più che non li avvilisse. Nel contado, fu invece più noiosa, più volgare, più gretta, più opprimente, più vessatrice, in una parola essa fu la reazione del gendarme. Può quindi prevedersi a quale grado di demoralizzazione dovevano condurre le masse incolte tre anni di regime del gendarme, consacrati dal governo del prete.

Qualunque si fosse stata la somma di passione e di retorica che il partito dell'ordine ebbe a prodigare contro la minoranza dalle tribune dell'Assemblea nazionale, i suoi discorsi non potevano non rimanere mono-

sillabici, come quelli dei cristiani, le cui repliche non dovevano oltrepassare la nuda affermazione o la negazione. — « Sì, sì, no, no » — e le sue parole rimasero tali, così nella tribuna come nella stampa. Gioco banale, come un indovinello, di cui si conosca in antecedenza la soluzione. Sia che si trattasse del diritto di petizione, dell'imposta sui vini, della libertà di stampa, della libertà di commercio, dei circoli, dei municipi, della protezione della libertà personale o di un regolamento dell'economia dello stato, la parola risolutiva fu sempre la stessa, il tema lo stesso, la sentenza sempre pronta, e suonò invariata: « *Socialismo!* ». *Socialista* fu detto il liberalismo borghese, *socialista*, la civiltà borghese; *socialista*, la borghese riforma finanziaria. Era *socialista* l'impianto di una strada ferrata, dove prima esisteva un canale, e *socialista* il difendersi col bastone, qualora si fosse stati assaliti colla spada.

Nè ciò era semplice maniera di esprimersi, pura moda, o tattica di partito. La borghesia prevedeva a ragione che tutte le armi, che essa aveva adoperato contro il feudalismo, si ritorcevano adesso contro di lei, che tutte le forze, che aveva suscitato, si ribellavano ai suoi rapporti di produzione e di proprietà, che tutti gl'idoli, da essa creati, erano, per suo conto, irremissibilmente perduti. Essa capiva che tutte le così dette libertà civili e i così detti organi di progresso assalivano e minacciavano il suo dominio di classe, sia alla base sociale che al vertice politico, e che quindi erano divenuti *socialisti*. In questa minaccia ed in quest'attacco essa trovava a ragione il secreto del socialismo, il cui significato e la cui tendenza giudicava con maggiore esattezza, di quello che il così detto socialismo non sapesse giudicare sè medesimo, non essendo questo riescito ancora a comprendere come la borghesia rimanesse così insensibile a suo riguardo, mentre esso poteva piatire sentimentalmente su i dolori dell'umanità o annunziare cristianamente il regno millenario e la fratellanza universale, o fantasticare umanitariamente di spirito, istruzione, libertà ecc. o elucubrare dottrinariamente un sistema di conciliazione e di benessere per tutte le classi sociali.

Ma ciò che la borghesia non prevedeva era la conseguenza che il suo regime parlamentare ed il suo dominio politico dovevano, come *socialisti*, cadere sotto la condanna generale. Fino a che la signoria della classe borghese non fu completamente organizzata, nè essa ebbe ancora conquistata la sua pura espressione politica, il conflitto con le altre classi sociali poteva non rilevarsi nettamente, o, dove così avvenne, non implicare la pericolosa conseguenza di travestire ogni lotta contro il governo in una lotta contro il capitale. Se essa, nel normale movimento della società, vedeva la pace in pericolo, come, poteva pensare a mantenere al governo della società il *regime dell'agitazione*, che le era proprio, *il regime parla-*

mentare, il quale, secondo la frase di uno dei suoi oratori, vive nella lotta e per la lotta?

Il regime parlamentare si nutre infatti di discussione, e come poteva essa vietare la discussione? Ogni interesse, ogni indirizzo sociale ne è tramutato in un'idea generale, e viene trattato come idea. Come poteva mai quindi un interesse, un indirizzo qualsiasi mantenersi ed imporsi, al di sopra del pensiero, quale articolo di fede? Il duello oratorio della tribuna provoca i violenti duelli giornalistici; il polemico *club* parlamentare, s'integra necessariamente coi polemici *clubs* dei saloni e delle osterie; i rappresentanti, coll'appellarsi costantemente all'opinione pubblica, la autorizzano a esprimere con petizioni il proprio pensiero. Il regime parlamentare poggia completamente sulla decisione della maggioranza. E perchè mai allora le grandi maggioranze non vorrebbero deliberare all'infuori del parlamento? Se si suona il violino alla cima dello Stato come non aspettarsi che quelli che stanno in basso si accingano a danzare?

E, poichè la borghesia lancia ora l'anatema di *socialista* su tutto ciò che essa aveva prima acclamato come liberale, ciò equivale a riconoscere che il suo proprio interesse reclama che essa venga liberata dal pericolo di governare sè medesima, che, per consolidare la pace nel paese, le è d'uopo portare la pace nel proprio parlamento; che, per mantenere immacolata la propria potenza sociale, essa deve infrangere la propria potenza politica; che i privati borghesi potranno continuare a sfruttare le altre classi sociali ed a godere indisturbati della proprietà, della famiglia, della religione e dell'ordine, solo a patto che la loro classe venga, al pari delle altre, politicamente annullata; che, per salvare il proprio bottino, fa mestieri rassegnarsi a vedersi strappata la corona e la spada, che avrebbe voluto adoperare e che invece dovrà penderle sul capo come la spada di Damocle.

Nell'ambito degli interessi generali della borghesia, l'Assemblea nazionale si mostrava frattanto così poco proficua che, ad esempio, le trattative per la strada ferrata Parigi-Avignone, iniziate nell'inverno del 1850, dovevano ancora maturare il 2 dicembre 1851. Là, dove essa non opprimeva, nè operava reazionariamente, appariva colpita da una inguaribile sterilità.

D'altro canto, mentre il ministero, di recente costituito, pigliava, sotto l'ispirazione del partito dell'ordine, l'iniziativa di nuove leggi ed esagerava la propria rigidezza nel governo politico ed amministrativo dello Stato, il Bonaparte cercava di acquistare una tal quale popolarità con proposte sciocche e puerili allo scopo di far constatare la propria avversione all'Assemblea nazionale e di accennare copertamente ad un tal quale suo misterioso potere, ostacolato solo dalle circostanze, di svelare dei tesori nascosti al popolo francese. A ciò mirava la proposta di un

quotidiano supplemento di venti centesimi ai sottoufficiali; a ciò, l'altra di una onoraria banca di prestiti per gli operai. Ricevere denaro in dono o in prestito tale fu la prospettiva, con cui egli sperava di adescare le masse, e a prestiti e largizioni s'arresta la scienza finanziaria della canaglia nobile e plebea. Qui si arrestarono le molle, che Bonaparte volle porre in moto; nè mai pretendente speculò in maniera più triviale sulla trivialità delle masse.

L'Assemblea nazionale strepitò più volte, sia per questi inconcepibili tentativi di guadagnare popolarità alle proprie spalle, sia per il crescente pericolo che quest'avventuriero, cui i debiti assillavano, e cui il buon nome non avrebbe potuto rattenere, osasse un colpo disperato. Lo screzio fra il presidente ed il partito dell'ordine aveva assunto un carattere minaccioso, quando un evento inaspettato gittò di bel nuovo il primo contrito nelle braccia del secondo.

Vogliamo accennare alle elezioni supplementari del 10 marzo 1850. Esse ebbero luogo per colmare i seggi del parlamento, resi, dopo il 13 giugno, vacanti dagli arresti e dagli esilii. Parigi elesse soltanto candidati della democrazia sociale ed assommò il maggior numero di voti su uno degli insorti del giugno 1848, il Deflotte. Così la piccola borghesia ed il proletariato parigino pigliavano la rivincita della disfatta del 13 giugno 1849.

Sembrò per un istante che il pericolo dell'insurrezione fosse scomparso solo per riaccendersi in occasione più propizia, con più ingenti forze popolari e ad un più ardito grido di guerra. Una circostanza parve accrescere il pericolo di quella battaglia elettorale. L'esercito aveva a Parigi votato per gl'insorti del giugno contro il Lahitte, un ministro del Bonaparte, e, nelle provincie in genere, pei rappresentanti della Montagna, i quali anche ora, sebbene non così decisamente come a Parigi, prevalsero sugli avversari.

Il Bonaparte si vide di punto in bianco sbalzato di fronte alla rivoluzione, e, come al 29 gennaio 1849, come al 13 giugno, come al 10 marzo 1850, si accinse ad ecclissarsi dietro il partito dell'ordine. Gli si umiliò, fece onorevole ammenda dei suoi falli trascorsi, si pose agli ordini della maggioranza parlamentare, dichiarandosi pronto a nominare qualsiasi ministero le riescisse accetto, e si affrettò a scongiurare i capi partito Orleanisti e Legittimisti, i Thiers, i Berryer, i Broglie, i Malé, in breve, i così detti Burgravi, perchè assumessero loro stessi, sulle loro persone, il governo dello Stato. Ma il partito dell'ordine non volle sfruttare questa occasione, che mai più si sarebbe ripresentata. In luogo d'impadronirsi audacemente dell'offerto potere, esso forzò, e non una sola volta, il Bonaparte a richiamare il ministero, già congedato al 1° novembre, e fu sod-

disfatto ad umiliarlo col proprio perdono e ad associare il sig. Baroche al ministero D'Hautpoul.

Il Baroche aveva, per ben due volte, all'alta Corte di giustizia di Bourges, fatto prove mirabili come pubblico accusatore, la prima, contro i rivoluzionari del 15 maggio, la seconda, contro i democratici del 13 giugno, l'una e l'altra, in occasione di attentati contro l'Assemblea nazionale. Ma, (ironia della storia!), nessun ministro del Bonaparte fu poscia più di lui responsabile della totale degradazione dell'Assemblea nazionale, e, dopo il 2 dicembre 1851, noi lo ritroviamo di bel nuovo fedele e stipendiato vicepresidente dell'Assemblea senatoria. Aveva sputato sulla zuppa rivoluzionaria perchè il Bonaparte se la divorasse.

D'altro canto, pareva che il partito democratico-sociale corresse dietro a tutti i possibili pretesti per rendere di bel nuovo dubbia la propria vittoria e per intepidirne le più recise conseguenze.

Il Vidal, uno dei neo-deputati parigini, era stato eletto contemporaneamente a Strasburgo. Lo si indusse a declinare la scelta, che di lui aveva fatto Parigi, e ad optare per Strasburgo. In luogo quindi di dare alla propria vittoria elettorale un carattere definitivo e di costringere in tal guisa il partito dell'ordine a disputargliela nel Parlamento, in luogo di muover guerra al nemico nel colmo dell'entusiasmo e col favore dell'esercito, il partito democratico stancò Parigi per tutto marzo ed aprile con una nuova agitazione elettorale, e fece sì che le ardenti passioni popolari si estenuassero in questo ripetuto, provvisorio giuoco di voti e di votanti, che le energie rivoluzionarie, paghe di successi costituzionali, si esaurissero in piccoli intrighi, in rauche declamazioni e in agitazioni di parata, mentre la borghesia si coalizzava e pigliava le sue precauzioni, e che finalmente il significato dell'elezione del marzo trovasse nell'appendicolare elezione dell'aprile, nell'elezione di Eugenio Sue, un comento attenuato e sentimentale. In una parola, egli rimandava il 10 marzo al futuro aprile.

La maggioranza parlamentare comprese la debolezza dell'avversario. I suoi sedici capi-partito, cui il Bonaparte aveva affidato la direzione e la responsabilità dell'attacco, elaborarono una nuova legge elettorale, e la proposta ne fu affidata al sig. Faucher, il quale era stato primo a sollecitare un tanto onore.

L'8 maggio egli presentò la legge. Per essa il suffragio universale veniva soppresso, si richiedeva, quale titolo elettorale, un domicilio di tre anni nel luogo delle elezioni, ed infine che la prova di questo domicilio dipendesse, quanto ai lavoratori, dalla testimonianza dei padroni.

Non si direbbe; eppure, come i democratici si erano, durante la trascorsa battaglia elettorale, agitati calorosamente e rivoluzionariamente, così in questo frangente, in cui occorreva provare con le armi in pu-

gno, la serietà delle precedenti vittorie, predicarono costituzionalmente l'ordine, la calma maestosa (*la calme majesteuse*), la condotta legale, cioè la cieca sommissione ai voleri della reazione, la quale si gloriava di poter fare e disfare la legge. Così come, durante la discussione, la Montagna credette confondere il partito dell'ordine, opponendo alle passioni rivoluzionarie di quest'ultimo, l'attitudine calma dell'uomo dabbene, che non esorbita dal terreno della legalità, e schiacciandolo con l'atroce rimprovero di agire rivoluzionariamente.

Anche i neo-eletti deputati si affaticarono, con un contegno corretto e ragionevole, a provare quanto impolitico si fosse il volerli infamare come anarchici e voler presentare il loro successo come un trionfo della rivoluzione.

Il tre maggio era destinato alle nuove elezioni; ma la Montagna fu soddisfatta di far pervenire di contrabbando nelle tasche del presidente una pura e semplice protesta. Alla legge elettorale seguì una novella legge sulla stampa, per cui i periodici rivoluzionari venivano del tutto soppressi.

Essi avevano meritato il loro destino, e, dopo questo diluvio universale, solo il *National* e la *Presse*, amendue organi della borghesia, rimasero, sentinelle avanzate della rivoluzione.

Noi abbiamo visto come i capi della democrazia avevano, nel marzo e nell'aprile, fatto di tutto per immobilizzare la popolazione parigina in una lotta di parata. Dopo l'8 maggio, non si comportarono diversamente: fecero di tutto per rattenerla da una lotta reale. Noi non dobbiamo all'uopo dimenticare che il 1850 fu uno degli anni più splendidi per prosperità industriale e commerciale, che il proletariato parigino non aveva in quel torno di tempo sofferto per disoccupazione e, che solo colle elezioni del 31 maggio 1850, lo tagliarono fuori da ogni partecipazione alla vita politica. Esso venne così escluso dal terreno della lotta e gettato di bel nuovo nella condizione di paria, che subiva prima della rivoluzione del febbraio. Perciò, allorquando i proletari si lasciarono guidare dai democratici verso un tale avvenimento, contraddicendo ai propri interessi, e, allorquando, per un istante di agiatezza, scordarono l'interesse rivoluzionario della propria classe, rinunziarono implicitamente all'onore di forza conquistatrice; e, chinando il capo al loro destino, provarono che la disfatta del giugno 1848 li aveva per anni messi fuori combattimento e che il processo della storia doveva di bel nuovo tornare anzitutto a svolgersi sulle loro teste.

Quanto alla democrazia piccolo-borghese, la quale il 13 giugno aveva tonato: « Ma se ci sarà ritolto il suffragio universale, oh allora! », essa si consolava col dire che la bufera reazionaria, da cui era stata colpita, non era poi una bufera, e la legge del 31 maggio non era poi una legge! — Del resto, aggiungeva, il 2 maggio 1852 tutti i francesi si presenteranno sul luogo delle elezioni, recando in una mano la scheda elettorale, nell'altra

la spada. — Questa profezia le bastava. L'esercito intanto, per le elezioni del maggio 1849, come per le altre del marzo e dell'aprile 1850, veniva punito dai suoi superiori. — Ma adesso, assicuravano i piccoli borghesi, la rivoluzione non avrebbe fatto cilecca per la terza volta.

La legge del 31 maggio 1850 era il *coup d'état* della borghesia. Tutte le sue trascorse vittorie sulla rivoluzione avevano solo un carattere di provvisorietà. Esse venivano poste in forse, non appena l'Assemblea nazionale si ritirava dalla scena, dipendevano dalle sorti delle nuove elezioni generali, e la storia delle elezioni, sin dal 1848, provava irrefutabilmente che il dominio morale della borghesia sulle masse scemava in proporzione diretta dell'accrescersi del suo dominio reale. Il suffragio universale si era, il 10 marzo, dichiarato senz'altro avverso al dominio della borghesia e la borghesia aveva replicato, proscrivendolo. La legge del 31 maggio fu quindi una necessaria conseguenza della lotta fra la borghesia e il proletariato. D'altro canto la costituzione, perchè l'elezione del presidente della repubblica fosse valida, richiedeva un minimo di due milioni di voti, e, se nessuno dei candidati l'avesse raggiunto, l'Assemblea nazionale doveva scegliere fra i tre che avessero conseguito il maggior numero di suffragi. Ora, al tempo, in cui la costituente votava questa legge, le liste elettorali contavano dieci milioni di elettori, e, a suo modo di vedere, bastava un quinto degli elettori inscritti per convalidare l'elezione del presidente. Ma la legge del 31 maggio, riducendo le liste di almeno tre milioni di votanti, faceva il numero degli elettori inscritti pari a sette milioni e manteneva non di meno il minimo legale di due milioni per l'elezione del presidente. Così lo elevava da un quinto a circa un terzo degli inscritti, cioè faceva di tutto perchè l'elezione del presidente dalle mani del popolo passasse alla chetichella nelle mani dell'Assemblea nazionale. Era quindi palese come il partito dell'ordine avesse, colla legge elettorale del 31 maggio, duplicato e consolidato il proprio dominio, abbandonando all'arbitrio di una porzione stazionaria della società le elezioni dei deputati e del presidente.

V.

Superata la crisi rivoluzionaria e soppresso il suffragio universale, la lotta tornava ad ingaggiarsi fra il Bonaparte ed il Parlamento.

La costituzione aveva consolidato in 600,000 franchi l'assegno del Bonaparte; ma era appena trascorso un semestre dalla sua assunzione che egli era riescito a far raddoppiare quella somma; cioè a dire, Odilon Barrot aveva estorto all'Assemblea costituente un annuo supplemento di 600,000 franchi per le così dette spese di rappresentanza.

Dopo il 13 giugno, il Bonaparte aveva lasciato trapelare qualche

analoga richiesta, ma questa volta senza trovare ascolto presso il Barrot. Ed ora, dopo il 31 maggio, egli s'affrettava a cogliere il momento favorevole e faceva proporre dai suoi ministri all'Assemblea nazionale una lista civile di ben tre milioni.

Una lunga esistenza di avventure e di vagabondaggio lo aveva dotato di un fiuto finissimo a presentire i momenti favorevoli, nei quali egli avrebbe potuto spillare quattrini dai suoi bravi borghesi. Era un ricatto vero e proprio. L'Assemblea nazionale aveva — con sua piena scienza e coscienza — disonorato la sovranità popolare, ed egli adesso minacciava di denunziare il tradimento al tribunale del popolo, qualora la prima non fosse stata disposta a porgere la borsa ed a comperare il suo silenzio per tre milioni di franchi annui. Essa aveva defraudato tre milioni di francesi del loro diritto di voto, ed egli chiedeva per ogni francese, messo fuori legge, un franco in moneta corrente, vale a dire tre milioni di franchi. Egli, l'eletto di sei milioni di cittadini, pretendeva un risarcimento dei voti, che gli erano stati frodati. Ma la Commissione dell'Assemblea nazionale oppose, a tanta indiscretezza, la propria ripulsa.

La stampa bonapartista minacciò. Ma poteva l'Assemblea nazionale romperla col presidente della repubblica in un momento, in cui essa l'aveva rotto — quel ch'era peggio — definitivamente colla nazione? Essa respinse l'annua lista civile, ma accordò una volta tanto un supplemento di 2,160,000 franchi. In tal guisa si rese colpevole di doppia debolezza, concedendo da un lato il denaro richiesto e dimostrando dall'altro il suo marcio dispetto per averlo concesso di malavoglia.

Noi vedremo più tardi in che operazioni il Bonaparte usò di questo denaro. Pel momento, dopo un epilogo così scandaloso, seguito immediatamente alla soppressione del suffragio universale, e in cui il Bonaparte surrogava al suo atteggiamento, rimesso durante la crisi del marzo e dell'aprile, una sfrontatezza senza pari contro l'Assemblea usurpatrice, questa si aggiornò per tre mesi, dall'11 agosto all'11 novembre. Essa si fece sostituire da una Commissione permanente di 18 membri, fra i quali non figurava nessun bonapartista, ma bensì alcuni repubblicani moderati. La Commissione permanente del 1849 aveva contato soltanto uomini d'ordine e bonapartisti, ma allora il partito dell'ordine si era dichiarato in permanenza contro la rivoluzione; ora la repubblica parlamentare si dichiarava in permanenza contro il presidente. Ed in vero, dopo la legge del 31 maggio, il partito dell'ordine non aveva di fronte se non quest'unico rivale.

Ma, allorquando, nel novembre 1850, l'Assemblea nazionale tornò a radunarsi, sembrò che in luogo delle piccole avvisaglie, seguite fin'ora contro il presidente, dovesse irrimediabilmente aver luogo una battaglia tremenda, una lotta a morte fra i due poteri.

Come al 1849, il partito dell'ordine, durante le ordinarie vacanze parlamentari di quell'anno, si era scisso nelle sue varie frazioni, ciascuna delle quali era tutta dietro ai propri intrighi in pro della restaurazione, le cui voglie si erano di bel nuovo riaccese alla morte di Luigi Filippo. Il monarca dei legittimisti, Enrico V, aveva tosto nominato un vero e proprio ministero, il quale risiedeva a Parigi e del quale facevano parte alcuni membri della Commissione permanente. Il Bonaparte aveva perciò pensato di fare dal canto suo alcuni viaggi per le provincie francesi, e, con l'assenso della città, che egli avrebbe onorato della sua presenza, ora copertamente, ora pubblicamente, svelare i suoi propri piani di restaurazione e accaparrare dei voti. In questi viaggi che — va da sè — il magno organo ufficiale del *Moniteur* e i piccoli privati *Moniteur* del Bonaparte dovevano festeggiare come trionfi, egli era costantemente accompagnato dagli affiliati della *Società del 10 dicembre*.

Quest'associazione datava dal 1849.

Sotto il pretesto di istituire una società di beneficenza, la canaglia parigina era stata organizzata in sezioni segrete, ognuna guidata da agenti bonapartisti, con a capo un agente bonapartista.

A fianco a mariuoli rovinati con mezzi di sussistenza equivoci e più equivoca origine, accanto ad avventurieri corrotti, essa contava vagabondi, militari in congedo, detenuti in libertà, forzati evasi, truffatori, saltimbanchi, lazzaroni, tagliaborse, prestigiatori, bari, mezzani, tenitori di postriboli, facchini, letterati, sonatori ambulanti, cenciaioli, arrotini, acconciapadelle, accattoni, in una parola tutta la indefinibile massa fluttuante, che i Francesi chiamano « Bohême ».

Con questi elementi, a lui affini, Bonaparte aveva costituito la *Società del 10 dicembre*, denominandola società di beneficenza, in quanto tutti i membri, non escluso il socio fondatore, sentivano il bisogno ineluttabile di beneficare sè medesimi alle spalle della nazione lavoratrice. Ed il Bonaparte, che si metteva a capo della plebaglia parigina, che ritrovava qui di bel nuovo, ed in misura maggiore, quegli stessi interessi, che individualmente perseguiva, egli, che in questo rifiuto di tutte le classi sociali riconosceva l'unica classe, su cui appoggiarsi, era adesso il vero Bonaparte, il Bonaparte *sans phrase*.

Antico mariuolo egli concepiva la vita dei popoli e i loro momenti capitali come una commedia nel senso corrente della parola, come una mascherata, in cui i grandi costumi, le parole ed i gesti servono solo a mascherare fin le più piccole furfanterie.

Così, nel suo viaggio a Strasburgo, un avvoltoio svizzero addomesticato rappresentava l'aquila napoleonica, ed al suo ingresso a Boulogne, alcuni lacchè, venuti d'Inghilterra, in uniforme militare francese, rappresentavano l'esercito. Così, nella sua *Società del 10 dicembre*, diecimila

furfanti dovevano rappresentare il popolo come il cartellone del domatore di belve rappresenta il leone.

In un momento, in cui la borghesia giocava una vera e propria commedia, ma con la maggior serietà del mondo, senza violare alcuna delle pedantesche norme dei drammi francesi di etichetta, essa stessa, mezzo illusa e mezzo convinta della solennità dei suoi principali atti pubblici, la vittoria non poteva non arridere all'avventuriero, il quale aveva pigliato la commedia nel vero e proprio significato di commedia. Se non che, quando ebbe egli vinto il suo solenne avversario ed ebbe preso sul serio il suo compito imperiale e pensato di rappresentare in maschera napoleonica il vero Napoleone, divenne vittima della propria illusione, si trasformò in un vero pagliaccio, il quale non piglia più la storia del mondo come una commedia, ma la sua commedia come storia del mondo.

Ciò che per i lavoratori socialisti sono gli opifici nazionali, ciò che per la borghesia repubblicana sono le *gardes mobiles*, fu per Bonaparte la *Società del 10 dicembre*, che gli offerse una vera e propria forza di partito. Nei viaggi le sue sezioni, scaglionate sulla strada ferrata dovevano improvvisargli un pubblico, rappresentare l'entusiasmo del pubblico, urlare : *Vive l'Empereur!* insultare i repubblicani, tutto ciò — *ça va sans dire* — sotto la protezione della polizia.

Nei suoi ritorni a Parigi, essa doveva costituire la sua avanguardia, prevenire le contro-dimostrazioni o disperderle. *La Società del 10 dicembre* gli apparteneva, era *la sua opera*, il suo più recondito pensiero. Ciò che egli in altri campi ascrive a proprio merito, gli tocca in sorte per forza di cose; ciò che fa, fanno per lui le circostanze esteriori, che egli talora è soddisfatto di copiare ; ma l'autore originale delle ufficiali frasi dell'ordine, della religione, della famiglia, della proprietà, dinanzi al pubblico dei borghesi, recante dietro di sè la società segreta dei bricconi, la società del disordine, della prostituzione e del ladroneccio, è il Bonaparte in persona, come la storia della *Società del 10 dicembre* è la sua propria istoria.

Accadde in tali circostanze che per caso alcuni deputati del partito dell'ordine cadessero sotto i randelli dei decembristi, e che il commissario di polizia Yon, adibito dall'Assemblea nazionale alla custodia della sicurezza della medsima, denunziasse alla Commissione pemanente — dietro testimonianza di un certo Allais — che una sezione dei decembristi aveva deciso l'assassinio del generale Changarnier e del Dupin, presidente della Assemblea, e che già aveva scelto gl'incaricati dell'esecuzione. È agevole prevedere il terrore del Dupin. Un' inchiesta parlamentare sulla *Società del 10 dicembre*, che sarebbe equivalsa alla profanazione del mondo segreto del Bonaparte, appariva inevitabile, e già, prima dell'apertura dell'Assemblea nazionale, il Bonaparte, previdente, scioglieva la sua *Società*, s'intende sulla carta, poichè, alla fine del 1851, il prefetto Carlier, in una

particolareggiata memoria, cercava di indurlo all'effettivo scioglimento dei decembristi. Tutto vano!

La *Società del 10 dicembre* doveva rimanere l'esercito privato del Bonaparte, finchè egli non fosse pervenuto a tramutarlo nel suo esercito pubblico.

Il Bonaparte fece a tale uopo il primo tentativo poco dopo l'aggiornamento dell'Assemblea nazionale e per l'appunto col denaro che era riescito ad estorcerle. Da buon fatalista, egli era convinto dell'esistenza di certe forze superiori, a cui l'uomo, e specie il soldato, non possono resistere. Tra queste forze egli metteva ed in prima linea, i sigari e lo Champagne, l'uccellame rifreddo e le salcicce all'aglio.

Regalava quindi, nelle sale dell'Eliseo, ufficiali e sotto ufficiali di sigari e di Champagne, di uccellame rifreddo e di salsicce all'aglio. Il 3 ottobre egli ripetè la prova colle truppe alla rivista di S. Mauro, ed il 10 ottobre, su più larga scala, alla rivista di Satory.

Lo zio rammentava le campagne asiatiche di Alessandro Magno; il nipote le conquiste di Bacco nello stesso paese; ma Alessandro era un semplice semidio, Bacco un vero e proprio dio, anzi il dio protettore della *Società del 10 dicembre*.

Dopo la rivista del 3 ottobre, la Commissione permanente provocò delle spiegazioni dal ministro della guerra, il D'Hautpoul, il quale promise che quelle infrazioni alla disciplina militare non si sarebbero più ripetute. È noto come il Bonaparte avesse il 10 ottobre mantenuto la promessa del D'Hautpoul.

In ambedue le riviste aveva comandato lo Changarnier, in qualità di generale supremo dell'esercito residente a Parigi. Ma egli, al tempo stesso membro della Commissione permanente, capo della guardia nazionale, « cavaliere » del 29 gennaio e del 13 giugno, « baluardo della società », candidato del partito dell'ordine a presidente della Repubblica, pronosticato novello Monk di due monarchie, non aveva fin'ora riconosciuto la sua dipendenza dal ministro della guerra, si era sistematicamente e pubblicamente burlato della Costituzione repubblicana e aveva trattato il Bonaparte con un'aria equivoca di alta protezione. E, come se ciò non bastasse, egli si era adesso, per motivi disciplinari, accanito contro il ministro della guerra, e, per motivi costituzionali, contro il Bonaparte.

Il 10 ottobre, avendo una parte della cavalleria gridato: « *Vive Napoleon! Vivent les saucissons!* », lo Changarnier diede ordine che almeno la fanteria, la quale si apparecchiava a sfilare sotto il comando del suo amico Neumeyer, serbasse un glaciale silenzio. In punizione di ciò, il ministro della guerra, istigato dal Bonaparte, sospese dalla sua carica a Parigi il generale Neumeyer, sotto il pretesto di porlo, quale supremo generale, a capo della 14ª e 15ª divisione.

Il Neumeyer ricusò il trasferimento e fu in tal guisa costretto a rassegnare le proprie dimissioni. Lo Changarnier, dal canto suo, pubblicava il 2 novembre un ordine del giorno, nel quale vietava alle truppe grida e dimostrazioni politiche di qualsiasi genere.

Fu allora che la stampa bonapartista aggredì lo Changarnier, la stampa del partito dell'ordine, il Bonaparte, mentre la Commissione permanente riprendeva le sue sedute segrete, nelle quali ripetutamente veniva proposto di dichiarare la patria in pericolo, e l'esercito sembrava diviso in due campi avversi, con due avversi stati maggiori, l'uno all'Eliseo, dove risiedeva il Bonaparte, l'altro alle Tuileries, dove risiedeva lo Changarnier.

Parve per un istante che a dare il segnale dell'attacco altro non occorresse se non l'apertura dell'Assemblea nazionale. Tutto ciò, mentre il pubblico francese portava su questi screzi fra il Bonaparte e lo Changarnier giudizio identico a quello di un giornalista inglese, il quale li caratterizzava con le seguenti parole: « Le fantesche politiche della « Francia spazzano con vecchie granate la lava incandescente della rivo- « luzione, e si accapigliano a vicenda, nell'atto istesso di fornire la loro « opera ».

Nel frattempo il Bonaparte si affrettava a congedare il ministro della guerra, il D'Hautpoul, spedendolo precipitosamente in Algeria e nominava in sua vece ministro della guerra il generale Schramm. Quindi, il 12 novembre, spediva all'Assemblea nazionale un messaggio, americanamente prolisso, sovraccarico di dettagli, spirante ordine, nostalgico di conciliazione, costituzionalmente rassegnato, in cui si discorreva di tutto e di ogni cosa, fuorchè delle questioni scottanti del momento. Anzi, solo per incidenza, vi s'accennava che, secondo le esplicite norme della Costituzione, non toccava ad altri, all'infuori del presidente, disporre dell'esercito. Il messaggio chiudeva con queste rassicuranti parole: « *La Francia reclama* « *innanzi tutto riposo... Legato solo al mio giuramento, io mi terrò negli* « *stretti confini che esso mi assegna...* Quanto a me, eletto dal popolo, « debitore ad esso soltanto della mia potenza, io mi conformerò sempre « alla sua volontà legalmente manifestata. E, se voi deciderete in questa « sessione la revisione della Costituzione, toccherà solo a una regolare « Assemblea costituente definire le attribuzioni del potere esecutivo. Se « così non avverrà, toccherà al popolo, nel 1852, annunziare solennemente « la sua estrema decisione.

« Ma, qualunque siano per essere le soluzioni di là da venire, con- « sentite che noi siamo unanimi nel far sì che mai la passione, la sor- « presa, o la violenza, abbiano a decidere dei destini di una grande « nazione.

« ...Ciò che innanzi ogni altro ferma la mia attenzione, non è l'uomo, « che, al 1852, dovrà reggere la Francia, ma il breve tempo che mi « è concesso per far sì che questo periodo di transizione passi senza agi- « tazioni e senza disordini.

« A voi io ho aperto lealmente il mio cuore; rispondete alla mia « schiettezza con la vostra fiducia; alla mia buona opera, con la vostra « cooperazione e Dio farà il resto ».

Le frasi della borghesia, oneste, ipocritamente misurate, e virtuosamente lardellate di luoghi comuni, rivelano il loro più intimo significato sulla bocca del sovrano assoluto della *Società del 10 dicembre* e dell'eroe del *pick-nic* di S. Maur e Satory. Nè i capi del partito dell'ordine s'illusero un solo istante sulla fiducia meritata da tanta effusione spirituale. Del giuramento essi ne avevano fin sui capelli; tra loro erano dei veterani, anzi dei virtuosi dello spergiuro e l'accenno all'esercito non era sfuggito. Essi avevano altresì notato di mala voglia che il messaggio, nell'ampia enumerazione delle leggi di recente promulgate, aveva passato sotto un intenzionale silenzio la più importante fra esse, la legge elettorale, e, in luogo di questa, pel caso che la revisione della costituzione non si fosse decisa, il messaggio rimetteva al popolo l'elezione del presidente del 1852. La legge elettorale era la palla di piombo ai piedi del partito dell'ordine, la palla di piombo che gl'impediva il passo e l'assalto.

E, se il Bonaparte aveva, con l'ufficiale scioglimento della *Società del 10 dicembre* e col congedo del ministro della guerra, il D'Hautpoul, immolato, con le proprie mani, i capri espiatori sull'altare della patria, cansando in tale maniera l'atteso conflitto, ora il partito dell'ordine cercava angosciosamente di evitare ogni urto col potere esecutivo, o, almeno, di attenuarlo e di nasconderlo. Per la paura di perdere tutte le sue conquiste sulla rivoluzione, esso lasciava guadagnarne i frutti ai propri rivali. « La Francia reclama innanzi tutto la pace ».

Così, fin dal febbraio, gridava il partito dell'ordine alla rivoluzione, così gridava il messaggio del Bonaparte al partito dell'ordine. « La Francia reclama innanzi tutto la pace » e il Bonaparte frattanto iniziava maneggi, che dovevano condurlo ad una usurpazione violenta. Ma il partito dell'ordine avrebbe fomentato l'agitazione, qualora avesse levato rumore per questi maneggi, o li avesse interpretati pessimisticamente. Le salsicce di « Satory » sarebbero state mute come olii se nessuno ne avesse parlato. « La Francia reclama innanzi tutto la pace ». Così il Bonaparte reclamava che di questa pace gliene fosse lasciata la custodia, e il partito parlamentare veniva paralizzato dal doppio timore che l'agitazione rivoluzionaria tornasse a congiurare contro di esso, ed esso medesimo apparisse seminatore di scandali agli occhi della propria classe, la borghesia. Se la Francia quindi reclamava innanzi tutto pace, il partito dell'ordine non poteva, dopo la

promessa di « *pace* » del messaggio del Bonaparte, rispondere « guerra ». E il pubblico, il quale si era lusingato di assistere, all'apertura dell'Assemblea nazionale, a delle grosse scene di scandalo, fu deluso nella sua aspettativa. I deputati dell'opposizione, che reclamavano le proposte contenute nei verbali della commissione permanente sui fatti dell'ottobre, furono battuti dalla maggioranza. In tal guisa, ogni polemica più o meno pericolosa fu evitata, ma i lavori dell'Assemblea nazionale rimasero senza interesse fino a tutto novembre e dicembre 1850.

Finalmente, alla fine del dicembre, la guerriglia ricominciò a proposito di talune prerogative parlamentari. Se non che l'agitazione continuava ad impaludare in piccole *chicanes* intorno alle prerogative dei due poteri, proseguendo nell'attitudine assunta fin dal momento, in cui la borghesia, insieme con la soppressione del suffragio universale, aveva soppresso la lotta di classe.

Al deputato Mauguin, era stata, dietro regolare giudizio, inflitta una condanna per debiti. Su richiesta del presidente del tribunale, il ministro della giustizia Rouher dichiarò che si doveva. senz'altro, concedere l'autorizzazione all'arresto. Mauguin fu quindi chiuso nella prigione dei debitori. Ma l'Assemblea nazionale, appena conosciuto quest'attentato alla sua maestà, montò su tutte le furie, e, non solo ordinò la immediata liberazione del Mauguin, ma, la sera stessa, lo fece a viva forza trar fuori da Clichy per mezzo del suo segretario.

Tuttavia, per testimoniare la sua fede nella santità della proprietà privata e nel segreto intento di aprire all'uopo un asilo per i Montagnardi, che potessero divenire importuni, essa dichiarava che l'arresto per debiti dei rappresentanti del popolo sarebbe consentito previa la sua autorizzazione. Essa dimenticava così di decretare che anche il presidente della repubblica poteva essere arrestato per debiti, ma non mancava di annullare l'ultima apparenza dell'inviolabilità *rivestita* da ciascuno dei suoi componenti.

Il lettore rammenterà frattanto come il commissario di polizia aveva — dietro testimonianza di un tale Allais — denunziato una sezione dei decembristi per un complotto ordito allo scopo di assassinare Dupin e Changarnier.

Nella prima seduta i questori fecero, a tale proposito, una mozione allo scopo di creare una vera e propria polizia parlamentare, pagata coi fondi del bilancio privato dell'Assemblea, e, quindi, indipendente dall'autorità prefettizia. Ma il ministro dell'interno, il Baroche, protestò contro questa usurpazione dei suoi poteri, e si concluse in un ben misero compromesso, per cui il commissario di polizia dell'Assemblea sarebbe stato stipendiato coi fondi privati della medesima, nominato e destituito dai questori, ma previa intesa col ministro degli interni. Nel frattempo Allais

veniva processato dal governo e fu allora agevole presentare la sua asserzione come una mistificazione, e, per bocca dei pubblici accusatori, scagliare il ridicolo su Dupin, Changarnier, Yon e tutta l'Assemblea nazionale. Adesso poi, il 29 dicembre, il ministro Baroche vergava una lettera a Dupin, reclamando il congedo di Yon. Gli uffici dell'Assemblea nazionale decisero di mantenere Yon al suo posto, ma l'Assemblea, atterrita dall'energia usata nell'affare di Mauguin, e avvezza, qualora avesse ardito vibrare un colpo contro il potere esecutivo, a riceverlo di rimando duplicato, non sanzionò la precedente decisione. In tal guisa essa congedava Yon in ricambio dei suoi servizi, e si spogliava di una prerogativa parlamentare, indispensabile con un uomo, il quale non decideva la notte per eseguire il giorno, ma il giorno per eseguire la notte.

Noi abbiamo veduto come l'Assemblea nazionale, durante i mesi di novembre e dicembre, aveva, in occasioni favorevolissime, cansato e soffocato ogni lotta col potere esecutivo. Ora noi la vediamo costretta ad ingaggiarla per motivi risibili. Nell'affare Mauguin essa aveva legalizzato il principio dell'arresto per debiti dei rappresentanti del popolo ma si era riservato di farlo applicare solo ai rappresentanti, che meno le stessero a cuore, privilegio infame che le era stato motivo di disputa col ministro della giustizia.

In luogo di avvantaggiarsi del preteso tentato assassinio per decretare un'inchiesta sulla *Società del 10 dicembre* e compromettere il Bonaparte – senza speranza di riabilitazione – dinanzi alla Francia ed all'Europa, mostrandolo nel suo vero aspetto di capo della canaglia parigina, essa abbandona il conflitto nel momento, in cui si trattava di sapere se a lei o al ministro degli interni, spettava la nomina e la destituzione del commissario di polizia. Così noi vediamo che, durante tutto questo periodo, il partito dell'ordine, è costretto, dalla sua dubbia situazione, a sciupare le sue lotte col potere esecutivo in meschine querele di competenza, in cavilli, in contese su i limiti di ambo i poteri e a strozzare la parte migliore della sua attività in arcibanali quistioni di forma. Esso non osa attaccare nel momento, in cui la lotta ha un significato, in cui il potere esecutivo è seriamente compromesso, e le questioni, sollevate dall'Assemblea nazionale, possono equivalere a una questione nazionale. Esso avrebbe così imposto alla nazione di progredire, ma ciò che esso teme sopra tutto è appunto la vita della nazione.

In tali occasioni esso respinse le proposte della Montagna e passò all'ordine del giorno. Ma, allorquando la contesa fu mutilata delle sue linee fondamentali, il potere esecutivo non potè non attendere tranquillo il momento, in cui pigliare la rivincita su motivi piccoli ed insignificanti, per entro ai quali non si offriva, per così dire, che un mero interesse parlamentare. Allora scoppia il furore compresso del partito dell'ordine, allora

esso straccia le quinte, allora denunzia il presidente, allora dichiara la Repubblica in pericolo, ma anche allora il suo tragico disdegno appare banale, e l'occasione, un pretesto simulato, o, per lo meno, indegno di lotta. La tempesta parlamentare si tramuta allora in una tempesta entro un bicchier d'acqua, la lotta, in un intrigo, il conflitto, in uno scandalo. Mentre la gioia maligna delle classi rivoluzionarie si pasce dell'umiliazione dell'Assemblea nazionale, poichè esse si appassionano per le prerogative parlamentari, tanto quanto l'Assemblea per le pubbliche libertà, la borghesia fuori del parlamento non si capacita come la borghesia, che vi sta dentro, possa sciupare il suo tempo in così meschini bisticci, e compromettere la sua pace in compassionevoli rivalità col presidente.

Il venti dicembre, Pascal Duprat interpellava frattanto il ministro degli interni circa la lotteria delle verghe d'oro. Questa lotteria era « figliuola dell'Eliseo », e Bonaparte, coi suoi fedeli, l'aveva messo al mondo, come il prefetto Carlier l'aveva coperta della sua ufficiale protezione, quantunque la legge francese vieti tutte le lotterie, salvo le estrazioni a scopo di beneficenza.

Si trattava di sette milioni di polizze, a un franco l'una, il cui ricavato si diceva destinato all'imbarco dei vagabondi parigini per la California. Essi dovevano dar lo sfratto agli aurei sogni socialisti del proletariato parigino, sostituire, al dottrinario diritto al lavoro, le seducenti speranze di grandi premi.

I lavoratori parigini non riconobbero naturalmente nel barbaglìo delle verghe d'oro della California, gl'invisibili franchi, che loro venivan cavati di tasca ma in fondo si trattava di una truffa. I vagabondi, che volevano aprire le miniere d'oro della California senza scomodarsi a lasciare Parigi, altro non erano se non il Bonaparte medesimo e i suoi rovinati cavalieri della Tavola rotonda. I milioni, accordati dall'Assemblea nazionale erano stati consumati e occorreva in tutti i modi tornare ad empire le casse.

Invano aveva il Bonaparte aperto una sottoscrizione nazionale per l'impianto di così dette *cités ouvrières*, in testa alla quale egli figurava con una somma rilevante. I poco compassionevoli borghesi attesero diffidenti il versamento delle sue azioni e, poichè ciò – naturalmente – non avvenne, la speculazione dei socialistici castelli in aria era miseramente precipitata.

Miglior successo ebbero le verghe d'oro. Il Bonaparte e compagni non istettero paghi a intascare parte dell'eccedenza dei sette milioni sulle verghe della lotteria, essi fabbricarono dei biglietti falsi, e distribuirono, dello stesso numero, dieci, quindici, fin venti biglietti, operazione finanziaria, in vero, pienamente conforme allo spirito della *Società del 10 dicembre*.

Qui l'Assemblea nazionale non aveva di contro il fittizio presidente della Repubblica, ma il Bonaparte in carne ed ossa. Qui essa poteva coglierlo in conflitto, non già con la Costituzione, ma col codice penale. E, se essa, non curando l'interpellanza Duprat, passò all'ordine del giorno, ciò avvenne solo perchè la proposta Girardin di dichiararsi soddisfatti, rammentò al partito dell'ordine la sua sistematica corruzione. Il borghese, e, più d'ogni altro, il borghese, gonfiato ad uomo di stato, integra la sua pratica volgarità con un eccesso di teoricismo.

Come uomo di stato, egli, come il governo che gli sta di fronte, diviene un essere più elevato, che può essere combattuto, solo in una maniera più alta e più sacra. Il Bonaparte, il quale da buon *bohémien*, da canaglia principesca, aveva, sui furfanti borghesi, il vantaggio di poter condurre la lotta in maniera volgare, s'accorse che, giacchè l'Assemblea nazionale medesima lo aveva colle proprie mani guidato sul lubrico terreno dei banchetti militari, delle riviste, della *Società del 10 dicembre*, e, finalmente, del codice penale, era venuto il momento, nel quale gli era lecito passare dalla difensiva all'offensiva. Poco o punto lo turbavano le piccole sconfitte del ministro della giustizia, degli altri della guerra, della marina, delle finanze, attraverso cui l'Assemblea nazionale palesava il suo sordo rancore. Egli non solo impediva ai ministri di andarsene e in tal guisa di riconoscere la dipendenza del potere esecutivo dal parlamento, ma poteva ora, con la destituzione dello Changarnier, ultimare ciò che, durante le ferie dell'Assemblea nazionale, aveva iniziato: la violenta separazione del potere militare dal parlamento.

A tal uopo un giornale dell'Eliseo pubblicava un ordine del giorno del mese di maggio, che pretendeva diretto alla prima divisione militare, e quindi spedito dallo Changarnier, con cui si raccomandava agli ufficiali, nel caso di ribellione, di non dare ai traditori quartiere nelle proprie file, ma di fucilarli e di negare all'Assemblea nazionale le truppe, caso mai ne venisse fatta richiesta. Il 3 gennaio 1851, il consiglio dei ministri veniva interpellato su quest'ordine del giorno. Si richiesero, per le opportune informazioni, dapprima tre mesi, poi una settimana, infine un differimento di sole ventiquattro ore. L'assemblea insistè per una spiegazione immediata. Lo Changarnier allora si levò per dichiarare che quest'ordine del giorno non era mai esistito. Aggiunse che egli si sarebbe sempre affrettato ad accorrere alle richieste dell'Assemblea nazionale, e che, nel caso di conflitto, questa poteva contare su di lui.

L'assemblea accolse le sue spiegazioni con indicibili applausi e decretando un voto di fiducia. Ma, se essa, ponendosi in tal guisa sotto la protezione di un generale, abdicava ai propri diritti e decretava, insieme con la propria impotenza, l'onnipotenza dell'esercito, il generale s'illudeva se intendeva servirsi contro il Bonaparte di una potenza, che da lui egli

teneva in imprestito, e se attendeva aiuto da un parlamento, bisognoso della sua tutela protettrice. Se non che lo Changarnier fidava nella misteriosa influenza, di cui la borghesia lo aveva fornito sin dal 29 gennaio 1849. Egli si riteneva quasi il terzo potere accanto agli altri due, che rimanevano nello stato, partecipando così al destino di tutti gli eroi, o, piuttosto, dei santi dell'epoca, la cui grandezza consisteva appunto nella grande opinione che il partito si formava di loro, mentre essi facevano delle figure volgarissime, non appena le circostanze li invitavano ad operare miracoli. Donde la loro morale indignazione, gonfia di dignità, contro i burloni ed i beffardi poveri di entusiasmo.

La stessa sera i ministri furono convocati all'Eliseo; il Bonaparte insistè sulla destituzione dello Changarnier; cinque ministri si rifiutarono a sottoscriverla, e il *Moniteur* annunziava una crisi ministeriale, cui la stampa dell'ordine rispondeva con la minaccia della costituzione di un esercito parlamentare sotto il comando dello Changarnier.

Il partito dell'ordine era, per sua buona ventura, garantito in ciò della costituzione. Ad esso altro non faceva d'uopo se non la nomina dello Changarnier a presidente dell'assemblea nazionale e la richiesta del corpo di truppe che avesse creduto necessario alla tutela della propria sicurezza. Esso poteva far ciò con tanta maggiore spensieratezza, in quanto lo Changarnier si trovava ancora, ed effettivamente, a capo dell'esercito e della guardia nazionale parigina e solo attendeva con impazienza di venir chiamato insieme con l'esercito.

La stampa bonapartista non osò più revocar in dubbio il diritto dell'Assemblea nazionale alla diretta richiesta delle truppe, scrupolo da leguleio, che nelle presenti circostanze non poteva dare alcun risultato. Che l'esercito avrebbe obbedito all'intimazione dell'Assemblea nazionale è verosimile, se si riflette che Bonaparte dovè, per ben otto giorni, correre in giro per tutta Parigi, allo scopo di ritrovare due generali — Baraguay D'Hilliers e S. Jean d'Angély — i quali si dichiarassero pronti a firmare la destituzione dello Changarnier,

Ma che il partito dell'ordine avrebbe trovato nelle proprie file e nel parlamento il legale numero di voti per una siffatta proposta era molto dubbio, specie se si pensa che, otto giorni più tardi, se ne staccavano 286 voti, e che la Montagna, respingeva, anche al dicembre 1851 all'ultimo momento, un'analoga proposta. Tuttavia si poteva forse ancora ottenere che i capi trascinassero la maggioranza del partito a un eroismo, il quale consisteva nel sentirsi sicuri dietro una selva di baionette e nell'accettare al proprio servizio un esercito disertore. Ma, per contro, essi, la sera del 6 gennaio, si recarono all'Eliseo per far desistere il Bonaparte con prudenti e intricate considerazioni politiche dalla destituzione dello Changarnier. Ma, poichè quegli, con cui si cerca di parlamentare, viene, in

tal guisa, implicitamente riconosciuto padrone della situazione, il Bonaparte, fatto, da una tale mossa sicuro di sè medesimo, componeva, il 12 febbraio, un nuovo ministero, in cui rimanevano i capi dell'antico, Fould e Baroche, e in cui S. Jean d'Angély figurava ministro della guerra. Contemporaneamente il *Moniteur* recava il decreto di destituzione dello Changarnier, il cui comando veniva ripartito fra il Baraguay D'Hilliers, comandante la prima divisione militare, ed il Perrot, comandante della guardia nazionale. Il baluardo della società veniva congedato, e, mentre nessun tegolo cadeva dai tetti, il corso della borsa rialzava. Frattanto il partito dell'ordine rifiutava l'esercito, che s'era posto a sua disposizione, sotto la persona di Changarnier, e, rimettendolo in maniera così irrevocabile nelle mani del presidente, veniva a dichiarare che la borghesia aveva perduto la missione di dominare.

Non esisteva frattanto alcun ministero parlamentare, ma, poichè il parlamento aveva smarrito ogni potere sull'esercito e sulla guardia nazionale, quale altro mezzo gli rimaneva per serbare l'usurpata autorità sul popolo e l'autorità costituzionale contro il presidente? Quale, all'infuori dell'appello e dei principi vuoti di contenuto, che esso stesso aveva fissato come norme universali, prescritte a dei terzi, per potersi in tal guisa muovere più speditamente?

Con la destituzione dello Changarnier, con la caduta del potere militare nelle mani del Bonaparte, si chiude intanto la prima fase del periodo, che noi consideriamo, della lotta fra il partito dell'ordine e il potere esecutivo. La guerra è adesso pubblicamente dichiarata, fra breve sarà ingaggiata, ma già, prima di aprire il fuoco, il partito ha smarrito le armi ed i soldati.

Senza ministro, senza esercito, senza popolo, senza pubblica stima, e, dopo la legge elettorale del 31 maggio, non più rappresentante del popolo sovrano, sprovvista di occhi, di orecchi, di denti, l'Assemblea nazionale era divenuta pari all'antico parlamento francese, il quale lasciava correre tutti gli atti del governo, accontentandosi — *post-festum* — di qualche timida, brontolona rimostranza.

Il partito dell'ordine accolse il nuovo ministero con una tempesta di indignazioni, Il generale Bédeau rammentò l'indulgenza della Commissione permanente, durante le ferie, e gli scrupoli eccessivi, per cui essa aveva rinunziato alla pubblicazione dei suoi processi verbali. Il ministro dell'interno insistè ora sulla pubblicazione dei medesimi, che, naturalmente, divenuti putridi come l'acqua stantia, non recavano alcun fatto nuovo, e caddero senza la minima efficacia, fra la stanchezza universale del pubblico. Allora, su proposta del Rémusat, l'Assemblea nazionale torna ai suoi uffici e nomina un « Comitato per le misure straordinarie ».

Ma Parigi non mutò per questo la vita normale di tutti i giorni, specie chè in questo momento il commercio prosperava, le fabbriche manifattrici lavoravano, i prezzi del grano si mantenevano bassi, i mezzi di sussistenza abbondavano e le casse di risparmio ricevevano ogni giorno nuovi depositi. Così le misure straordinarie, che il Parlamento aveva annunziato in maniera tanto clamorosa, terminavano il 18 gennaio in un voto di sfiducia contro il ministero, senza che però vi si accennasse minimamente al caso del general Changarnier. Il partito dell'ordine era stato costretto a formulare così il suo voto per assicurarsi l'adesione dei repubblicani, i quali avrebbero votato la destituzione dello Changarnier innanzi ogni altra misura strordinaria, mentre il partito dell'ordine non poteva biasimare tutti gli atti ministeriali, che aveva egli stesso dettato.

Il voto di sfiducia del 18 gennaio fu approvato con 415 voti contro 286, e ciò fu possibile, mediante una coalizione dei puri Legittimisti e degli Orleanisti coi puri repubblicani e con la Montagna. Fu in tal guisa palese che il partito dell'ordine aveva, nel conflitto col Bonaparte, oltre al ministero ed all'esercito, perduto altresì la maggioranza parlamentare, e che una schiera di deputati aveva disertato il campo, sia, per ubbie conciliatrici, sia, pel timore di una lotta, sia, per atonìa politica, sia, per riguardi domestici verso i propri consanguinei, pubblici impiegati, sia, per speculazione sui futuri portafogli ministeriali vacanti, come ad esempio Odilon Barrot, sia, per volgare egoismo, con cui il borghese è sistematicamente inclinato a sacrificare l'interesse collettivo della sua classe a questo od a quel privato motivo. I deputati bonapartisti appartenevano da questo momento al partito dell'ordine, ma solo pel desiderio di combattere la rivoluzione; e il capo del partito cattolico, il Montalembert, dubitando della vitalità del partito parlamentare, gettava già, allora, la sua influenza sul piatto della bilancia del Bonaparte.

Finalmente, i capi di questo partito, il Thiers ed il Berryer, l'orleanista e il legittimista, erano costretti a proclamarsi repubblicani, ad accorgersi che, se il loro cuore sentiva monarchicamente, il loro cervello pensava repubblicanamente, e che la loro repubblica parlamentare era l'unica forma capace del dominio universale di tutte le frazioni della borghesia. Essi furono in tal guisa costretti a bollare, innanzi agli occhi della stessa borghesia, i progetti di restaurazione, che indefessamente perseguivano alle spalle del Parlamento, quali intrighi altrettanto insensati quanto pericolosi.

Il voto di sfiducia del 18 gennaio colpiva il ministero, non il Presidente, ma era stato questo, non già il ministero, a deporre lo Changarnier. Urgeva quindi che il partito dell'ordine ponesse il Bonaparte medesimo in istato d'accusa. Ma a cagione di che? Forse per le di lui voglie di restaurazione? Ma queste integravano le sue proprie. Forse a motivo delle

sue cospirazioni nelle riviste militari e nel seno della *Società del 10 dicembre?* Ma questo *considerando* era stato da lungo tempo seppellito sotto dei semplici ordini del giorno. Forse a motivo della destituzione dell'eroe del 29 gennaio e del 13 giugno, dell'uomo, il quale, nel maggio 1850, avea minacciato, nel caso di una sommossa a Parigi, di appiccare il fuoco ai quattro angoli della città? I suoi alleati della Montagna ed il Cavaignac non consentirono mai che il baluardo della società fosse rilevato, magari in grazia di un'ufficiale dichiarazione di condoglianza. Il partito dell'ordine non potè quindi disputare al presidente la facoltà concessagli dalla costituzione, di deporre un generale, ed i suoi componenti montarono su tutte le furie solo perchè il presidente aveva, del suo diritto costituzionale, fatto un uso antiparlamentare. Ma non lo avea desso sistematicamente imitato, nel fare, delle proprie prerogative parlamentari, un uso incostituzionale, specie nel caso della soppressione del suffragio universale, il che lo costringeva a tenersi strettamente nei limiti delle sue attribuzioni parlamentari? Se non che esso subiva quella specifica malattia, che fin dal 1848 aveva infestato tutto il continente europeo, la malattia del *cretinismo parlamentare*, la quale relega le sue vittime in un mondo immaginario, e toglie loro ogni senso, ogni reminiscenza, ogni comprensione del rude mondo esteriore. Il partito dell'ordine ne era stato colpito fin da quando esso, che aveva con le proprie mani distrutto tutte le condizioni della propria potenza parlamentare, condizioni, che, del resto, necessariamente, avrebbe dovuto distruggere nella lotta con le altre classi sociali, scambiava per vittorie reali, le proprie vittorie parlamentari e credeva di colpire il presidente, colpendone il ministero.

Esso, in tal guisa, offriva al Bonaparte l'occasione di umiliare di bel nuovo l'Assemblea nazionale agli occhi del paese, e, il 20 gennaio, il *Moniteur* annunziava che le dimissioni del ministero erano state accettate. Dopo di che, sotto il pretesto che nessun partito parlamentare possedeva più la maggioranza, come il voto del 18 gennaio — frutto della coalizione tra la Montagna e i realisti — aveva significato; nell'attesa della formazione di una nuova maggioranza parlamentare, il Bonaparte nominava un così detto ministero di transizione, di cui nessun membro apparteneva al Parlamento, e che, di null'altro si componeva, se non di individui ignoti e insignificanti, di puri e semplici commessi e scrivani.

Se il partito dell'ordine poteva adesso baloccarsi con queste marionette, il potere esecutivo non credeva di prendersi la briga di voler essere — fuori che per celia — rappresentato nel Parlamento. Il Bonaparte, che, per maggior sicurezza, concentrava tutto il potere esecutivo nella propria persona, veniva così a sfruttarlo più liberamente, a farlo convergere ai suoi veri scopi, in quanto altro i suoi ministri non erano se non delle vere e proprie comparse.

Il partito dell'ordine, intanto, coalizzato con la Montagna, pigliava la rivincita, respingendo l'assegno presidenziale di 1,800,000 franchi, alla cui proposta il capo della *Società del 10 dicembre* aveva costretto i suoi commessi ministeriali. Questa volta la maggioranza vinse per 102 voti; mancavano quindi, dal 18 gennaio, altri 27 voti; il che dimostra come il disfacimento del partito dell'ordine procedeva a grandi passi. E, affinchè nessuno s'illudesse per un solo momento sul significato della sua coalizione con la Montagna, il partito dell'ordine, contemporaneamente, rifiutava con isdegno di prendere in considerazione la proposta, sottoscritta da 189 membri della Montagna, circa una generale amnistia dei condannati politici.

Bastò che il ministero degli interni, un tal Vaissé, dichiarasse la calma solo apparente, ma in segreto covare una grande agitazione, in segreto organizzarsi dovunque le società, la stampa democratica ricomparire, le notizie dei dipartimenti sonare tutt'altro che favorevoli, gli esuli capitanare una cospirazione su Lione e su tutta la Francia meridionale, l'intera nazione essere sull'orlo di una crisi industriale e commerciale, gl'industriali di Roubaix aver diminuito le giornate di lavoro, i prigionieri di Belle-Isle essersi ribellati; bastò — dico — che magari un Vaissé agitasse lo spettro rosso perchè il partito dell'ordine respingesse, senza neanco discuterla, una proposta, che avrebbe accaparrato all'Assemblea nazionale una enorme popolarità e ricacciato il Bonaparte tra le file del suo esercito.

In luogo di lasciarsi intimidire dal potere esecutivo con l'ipotetica eventualità di nuove agitazioni, il partito dell'ordine, per tenerselo soggetto, avrebbe dovuto assicurare alla lotta di classe un campo di azione pur che sia. Ma esso non sentiva l'altezza del proprio compito, ch'era appunto quello di scherzare col fuoco.

Nel frattempo, il così detto ministero di transizione continuò a vegetare fino a mezzo aprile. Il Bonaparte stancava e dileggiava l'Assemblea nazionale con insistenti, nuove combinazioni ministeriali, ed ora pareva volesse costituire, col Lamartine e col Billault, un ministero repubblicano, ora uno parlamentare con l'inevitabile Odilon Barrot, il cui nome non poteva mancare là, ove fosse occorso uno zimbello, ora uno legittimista col Vatismenil e Benoist d'Azy, ed ora uno orleanista col Malleville. E, mentre egli teneva così differenti frazioni del partito dell'ordine in orgasmo, l'una armata contro l'altra, e tutte insieme angosciava con la prospettiva di un ministero repubblicano, e l'inevitabile susseguente dominio del suffragio universale, insinuava al contempo nella borghesia la convinzione che le sue sincere fatiche per un ministero parlamentare si rompevano contro l'inconciliabilità delle frazioni monarchiche.

Ma se la borghesia levava alta la voce, reclamando un governo di polso, trovava indegno di perdono questo lasciare la Francia « senza am-

ministrazione », tanto più che si disegnava all'orizzonte un crescendo universale di crisi del commercio, guadagnante le città al socialismo, mentre nelle campagne il prezzo del grano ribassava rovinosamente.

Il commercio illanguidiva giorno per giorno, la disoccupazione cresceva a vista d'occhio. Parigi contava almeno 10,000 operai senza pane; a Rouen, a Mühlhausen, a Lyon, a Roubaix, a Tourcoing, a S. Etienne, a Elbeuf, ecc., numerose fabbriche erano chiuse. E frattanto il Bonaparte osava, l'undici aprile, restaurare il ministero del 18 gennaio, per il quale tornavano al governo della Francia i signori Rouher, Fould, Baroche, ecc., rafforzati da quello stesso Leone Faucher, che l'Assemblea costituente, nei suoi ultimi giorni, all'unanimità, se ne togli i cinque voti dei ministri, aveva bollato con un voto di sfiducia, per divulgazione di false notizie telegrafiche.

Se l'Assemblea nazionale aveva, quindi, riportato al 18 gennaio una vittoria sul ministero, aveva per tre mesi lottato col Bonaparte solo perchè, l'undici aprile, Fould e Baroche accettassero come terzo nella loro lega ministeriale il puritano Faucher.

Se quindi, al novembre 1849, il Bonaparte si era soddisfatto di un ministero *non parlamentare*, e, al gennaio 1851, di uno *extra parlamentare*, l'undici aprile, egli si sentiva abbastanza sicuro per costituirne uno *antiparlamentare*, che riuniva in sè armonicamente i voti di sfiducia di due Assemblee, la Costituente e la Legislativa, e quello di due partiti, il repubblicano ed il realista. Questa graduale ascensione di ministeri era il termometro, con cui l'Assemblea poteva misurare l'abbassamento del proprio calore vitale.

Alla fine dell'aprile, questo era andato così giù che il Persigny poteva, in un abboccamento personale, invitare lo Changarnier a passare nel campo del presidente.

Il Bonaparte — egli assicurava — considerava come affatto nulla l'influenza dell'Assemblea nazionale, e già era pronto il proclama, che avrebbe tenuto immediamente dietro al *coup d'etat*, sempre preveduto, ma per una imprevista combinazione, novellamente procrastinato. Lo Changarnier comunicò quest'annunzio di morte ai capi del partito dell'ordine, ma chi ha mai creduto che la morsicatura della cimice sia mortale? E il partito dell'ordine, così affranto, così disfatto, così agonizzante, non potè trattenersi dallo scorgere, nel suo duello col grottesco presidente della *Società del 10 dicembre*, null'altro che il duello con una cimice. Ma il Bonaparte rispose al partito dell'ordine come Agesilao aveva risposto al re Agide: « Io ti « sembro una formica, ma diverrò un giorno un leone ».

VI.

La coalizione con la Montagna e coi repubblicani puri, alla quale il partito dell'ordine si era visto condannato nei suoi vani sforzi di mantenere il potere militare e di riconquistare la direzione suprema del potere esecutivo, provava irrefutabilmente che esso aveva perduto la sua maggioranza parlamentare, e bastò la sola forza del calendario e della lancetta dell'orologio, perchè il 29 maggio desse il segnale della sua piena disfatta.

Col 29 maggio comincia l'ultimo anno di vita dell'Assemblea nazionale. Essa doveva ora dichiararsi o per la sua proroga invariata o per la revisione della costituzione. Ma la revisione non significava ora soltanto dominio della borghesia o della piccola borghesia, della democrazia o dell'anarchia proletaria, della republica o del Bonaparte, significava altresì Orléans o Borbone. Così il pomo della discordia cadde in seno all'Assemblea e fu quello il momento, in cui il conflitto degli interessi, che scindeva il partito dell'ordine in frazioni nemiche, dovette apertamente scoppiare. Il partito dell'ordine era una miscela di sostanze eterogenee, e la questione della revisione offerse una temperatura politica, nella quale il suo corpo doveva decomporsi nei suoi originari elementi.

L'interesse dei Bonapartisti alla revisione era unico. Per essi si trattava innanzi tutto dell'abolizione dell'articolo 45, il quale vietava la rielezione del Bonaparte e la proroga dei suoi poteri. Non meno semplice era la situazione dei repubblicani. Essi respingevano incondizionatamente ogni forma di revisione, nella quale non iscorgevano se non una vera e propria congiura contro la repubblica. E poichè essi contavano su più di un quarto dei voti dell'Assemblea, e, poichè la costituzione ne richiedeva i tre quarti per la revisione e per la nomina di un'Assemblea revisionista, non avevano che a contare i propri voti per sincerarsi della vittoria.

Di contro a questa esplicita situazione stava il partito dell'ordine ingolfato in un labirinto di contraddizioni.

Se respingeva la revisione, metteva a repentaglio lo *statu-quo* poichè lasciava a Bonaparte la via d'uscita della violenza, e dava, pel momento critico del due maggio 1852, la Francia in preda all'anarchia rivoluzionaria, con un presidente, che perdeva la sua autorità, con un parlamento, che da lungo tempo più non possedeva la propria, con un popolo, che pensava di bel nuovo a ricuperarla. Se esso votava per la regolamentare revisione, sapeva di votare invano e di naufragare contro lo scoglio dei repubblicani. E se esso, contrariamente alla costituzione, dichiarava sufficiente la sola maggioranza, poteva sperare di dominare la rivoluzione solo a patto di sottomettersi incondizionatamente al dominio del potere esecutivo e di creare in tal guisa il Bonaparte padrone della costituzione e di sè medesimo.

Una parziale revisione, che provocasse il potere del presidente, avrebbe spianato la via all'usurpazione imperiale. Una revisione generale, che abbreviasse l'esistenza della repubblica, avrebbe portato le pretensioni dinastiche ad un inevitabile conflitto, poichè le condizioni per una restaurazione borbonica non erano solo differenti da quelle di una restaurazione orleanista, ma si escludevano a vicenda.

La *repubblica parlamentare* era qualcosa di più del terreno neutro, su cui le due frazioni della borghesia francese, legittimisti e orleanisti, grande proprietà fondiaria e grande industria, potevano, con egual diritto, vivere l'una a fianco dell'altra. Era la condizione inevitabile della loro *comune* supremazia, l'unica forma politica, nella quale il loro interesse generale di classe assoggettava al proprio dominio, insieme con le pretese particolari delle loro frazioni, le pretese di tutte le altre classi sociali. Come realisti, essi tornavano a precipitare nel loro antico contrasto, nella lotta per la supremazia della proprietà terriera o del denaro, e la più alta espressione di questo conflitto, la sua personificazione medesima erano i loro monarchi e loro dinastie. Da ciò il recalcitrare del partito dell'ordine alla proposta di *richiamo dei Borboni*.

Il deputato orleanista Creton aveva infatti, al 1849, al 1850, ed al 1851, ripetuto periodicamente la proposta di abolire il decreto d'esilio contro le famiglie reali. Il parlamento aveva offerto allora l'invariato spettacolo di un'Assemblea di realisti, che ostinatamente chiudeva in faccia ai monarchi esuli le porte, per cui essi dovevano entrare secretamente. Riccardo III aveva ucciso Enrico VI, osservando che egli era troppo buono per questo mondo e che meritava di appartenere a quell'altro. In maniera analoga, essi dichiaravano la Francia troppo malvagia per riavere i suoi monarchi. Dalla forza degli eventi essi erano stati costretti a divenire repubblicani e sanzionarono di bel nuovo il plebiscito che bandiva di Francia i loro re.

La revisione della costituzione, che gli eventi imponevano venisse presa in considerazione, insieme con la repubblica, poneva in forse il comune dominio delle due frazioni borghesi, e, con la possibilità della Monarchia, rievocava la rivalità degli interessi, che aveva alternativamente, a preferenza, rappresentato, la lotta e la supremazia di ciascuna frazione sulle altre.

I diplomatici del partito dell'ordine credevano di potere appianare la lotta mercè una conciliazione delle due dinastie, una così detta *fusione* dei partiti monarchici e delle case reali. Ma la vera fusione della restaurazione e della monarchia del luglio era la repubblica parlamentare, in cui i colori orleanisti e legittimisti si smorzavano ed in cui le varietà borghesi sparivano senz'altro nel borghese, anzi nelle specie borghese. Ma, secondo il pensiero dei diplomatici del partito dell'ordine, l'orleanista avrebbe dovuto divenire legittimista, il legittimista, orleanista.

La monarchia, in cui s'impersonava il loro contrasto, doveva incarnare la loro unità, l'espressione degli interessi esclusivi delle loro frazioni, divenire l'interesse comune della classe: la monarchia avrebbe dovuto conseguire ciò che la repubblica, surrogato di due monarchie, potea solo attuare ed aveva attuato. Fu questo il problema, alla cui soluzione i dottori del partito dell'ordine si lambiccarono invano il cervello.

Come mai la monarchia legittima poteva diventare la monarchia della borghesia industriale, o la monarchia borghese il regno della tradizionale aristocrazia terriera?

Come potevano la proprietà immobiliare e l'industria fraternizzare sotto un'unica corona, non potendo la corona cadere su più di una sola testa, su quella del primogenito o del fratello minore? Come poteva la proprietà terriera essere parificata all'industria fino a che quella non si fosse decisa a divenire anch'essa industriale?

Se Enrico V morisse domani, il conte di Parigi non sarebbe per ciò il re dei legittimisti e, se lo divenisse, gli sarebbe d'uopo abdicare da re degli orleanisti. Ciò non di meno, i filosofi della fusione, che più si mettevano in vista a misura che la questione della revisione si avanzava, essi, che avevano creato nell' « *Assemblée Nationale* » un organo quotidiano ufficiale, e che, in questo momento (febbraio 1852), tornano di bel nuovo all'opera, dovettero confessare a sè medesimi come tutta la difficoltà proveniva dai contrasti e dalla rivalità delle due dinastie.

I tentativi di conciliazione fra gli Orléans ed Enrico V, iniziati fin dalla morte di Luigi Filippo, ma che, al pari degli intrighi dinastici venivano con speciale attenzione trattati durante le vacanze dell'Assemblea negli intermezzi, dietro le quinte, più per sentimentale civetteria verso le antiche superstizioni che per serio interessamento, furono ora pubblicamente inalzati a capitali affari di Stato, e il partito dell'ordine smise dal riserbarli pel teatro degli innamorati.

Corrieri andavano da Parigi a Venezia, da Venezia a Claremont, da Claremont a Parigi. Il conte di Chambord pubblicava un manifesto, nel quale, « con l'aiuto dei membri della sua famiglia », si augurava, non la propria, ma la restaurazione « *nazionale* »; l'orleanista Salvandy si gettava ai piedi di Enrico V, i capi dei legittimisti, Berryer, Benoit d'Azy e S. Priest, si recavano a Claremont a parlamentare, sebbene invano, con gli Orléans. Tutto ciò, mentre i fusionisti erano costretti ad accorgersi che gli interessi delle due frazioni borghesi nè perdevano in esclusivismo, nè guadagnavano in arrendevolezza, acuendosi invece sotto forma di interessi familiari e dinastici. Se Enrico V riconosceva il conte di Parigi come successore (era questo l'unico successo, che la fusione poteva, nell'ipotesi più favorevole, ottenere), la casa d'Orléans, non rivendicava alcuna di quelle pretese, che la mancanza di figli, da parte di Enrico V non le avesse già

assicurato, perdeva anzi tutti i diritti, che per la rivoluzione del luglio aveva già conquistati. Essa rinunciava alle sue antiche pretese, ai titoli, che aveva, in una lotta quasi secolare strappato al ramo dei Borboni, e mercanteggiava le sue storiche prerogative, le prerogative del proprio albero genealogico.

La fusione non era quindi che una volontaria rinunzia della casa di Orléans, la sua legittima rassegnazione, il contrito ritorno dalla chiesa protestante alla cattolica. Un ritorno, che non la poneva del resto sul trono perduto, ma sui gradini del trono, su cui era nata. Gli antichi ministri orleanisti, il Guizot, il Duchatel, ecc., i quali si erano del pari recati a Claremont per sostenere la fusione, rappresentavano invero il malanimo contro la rivoluzione del luglio, la poca fiducia nella monarchia borghese e nella monarchia dei borghesi, la superstizione nella legittimità, estremo talismano contro l'anarchia. Nella loro immaginazione di mediatori, essi non erano in realtà che i decaduti orleanisti, e, come tali, li ricevette il principe di Joinville.

Per contro, la battagliera frazione degli orleanisti, il Thiers, il Baze, ecc., riescirono agevolmente a convincere la famiglia di Luigi Filippo, che, se ogni immediata restaurazione monarchica presupponeva la fusione delle due dinastie, ogni fusione presupponeva la rinunzia della casa di Orléans, e che, per conto loro, era conforme a tutta la tradizione dei maggiori, riconoscere provvisoriamente la repubblica e attendere che gli eventi consentissero di tramutare in un trono il seggio presidenziale. Fu diffusa al contempo la voce della candidatura del Joinville, fu tenuta in sospeso la curiosità del pubblico, e, un mese più tardi, in seguito al rigetto della revisione, essa veniva nel settembre ufficialmente proclamata.

Il tentativo di una fusione monarchica fra orleanisti e legittimisti non era quindi soltanto naufragato; esso aveva altresì spezzato la propria forma comune, la repubblica, e decomposto di bel nuovo nei suoi elementi originari il partito dell'ordine; ma, più cresceva la scissione fra Claremot e Venezia, e più s'infrangevano le speranze della conciliazione; più guadagnava l'agitazione pel Joinville, e altrettanto più ardenti, più serie si facevano le trattative tra Faucher, ministro del Bonaparte, ed i legittimisti.

Ma la dissoluzione del partito dell'ordine non si arrestò ai suoi originari elementi. Ognuna delle due grandi frazioni ne formò delle nuove. Parve che tutte le antiche sfumature, le quali prima avevano lottato e premuto in seno a ciascuna delle due cerchie, l'orleanista e la legittimista, si fossero di bel nuovo riaccese, quasi avessero guadagnato tanto di vita nuova quanto bastava per formare dei gruppi propri, e dei contrasti indipendenti. I legittimisti infatti sognavano di essere tornati alle contese fra le Tuileries e il padiglione Marsan, fra Villèle e Polignac, così come

gli orleanisti rivivevano l'aurea età dei tornei fra Guizot, Molé, Broglie, Thiers e Odilon Barrot.

La frazione del partito dell'ordine, favorevole alla revisione, ma non ancora concorde circa i limiti della medesima, costituita dai legittimisti, con a capo Berryer e Falloux da un canto e Larochejaquelein dall'altro, e dagli orleanisti, ormai sazi di lotta, con a capo Molé, Broglie, Montalembert e Odilon Barrot, convenne, insieme coi deputati bonapartisti, nella seguente proposta, certamente generica, ma tutt'altro che esplicita: « I « sottoscritti, nell'intento di restituire alla nazione il pieno esercizio della « sua sovranità, propongono la revisione della costituzione ». Ma essi al contempo dichiararono unanimi, per bocca del loro relatore, il Tocqueville, che l'Assemblea nazionale non aveva il diritto di proporre *la decadenza della repubblica*, privilegio riserbato unicamente alla camera, incaricata della revisione. Del resto la costituzione poteva essere « *legalmente* » riveduta solo a patto che fosse votata dai prescritti tre terzi dei rappresentanti nazionali, e ciò, a tenore dello statuto.

Dopo sei giorni di tempestose diatribe, il 19 luglio, la revisione veniva, come era da prevedersi, respinta. Votarono a favore 449; contro, 278 deputati. I decisi orleanisti, il Thiers, lo Changarnier, ecc., votarono coi repubblicani e con la Montagna.

La maggioranza del Parlamento si dichiarava così contro la costituzione, ma questa si dichiarava per la minoranza e la sua decisione recava seco un valore decisivo. Ma non aveva il partito dell'ordine, il 31 maggio 1850 ed il 13 giugno 1849, subordinato la costituzione alla maggioranza parlamentare? Anzi, tutta la sua politica parlamentare non si era sino a quel giorno, fondata su tale subordinazione? Non aveva dessa lasciato ai democratici la preadamitica superstizione nel libro della legge, e non ne li aveva all'uopo castigati? Se non che, pel momento, si chiamava revisione della costituzione null'altro che la proroga dei poteri presidenziali, come per proroga della costituzione non s'intendeva se non la deposizione del Bonaparte. Il Parlamento si era dichiarato per lui, ma la costituzione si dichiarava contro il Parlamento. Il Bonaparte, quindi, lacerando la costituzione, avrebbe agito secondo il pensiero del Parlamento, come, secondo lo spirito della costituzione, agiva, dando lo sfratto al Parlamento.

Questo intanto aveva dichiarato la costituzione, e, con essa, il suo proprio dominio « estraneo alla propria maggioranza ». Era venuto quindi col suo voto a sopprimere la costituzione e a prolungare i poteri presidenziali, dichiarando al contempo che nè l'una poteva morire, nè gli altri vivere, finchè esso fosse continuato a sussistere, e tutto ciò mentre coloro, che erano destinati a sotterrarlo, stavano già alle porte.

Se non che, mentre si discuteva la revisione, il Bonaparte allontanava l'indeciso generale Baraguay d'Hilliers dal comando della prima divisione

militare e nominava in sua vece il generale Magnan, il vincitore di Lione, l'eroe delle giornate del dicembre, sua creatura, il quale già, fin dal regno di Luigi Filippo, si era, nell'occasione della spedizione di Boulogne, più o meno compromesso per lui.

Il partito dell'ordine aveva provato con il voto sulla revisione che esso non intendeva nè dominare, nè servire, nè vivere, nè morire, nè sostenere la repubblica o la costituzione, nè atterrarle entrambe, nè fare gli interessi del presidente, nè romperla con lui.

Da che attendeva adunque la soluzione di tanti contrasti, se non dal calendario e dal naturale avvicendarsi degli eventi? Esso rinunziava al dominio dei medesimi, provocando i fatti a forzargli la mano, e, insieme con essi, quel potere, cui, nella lotta contro il popolo, aveva abdicato tutte le proprie attribuzioni, l'una dopo l'altra, fino a rimanergli di fronte sprovvisto di mezzi di attacco. E, affinchè il capo del potere esecutivo potesse macchinare più indisturbato il piano di battaglia contro di lui, assicurare i propri mezzi di attacco, scegliere gli ordigni, rafforzare le posizioni, esso decise, in così grave situazione, di scomparire dalla scena e di aggiornarsi per tre mesi, dal 10 agosto al 4 novembre.

Il partito parlamentare non era solo scisso nelle sue due grandi frazioni; non solo ognuna di queste nudriva nel suo seno elementi discordi e ripugnanti, ma il partito dell'ordine parlamentare l'aveva rotto col suo corrispettivo extraparlamentare. Gli oratori e gli scrittori della borghesia, la sua tribuna e la sua stampa, in una parola gli ideologi della borghesia e la borghesia stessa, i rappresentanti e i rappresentanti, stavano in guerra aperta e guerreggiata, gli uni di contro agli altri, nè si intendevano più.

I legittimisti infatti, nelle provincie, con il loro ristretto orizzonte ed il loro illuminato entusiasmo, accusavano i loro duci parlamentari, il Berryer ed il Falloux, di aver disertato nel campo Bonapartista e di avere abbandonato Enrico V. Le loro gigliacee intelligenze credevano nella possibilità di peccare, non già nella diplomazia.

Ma ben più grave e più recisa fu la rottura della borghesia commerciale con i suoi uomini politici. Essa rinfacciava loro, non già, al pari dei Legittimisti, l'abbandono dei propri principii, sibbene la fedeltà a principii da relegarsi oramai tra i ferravecchi. Io ho già precedentemente spiegato come, sin dall'entrata di Fould nel ministero, la finanza, la frazione della borghesia commerciale, la quale, sotto il regno di Luigi Filippo, si era fatta la parte del leone, era divenuta bonapartista. Il Fould non rappresentava solo gli interessi del Bonaparte nella Borsa, ma rappresentava del pari gli interessi della Borsa presso il Bonaparte: la situazione dell'alta finanza si rileva mirabilmente da un brano del suo organo europeo, l'*Economist* di Londra.

Nel suo numero del 1° febbraio 1851, esiste infatti una corrispondenza parigina, che suona precisamente così: « Noi abbiamo constatato « da più indizi come la Francia reclama innanzi tutto la pace. Il pre« sidente lo ha dichiarato nel suo messaggio all'Assemblea legislativa, e « gli hanno fatto eco gli oratori della tribuna parlamentare, le colonne « dei periodici, gli scienziati della cattedra, *ed in ispecie la rara sensibi« lità dei buoni del tesoro ad ogni minima prospettiva di torbidi, la loro « stabilità, ad ogni trionfo del potere esecutivo* ». E, nel numero del 29 novembre 1851, l'*Economist* dichiarava a suo proprio nome: « Il presidente « è riconosciuto da tutte le borse d'Europa quale comune sentinella di « difesa ». L'alta finanza quindi imprecava alle lotte parlamentari, ingaggiate dal partito dell'ordine contro il potere esecutivo, come minaccia dell'ordine medesimo, e sollennizzava ogni trionfo del presidente sui suoi pretesi rappresentanti come trionfo dell'ordine. Non si deve però ridurre l'alta finanza ai soli grossi intraprenditori di prestiti, ai soli speculatori sui buoni del tesoro, il cui interesse si capisce agevolmente come dovesse coincidere con l'interesse del potere esecutivo. Tutto il moderno traffico del denaro, tutta l'economia bancaria è intimamente connessa col pubblico credito. Una parte del capitale in commercio è necessariamente collocato a frutto in buoni del tesoro agevolmente convertibili. I loro depositi, il capitale, messo a loro disposizione e ripartito tra mercanti ed industriali, affluisce in parte dai dividendi dei possessori di rendita. E, se per ogni mercato monetario e per tutti i suoi sacerdoti, in ogni epoca, la stabilità del potere esecutivo ha fatto le veci di Mosè e di profeti, come mai non lo deve a maggior ragione oggi, in cui ogni diluvio minaccia di spazzare, insieme con gli antichi stati, gli antichi debiti pubblici?

Anche la borghesia industriale, nel suo fanatismo dell'ordine, imprecava contro l'incessante bisticciare dei suoi uomini parlamentari con il potere esecutivo. Il Thiers, l'Anglas, il Sainte-Beuve, ecc., dopo il loro voto del 18 gennaio, in occasione della destituzione dello Changarnier, riceverono infatti dai loro mandatari, cioè dalle provincie industriali, dei pubblici ammonimenti, nei quali la loro coalizione con la Montagna veniva bollata quale alto tradimento della causa dell'ordine. Se le guasconate e i piccoli intrighi, coi quali s'era annunziata la lotta del partito dell'ordine col presidente, non meritavano migliore accoglienza, è bene, d'altro canto confessare come questo partito borghese, il quale reclamava dai suoi rappresentanti che avesse lasciato passare incontrastato il potere militare dalle mani del suo parlamento in quelle di un pretendente da ventura, non era gran fatto degno degli intrighi, sfoggiati del resto nel suo interesse medesimo. Tutto ciò provava come la lotta per il mantenimento del suo *pubblico* interesse, del suo *interesse* generale di *classe* lo tediava, anzi lo contristava, quasi perturbazione dei suoi affari privati.

Le notabilità borghesi delle provincie, i magistrati, i giudici commerciali, ecc., riceverono dappertutto, quasi senza eccezione, il Bonaparte, nei suoi viaggi attraverso la Francia, con le accoglienze più servili, anche se, come a Digione, questi assaliva senza ritegno l'Assemblea nazionale, e segnatamente, il partito dell'ordine.

Se infatti il commercio procedeva felicemente, come al principio del 1851 la borghesia imprecava contro ogni lotta parlamentare, perchè non voleva esserne distratta; se andava male, come aveva perseverato sin dalla fine del febbraio 1851, accusava le lotte parlamentari quali motivi del ristagno e reclamava ad alte strida il silenzio perchè il commercio ripigliasse felicemente il suo corso.

La discussione circa la revisione cadde appunto in questo momento difficile, e, poichè si trattava dell'esistenza o meno della contemporanea forma di governo, la borghesia si sentì maggiormente in diritto di richiedere che i suoi rappresentanti ponessero fine a questa angosciosa provvisorietà, mantenendo lo *statu quo*. Nè esisteva contraddizione. Per fine della provvisorietà, essa intendeva la continuazione del proprio dominio, cioè la procrastinazione all'infinito del momento, in cui si fosse potuto venire a una decisione.

Lo *statu quo* poteva essere conseguito solo per due vie: o mediante la proroga dei poteri del Bonaparte, o mediante il ritiro, conforme a costituzione, del medesimo e l'elezione del Cavaignac. Una parte della borghesia propendeva per l'ultima soluzione e non sapeva dare ai suoi rappresentanti consiglio migliore di quello di tacere e di lasciare impregiudicata ogni questione. Se i suoi deputati non avessero parlato, essa pensava che il Bonaparte non avrebbe agito, e desiderava un Parlamento di struzzi, che celasse la testa per rimanere invisibile.

Un'altra frazione della borghesia desiderava invece che il Bonaparte fosse lasciato sul seggio presidenziale, ove oramai egli sedeva, affinchè nulla deviasse dalle antiche rotaie, faceva il viso dell'armi perchè il suo Parlamento non infrangeva apertamente la costituzione e non abdicava senz'altro.

I consigli generali dei dipartimenti, rappresentanti provinciali dell'alta borghesia, i quali si adunavano durante le vacanze dell'Assemblea nazionale, cioè fin dal 25 agosto, si dichiararono quasi unanimi per la revisione, quindi contro il Parlamento, in favore del Bonaparte.

Ancora più esplicita della sua rottura coi propri rappresentanti parlamentari, era la collera della borghesia contro i propri rappresentanti letterari e la propria stampa politica.

Le condanne a multe esorbitanti e ad impudenti pene carcerarie, da parte delle giurie borghesi per ogni attacco giornalistico contro le voglie di usurpazione del Bonaparte, nonchè per ogni tentativo della stampa in

difesa dei diritti politici della borghesia contro il potere esecutivo, empivano di sbalordimento, non solo la Francia, ma l'Europa intera.

Se il partito parlamentare dell'ordine, come ho innanzi dimostrato, si era, con alte strida, rassegnato alla calma, se il dominio politico della borghesia si era palesato inconciliabile con la sicurezza e con l'esistenza della medesima, in quanto essa, nella lotta contro le altre classi sociali, aveva annullato con le proprie mani tutte le condizioni del suo proprio regime, il regime parlamentare, *la massa della borghesia extra parlamentare*, in grazia della sua servilità verso il presidente, dei suoi oltraggi contro il Parlamento, dei brutali maltrattamenti alla propria stampa, provocava il Bonaparte ad opprimere e a sopprimere i suoi oratori, i suoi scrittori, i suoi uomini politici, i suoi letterati, i suoi oratori della tribuna e la sua stampa, perchè, protetta da un governo a poteri illimitati, avesse avuto agio di attendere fiduciosa ai suoi affari privati. Essa dichiarava in tal guisa, e senza ambiguità, di non vedere l'ora di disfarsi del proprio dominio politico perchè, insieme con questo, venisse alleggerita delle fatiche e dei pericoli del potere.

Ed essa, che, dopo aver tradito i propri duci, reagiva contro la campagna parlamentare e letteraria in favore del proprio dominio di classe, ardirà — *post festum* — accusare il proletariato di non essere insorto a battaglia sanguinosa, alla battaglia per la vita e per la morte. Essa, che ad ogni istante aveva sacrificato il suo generale interesse di classe, cioè il suo interesse politico, al più gretto ed al più sozzo interesse privato, e aveva imposto ai propri rappresentanti la richiesta di un simile sacrificio, gemerà poscia perchè i proletari avrebbero sacrificato agli interessi materiali i propri ideali politici. Essa si atteggierà ad anima buona, sviata, sconfessata dal proletariato corrotto dai socialisti, e abbandonata nel momento decisivo, e troverà un'eco universale nel mondo borghese. Io non parlo qui naturalmente dei predicatori clandestini, nè dei fanciulloni; io accenno invece allo stesso *Economist*, il quale, mentre nel novembre 1851, cioè quattro giorni prima del colpo di stato, definiva il Bonaparte « sentinella protettrice » dell'ordine ed i signori Thiers e Berryer come « anarchici », al 27 dicembre 1851, dopo che il Bonaparte avrà ridotto al silenzio quegli anarchici, griderà al tradimento che « le ignoranti, le ineducate, « stupide masse proletarie avrebbero perpetrato a danno del talento, del « sapere, della disciplina, dell'influenza, delle risorse intellettuali e del va« lore morale delle classi medie ed alte della società ». Se non che, la massa stupida, ignorante e volgare altro non era che la borghesia medesima.

La Francia aveva d'altro canto subìto nel 1851 una specie di piccola crisi commerciale. Alla fine del febbraio si era palesata una diminuzione della esportazione, rispetto al 1850; nel marzo, il commercio aveva co-

minciato a patirne e le fabbriche si erano chiuse; nell'aprile, lo stato dei dipartimenti industriali era divenuto poco rassicurante, nel maggio, dopo le giornate del febbraio, il corso degli affari non si era rimesso. Dopo il 28 giugno, il portafogli della Banca di Francia rivelava la calma della produzione per un inatteso accrescersi dei depositi, cui era quindi seguita una grande diminuzione di anticipi su cambiali, e, finalmente, a mezzo ottobre circa, era tornato di bel nuovo ad iniziarsi un progressivo miglioramento degli affari. La borghesia francese spiegava questo ristagno commerciale come proveniente da meri motivi politici, dalla lotta fra il Parlamento e il potere esecutivo, dalla poca fiducia inspirata dal governo provvisorio, dalla terribile prospettiva del due maggio 1852. Se non che, pur non intendendo negare che tutte queste circostanze abbiano fatto decadere le sorti di alcune industrie speciali, tanto a Parigi, quanto nei dipartimenti, non poteva questa influenza delle condizioni politiche avere in ogni caso un'importanza più che locale e più che insignificante, e ciò è provato dal fatto che l'incremento del commercio nel mese di ottobre era stato appunto contemporaneo al peggiorare della situazione politica, al rannuvolarsi dell'orizzonte e all'ansia angosciosa, di ogni ora, di ogni momento, di qualche fulmine di là da scoppiare all'Eliseo.

La borghesia francese, il cui « talento, il cui sapere, la cui penetrazione, e le cui risorse intellettuali » non arrivavano al di là del suo naso, poteva del resto, durante l'esposizione industriale di Londra ritrovare in ciò, magari col suo naso, i veri motivi della propria miseria commerciale. Se non che, mentre in Francia si chiudevano le fabbriche, si apriva in Inghilterra una serie di bancarotte commerciali; e, mentre il panico industriale toccava in Francia nell'aprile e nel maggio il colmo della parabola, in Inghilterra avveniva lo stesso del panico commerciale. Con la depressione dell'industria francese della lana e della seta, deperivano le omonime industrie dell'Inghilterra. E, se le fabbriche di cotone inglesi lavoravano di più, esse non rendevano un profitto analogo a quello del 1847 e 1850. La differenza era dunque questa: che la crisi, in Francia, si palesava nell'industria, in Inghilterra, nel commercio; che, mentre in Francia, le fabbriche, tacevano, in Inghilterra continuavano a progredire, quantunque in condizioni più sfavorevoli degli anni trascorsi; che, in Francia, soffriva maggiormente l'esportazione, in Inghilterra l'importazione. I motivi generali di ciò, i quali naturalmente non sono da ricercare sull'orizzonte politico francese, erano agevolmente visibili. Il 1849 ed il 1850 erano stati due anni di grandissima prosperità materiale e di una sovrapproduzione, che per primo si era palesata come tale nel 1851, e che, al principio di quest'anno, era stata non lievemente eccitata dalla prospettiva dell'esposizione industriale.

A ciò sono da aggiungere circostanze particolari. Anzi tutto, l'infelice raccolto del cotone, del 1850 e nel 1851, che aveva portato seco, insieme con la sicurezza di un raccolto più abbondante, un rialzo, e, quindi, un subitaneo ribasso nei prezzi. In secondo, il raccolto della seta greggia, che, almeno in Francia, era caduto sotto la sua media normale. In terzo, le condizioni industriali della lana, la cui manifattura si era, fin dal 1848, estesa talmente da far sì che la produzione non le rimanesse proporzionale, e il prezzo della materia greggia rialzasse, con grande squilibrio rispetto al prezzo della lana lavorata. Noi abbiamo quindi, nel materiale greggio di tre industrie del mercato mondiale, una triplice serqua di cause per un ristagno del commercio. Fu notato che, date queste speciali circostanze, la visibile crisi del 1851 altro non era che la sosta creata periodicamente nel ciclo di ogni industria dall'eccesso della produzione e della speculazione, prima che l'industria medesima avesse fatto in tempo a raccogliere tutte le sue forze, per isbarcare febbrilmente l'utimo periodo della crisi e per venire di bel nuovo al suo punto d'origine, la *universale crisi del commercio.*

In tali intermezzi di storia economica scoppiavano in Inghilterra dei fallimenti commerciali, mentre, in Francia, l'industria taceva, costretta in parte a ritirarsi per la concorrenza inglese, ogni giorno più insostenibile, in parte condannata, come industria di lusso, cui si riserba il peggio ad ogni ristagno d'affari. Così la Francia, oltre alla crisi generale, attraversava una crisi nazionale determinata e condizionata, assai più dalla generica situazione del mercato nazionale, che da influenze locali.

Non sarà senza interesse contrapporre al giudizio della borghesia francese il giudizio della borghesia inglese. Una delle più grandi case di Liverpool scriveva infatti nel suo annuario commerciale del 1851: « Pochi anni, « come quello che già sta per finire, hanno peggio risposto alle previsioni « anticipate al loro iniziarsi. In luogo della grande prosperità, che unani- « memente si scorgeva, esso prova di essere stato uno degli anni più scorag- « gianti che si siano avuti da un quarto di secolo in qua. Ciò deve dirsi, « naturalmente, per le classi mercantili, non già per le industriali. Eppure, « al principio dell'anno, si avevano sicuri fondamenti per concludere in « maniera affatto diversa. Le provvisioni di mercanzie erano scarse, il capi- « tale sovrabbondante, i viveri a buon mercato, un ricco raccolto pareva « sicuro; la pace durava ininterrotta sul continente e nessun turbamento « politico o finanziario offuscava l'orizzonte dell'Inghilterra. Mai le ali del « commercio erano state più libere..... A che ascrivere quindi risultati così « sfavorevoli? Noi crediamo all'eccesso, sia dell'importazione che dell'espor- « tazione, e, se i nostri mercanti non frenano la loro attività, noi avremo « normalmente un panico ogni tre anni ».

S'immagini ora come, in mezzo a questo ristagno degli affari, la borghesia francese doveva torturarsi, confondersi, stordirsi il cervello, malato come il commercio, cogli svariati sentori di colpi di stato, di ristabilimento del suffragio universale, di lotta fra parlamento e potere esecutivo, di guerra frondista fra orleanisti e legittimisti, di cospirazioni comunarde nella Francia meridionale, di pretese *jacqueries* nei dipartimenti della Nièvre e di Cher, di *réclames* degli svariati candidati alla presidenza, di soluzioni ciarlatanesche, di minaccie repubblicane, in cui si diceva di voler difendere con le armi in pugno la costituzione, di evangeli degli emigranti eroi *in partibus* i quali annunziavano la fine del mondo pel due maggio 1852, e si capirà com'essa in questo indefinibile, assordante confusionismo di fusione, revisione, proroga, costituzione, cospirazione, coalizione, emigrazione, usurpazione e rivoluzione, sbuffasse furibonda in faccia alla propria repubblica parlamentare. « *Meglio una fine piena di pericoli che « un pericolo senza fine!* »

Il Bonaparte intese questo grido; le sue facoltà comprensive erano acuite dalla crescente petulanza dei creditori, i quali, a ogni tramonto di sole, che affrettava il 2 maggio 1852, il giorno della scadenza dei poteri del presidente, vedevano una protesta del moto degli astri contro le loro terrestri cambiali. Essi erano divenuti dei veri astrologhi, e, se l'Assemblea nazionale aveva rapito al Bonaparte la speranza della proroga costituzionale dei suoi poteri, la candidatura del principe di Joinville non tollerava più lunghe esitazioni. Se mai avvenimento ha, molto prima della sua attuazione, proiettato innanzi la sua ombra, fu desso certamente il colpo di stato del Bonaparte. Già, al 29 gennaio 1849, un mese appena dopo la sua elezione, egli ne aveva fatto parola allo Changarnier. Il suo primo ministro, Odilon Barrot, aveva, nell'autunno del 1849, celata la politica del colpo di stato, ma Thiers, nell'inverno del 1850, l'aveva pubblicamente denunziata. Il Persigny aveva, nel maggio 1851, cercato ancora una volta di guadagnare lo Changarnier, e il *Messager de l'Assemblée* ne aveva pubblicato l'abboccamento.

I giornali bonapartisti minacciavano un colpo di stato ad ogni tempesta parlamentare, e, quanto maggiormente si avvicinava la crisi, tanto più elevavano le loro tonalità.

Nelle orgie, che ogni notte il Bonaparte solennizzava con maschile e femminile *swell mob*, ogni qualvolta s'avvicinava mezzanotte e le copiose libazioni avevano snodato le lingue ed eccitato le fantasie, il colpo di stato veniva deciso per la mattina seguente. Si snudavano le spade, si toccavano i bicchieri, i rappresentanti volavano via dalla finestra, il mantello imperiale cadeva sulle spalle del Bonaparte fino a che, la mattina seguente, il fantasma non tornava a dissiparsi, e Parigi meravigliata apprendeva dalle poco prudenti vestali e dagli indiscreti paladini, il pericolo, al quale era per una volta ancora sfuggita.

Nel settembre e nell'ottobre i sentori del colpo di stato si fecero più insistenti. Il suo fantasma si colorì come una screziata daguerrotipia. Si consultino gli organi della stampa quotidiana europea del settembre e dell'ottobre, e si troveranno le seguenti testuali notizie:

« Parigi è piena di voci di colpo di stato. La capitale, durante la « notte, sarà occupata militarmente, e, domattina, saranno emanati i decreti « che sciolgono l'Assemblea nazionale, pongono in istato d'assedio il dipar- « timento della Senna, ristabiliscono il suffragio universale e se ne appel- « lano al popolo. Non manca altro se non che il Bonaparte ritrovi dei « ministri pronti all'esecuzione di questi decreti illegali ».

Le corrispondenze, contenenti queste notizie, terminavano sempre con un nefasto « Procrastinato! ». Ma il colpo di stato rimaneva come l'idea fissa del Bonaparte. Con quest'idea egli aveva rimesso piede sul suolo francese; di essa era così pieno che non cessava di denunziarla e di divulgarla, ma egli era così debole da essere costretto a rinunziarvi continuamente. L'ombra del colpo di stato era quindi, pei Parigini, divenuta così familiare, che essi non vi vollero credere, quando finalmente apparve loro in carne ed in ossa. Non furono quindi il prudente contegno del capo della *Società del 10 dicembre* o l'inattesa aggressione dell'Assemblea nazionale a determinare la riuscita del colpo di stato. Se esso riuscì, non ostante le indiscrezioni del primo, e, previa la conoscenza della seconda, ciò significa che procedeva in maniera inevitabile dalle condizioni sociali, cui cronologicamente era succeduto.

Il 10 ottobre il Bonaparte annunziava ai suoi ministri la decisione di voler ristabilire il suffragio universale; il 16, essi davano le loro dimissioni, ed il 26 Parigi apprendeva la formazione di un ministero Thorigny. Il prefetto di polizia Carlier veniva rimpiazzato da Maupas; il capo della prima divisione militare, il Magnan, riuniva nella capitale i più fedeli reggimenti, mentre, il 4 novembre, l'Assemblea nazionale riapriva le sue sedute. Ad essa altro non rimaneva se non volgere un rapido sguardo al cammino percorso e provare di essere stata sepolta innanzi di morire.

Il primo posto infatti che essa aveva perduto nella lotta col potere esecutivo era stato il ministero. E dovette solennemente convenirne, dal momento che aveva sopportato in santa pace il ministero Thorigny, puro ministero di comparsa. La Commissione permanente aveva ricevuto il signor Giraud con scoppi di risa, quando egli le si era presentato a nome del nuovo ministero. Un così fragile ministero per una misura così energica come il ristabilimento del suffragio universale! Ma si trattava appunto di questo, che nulla doveva compiersi *nel* Parlamento, ma tutto *contro* di esso.

Contemporaneamente, al primo giorno della sua riapertura, l'Assemblea nazionale riceveva un messaggio del Bonaparte, per cui questi chie-

deva la restituzione del suffragio universale e l'abrogazione della legge del 31 maggio 1850, mentre i suoi ministri, nello stesso giorno, emanavano analogo decreto. L'Assemblea rigettò immediatamente la proposta d'urgenza del ministero e rimandò la legge al 13 novembre con 355 voti contro 348. Così essa ancora una volta veniva meno al suo mandato, ancora una volta si tramutava da libera rappresentanza del popolo in un partigiano strumento d'usurpazione, e riconosceva di essersi recisi i muscoli, che legavano il suo capo parlamentare al tronco della nazione.

Se il potere esecutivo, con la proposta di restituzione del suffragio universale, si appellava al popolo contro l'Assemblea, il potere legislativo, con la sua legge questoria, si appellava all'esercito contro il popolo. Questa legge doveva consolidare il diritto all'immediata richiesta delle truppe e alla formazione di un esercito parlamentare. E, se in tal guisa l'Assemblea nazionale faceva l'esercito arbitro fra sè ed il popolo, fra sè e il Bonaparte, se riconosceva l'esercito quale potere decisivo dello Stato, doveva, d'altro canto, riconoscere di avere da lungo tempo rinnunziato al suo dominio. Poichè essa, infatti, in luogo di richiedere senz'altro le truppe, discuteva il proprio diritto a siffatta richiesta, tradiva la sfiducia in sè medesima, così come, col rigetto della legge questoria, veniva a confessare pubblicamente la propria impotenza.

Questa cadde con una minoranza di 108 voti; la Montagna aveva deciso della votazione, e l'Assemblea si trovò nell'identica situazione dell'asino di Buridano, non certo fra due sacchi di fieno, per decidere quale fosse il più appetitoso, ma bensì fra due carichi di legnate, per decidere quali dei due fosse il più acerbo. Da un canto l'angosciava la paura dello Changarnier, dall'altro, quella del Bonaparte, e fa d'uopo riconoscere che la situazione non era certo delle più eroiche.

Il 18 novembre, alla legge per le elezioni comunali, presentata dal partito dell'ordine, fu proposto un emendamento, che, in luogo di tre anni, chiedeva negli elettori un solo anno di domicilio. L'emendamento cadde per un solo voto, ma questo si palesò tosto come derivante da un errore. Il partito dell'ordine aveva perduto la propria maggioranza; l'Assemblea nazionale era divenuta incapace a deliberare. Nessuna forza di coesione teneva più insieme i suoi atomici elementi costitutivi, essa aveva reso l'ultimo anelito, era morta.

In guisa analoga la massa della borghesia extra-parlamentare doveva, pochi giorni prima della catastrofe, riconoscere solennemente la sua rottura con la borghesia del Parlamento. Il Thiers, da eroe parlamentare, affetto in ispecial modo dall'inguaribile malattia del cretinismo parlamentare, aveva, dopo la morte dell'Assemblea, elucubrato un nuovo ripiego presso il Consiglio di stato, una legge sulle responsabilità presidenziali, che, entro i limiti della costituzione, avrebbe dovuto inchiodare il Bonaparte ai ceppi della

Costituzione. Ma questi, come il 15 settembre, in occasione della fondazione del nuovo palazzo del mercato in Parigi, aveva ivi sedotto, nuovo Masaniello, le *dames des halles*, le pescivendole — (senza dubbio una pescivendola valeva bene diciassette burgravi) —; come dopo il rigetto della legge questoria, aveva, all'Eliseo, sollevato al più alto grado l'entusiasmo degli ospitati luogotenenti, così ora, il dieci dicembre traeva dietro al suo carro trionfatore la borghesia industriale, radunata nel circo a ricevere dalle sue mani i premi meritati nell'esposizione industriale di Londra.

Riproduco dal *Journal des débats* la parte più significativa del suo discorso: « Dietro un così insperato successo, io sono in diritto di ripe-
« tere che assai più grande sarebbe potuta essere la repubblica francese,
« se avesse avuto agio di attendere ai suoi reali interessi e di riformare
« le sue istituzioni, in luogo di venire sistematicamente turbata, da un
« canto, dai demagoghi, dall'altro, dagli allucinati della monarchia. (*Vivi*
« *fragorosi e ripetuti applausi da ogni parte dell'anfiteatro).* Le allucinazioni monarchiche ostacolano ogni progresso ed ogni più seria attività
« in cui vece non dànno che lotta. Si vede per esse uomini, i quali erano
« stati i più caldi sostenitori dell'autorità e delle prerogative regie, divenire
« partigiani di una Costituente, ciò all'unico scopo di indebolire l'autorità
« uscita dal suffragio universale. (*Vivi, e ripetuti applausi*). Noi vediamo
« coloro, che più hanno sofferto dalla rivoluzione, figurare tra i più ardenti
« a provocarne delle nuove, unicamente per opporsi alla volontà del popolo
« francese.... Io vi prometto pace per l'avvenire, ecc. ecc. « *(Bravo! Bravo!*
« *Applausi fragorosi*). »

Così la borghesia industriale, all'annunzio del colpo di stato, all'annientamento dell'Assemblea nazionale, alla fine del suo dominio, alla dittatura del Bonaparte, rispondeva coi suoi servilissimi « *Bravo!* ».

Il tonare degli applausi del 25 novembre avrà la sua eco nel tonare del cannone del 4 dicembre, e la casa del signor Sallandrouze, il quale era fra gli altri emerso per la copia dei suoi « *Bravo!* » sarà ricambiata del maggior numero di bombe.

Allorchè Cromwell aveva disciolto il *Lungo parlamento*, vi si era recato senza compagnia, aveva cavato di tasca l'orologio perchè quello non potesse vivere un minuto di più del termine da lui fissato e ne aveva cacciato i membri, uno per uno, fra oltraggi frizzanti di umorismo. Il primo Napoleone, minore del suo modello, si era recato, almeno il diciotto brumaio, nell'Assemblea legislativa e ne aveva letto, sia pure con voce affannosa, la sentenza di morte. Il secondo Bonaparte, il quale si trovava in possesso di ben altro potere che Cromwell o Napoleone I, non cercò il suo modello negli annali della storia, ma in quelli della *Società del dieci dicembre*, o, per meglio dire, delle corti di assise. Egli ruba al banco di Francia venticinque milioni di franchi, compra il generale Magnan con un milione,

i soldati con 15 franchi a testa e con acquavite, si abbocca, di notte ed in segreto come un ladro, con i suoi camerati, irrompe nelle abitazioni dei più pericolosi capi-partito parlamentari, strappa dal loro letto Cavaignac, Lamoricière, Leflô, Changarnier, Charras, Thiers, Baze, ecc., fa occupare dalle sue truppe le piazze principali di Parigi, nonchè le aule del parlamento, e, prima di giorno, fa affiggere su tutti i muri dei manifesti ciarataneschi, in cui annunzia lo scioglimento dell'Assemblea nazionale e del Consiglio di Stato, il ristabilimento del suffragio universale e la messa in istato d'assedio del dipartimento della Senna. Quindi inserisce nel *Moniteur* un falso documento, secondo cui i più influenti parlamentari – quasi novello consiglio statario – si sarebbero raccolti intorno al Presidente.

Al contempo i resti dell'Assemblea, radunati nel palazzo municipale del decimo circondario, tutti o quasi, Orleanisti e Legittimisti, al grido ripetuto di *Viva la Repubblica!*, dopo aver deliberato la destituzione del Bonaparte, arringato la folla, che stazionava dinanzi al palazzo, vengono, sotto la custodia dei cacciatori d'Africa, trascinati dapprima alla caserma d'Orsay, indi, serrati nelle vetture cellulari, tradotti nelle prigioni di Mazas, Ham, e Vincennes.

Così finisce il partito dell'ordine, così l'Assemblea legislativa e la rivoluzione del febbraio.

Se non che, innanzi di venire alla conclusione, noi vogliamo riassumerne schematicamente le vicende.

I. *Primo periodo.* — Dal 24 febbraio al 4 maggio 1848. Periodo del febbraio. Prologo. Frenesia di fratellanza universale.

II. *Secondo periodo.* — Periodo della costituzione della Repubblica e dell'Assemblea costituente:

1) dal quattro maggio al 25 giugno 1848. — Lotta di tutte le classi contro il proletariato. Disfatta di quest'ultimo colle giornate del giugno;

2) dal 25 giugno al 10 dicembre 1848. — Dittatura della pura borghesia repubblicana. Abbozzo della Costituzione. Stato d'assedio a Parigi. La dittatura della borghesia viene, il 10 dicembre, rafforzata dall'elezione presidenziale del Bonaparte;

3) dal 20 dicembre 1848 al 29 maggio 1849. — Lotta della Costituente contro il Bonaparte e contro il partito dell'ordine coalizzato. Fine della Costituente. Caduta della borghesia repubblicana.

III. *Terzo periodo.* — Periodo della Repubblica costituzionale e dell'Assemblea legislativa:

1) dal 29 maggio 1847 al 13 giugno 1849. Lotta della piccola borghesia contro la borghesia ed il Bonaparte. Disfatta della piccola borghesia;

2) dal 13 giugno 1849 al 13 maggio 1850. — Dittatura parla-

mentare del partito dell'ordine. Esso integra la propria supremazia con l'abolizione del suffragio universale, ma perde il ministero parlamentare;

3) dal 31 maggio al due dicembre 1851. — Lotta fra la borghesia parlamentare ed il Bonaparte;

a) dal 31 maggio 1850 al 12 gennaio 1851. — Il parlamento perde il supremo comando dell'esercito;

b) dal 12 gennaio all'11 aprile 1851. — Il Parlamento fallisce nei suoi tentativi di riconquista del potere esecutivo. Il partito dell'ordine perde la maggioranza parlamentare. Sua coalizione coi repubblicani e con la Montagna;

c) dall'11 aprile 1851 al 9 ottobre 1851. — Tentativi di revisione, di fusione, di proroga. Il partito dell'ordine si scompone nei suoi elementi costitutivi. La rottura della borghesia parlamentare e del giornalismo borghese con la massa della borghesia si acuisce;

d) dal 9 ottobre al 2 dicembre 1851. — Aperta rottura fra il Parlamento ed il potere esecutivo. Quello sottoscrive il proprio testamento e soggiace, abbandonato dai suoi rappresentanti, dall'esercito e dalle rimanenti classi sociali. Fine del regime parlamentare e del dominio della borghesia. Trionfo del Bonaparte. Parodia della restaurazione imperiale.

VII.

La *Repubblica sociale* era apparsa sulla soglia della rivoluzione del febbraio come una frase ed una profezia. Le giornate del giugno del 1848 l'avevano sommersa nel sangue del proletariato parigino, ma era risorta come spettro negli atti successivi del dramma.

Si annunzia la *Repubblica democratica*. Essa dispare il 13 giugno 1849 con i suoi *piccoli borghesi* fuggiaschi, ma questi, nella fuga, lanciano dietro di sè proteste doppiamente clamorose. Tutta la scena viene occupata dalla *Repubblica* parlamentare a braccetto della borghesia, ma essa muore nella pienezza della sua esistenza, e il 2 dicembre 1851, la compone nella sua discesa nella tomba all'angoscioso: « Viva la Repubblica! » dei realisti coalizzati.

Se la borghesia francese era insorta contro il dominio dei lavoratori, essa terminava recando al potere il dominio della canaglia, con a capo il presidente della *Società del dieci dicembre*. Se la borghesia aveva tenuto la Francia sotto il terrore della futura anarchia, il Bonaparte le offriva in isconto quest'avvenire, allorchè, il 4 dicembre, lasciava dall'esercito dell'ordine, fradicio di acquavite, fucilare sulle loro finestre i più cospicui borghesi del *boulevard Montmartre* e *des Italiens*.

La borghesia francese aveva fatto l'apoteosi della sciabola e la sciabola terminò per dominarla. Essa aveva annientato la stampa rivoluzionaria, e vide annientata la propria stampa. Essa aveva posto le assemblee popolari sotto la sorveglianza della polizia, e identica sorveglianza subirono i suoi saloni. Essa aveva sciolto le guardie nazionali democratiche, ed ebbe disciolte le proprie. Essa aveva ordinato gli stati d'assedio, e lo stato d'assedio fu ordinato contro di lei. Essa aveva sostituito alle giurie le commissioni militari, e le sue giurie subirono analoga surrogazione. Essa aveva sottoposto l'istruzione del popolo ai preti, e i preti se ne assoggettarono l'istruzione. Essa aveva deportato senza giudizio, e senza giudizio fu deportata. Essa aveva represso ogni moto sociale con la forza, e con la forza fu represso ogni suo movimento. Per la salvezza della sua borsa, era insorta frenetica contro i suoi uomini politici ed i suoi letterati, ma questi erano stati tolti di mezzo, e dopo averne imbavagliato la bocca e spezzato la penna, altri avea messo a sacco la sua stessa borsa. La borghesia gridava instancabile alla rivoluzione, come Arsenio ai cristiani: « *Fuge, tace, quiesce!* », e Bonaparte ripetè il grido contro la borghesia.

Ma già essa aveva da lungo tempo risoluto il dilemma di Napoleone I: « Tra « cinquant'anni l'Europa sarà o repubblicana o cosacca ». L'aveva risoluto con la « repubblica cosacca ». Nessuna Circe ebbe con malvagia malìa a sfigurare l'opera della repubblica borghese. Quella repubblica non perdè che l'apparenza della rispettabilità. La Francia era tenuta insieme dalla repubblica parlamentare, nè occorreva nulla più di un colpo di baionetta perchè la pustola scoppiasse e la sua mostruosità saltasse agli occhi di tutti.

Perchè il proletariato parigino non si sollevò dopo il 2 dicembre?

La caduta della borghesia era stata decretata anche prima, ma il decreto non era stato eseguito. Ogni seria insurrezione del proletariato l'avrebbe fatta risorgere, l'avrebbe riconciliata con l'esercito e avrebbe assicurato ai lavoratori il *bis* della disfatta del giugno.

Il 4 dicembre, il proletariato era stato eccitato alla lotta dai borghesi e dai droghieri, e, la sera dello stesso giorno, parecchie legioni della guardia nazionale avevano promesso di comparire armate e in uniforme sul terreno della battaglia. Borghesi e droghieri erano venuti infatti a sapere che il Bonaparte, in un suo decreto del 2 dicembre, aveva soppresso il voto secreto ingiungendo di accompagnare, sui registri ufficiali, il proprio voto con il proprio nome. Ma, durante la notte, erano stati affissi, per tutti gli angoli di Parigi, dei manifesti che annunziavano il ristabilimento del voto segreto, e borghesi e droghieri credettero di aver conseguito il loro scopo, nè più riapparvero la mattina seguente.

Il proletariato parigino era stato, da un colpo di mano del Bonaparte, nella notte del 1 al 2 dicembre, privato delle sue guide, dei suoi

capi e delle sue barricate, e quale esercito senza duci cui le reminiscenze del giugno 1848, del 1849 e del maggio 1850, distoglievano dal lottare sotto il gonfalone dei Montagnardi, esso avea affidato alla sua avanguardia, alle società segrete, la salvezza dell'onore insurrezionale di Parigi, che la borghesia abbandonava alla soldatesca con sì impudica malavoglia di resistenza che il Bonaparte poteva più tardi disarmare la guardia civica, allegando sarcasticamente a motivo « che egli temeva non venissero « le sue armi adoperate dagli anarchici, contro di lei ».

« *C'est le triomphe complet et définitif du socialisme!* » Così il Guizot caratterizza il 2 dicembre. Ma, se la fine della repubblica parlamentare contiene in sè il germe del trionfo della rivoluzione proletaria, il suo prossimo e tangibile risultato fu la vittoria del Bonaparte sul parlamento, sul potere esecutivo e sul potere legislativo, il trionfo del potere *sans phrase* sul potere delle frasi.

Nel Parlamento la nazione incarnava in leggi il volere della sua totalità, o, per meglio dire, elevava la legge della classe dominante a volere della totalità dei cittadini. Ora, essa abdica al potere esecutivo ogni suo volere e si sottomette all'ingiunzione dello straniero, dell'autorità.

Il potere esecutivo, in contrasto con l'Assemblea legislativa, esprime l'eteronomia della nazione, in contrasto alla sua autonomia. La Francia appare quindi sfuggita al dispotismo del re, solo per ricadere sotto il dispotismo di un individuo sprovvisto di ogni autorità. La lotta appare, così, chiusa in maniera che tutte le classi, ridotte all'impotenza ed al silenzio, giacciano prosternate dinanzi al calcio del fucile.

Ma la rivoluzione vive e si agita alle fondamenta. Essa viaggia per formarsi un'idea del purgatorio, e fornisce il suo compito con metodo. Fino al 2 dicembre 1851, aveva compiuto una buona metà dei suoi preparativi, ora essa compie l'altra. Dapprima aveva condotto a perfezione il potere parlamentare per abbatterlo. Ora, conseguito tale scopo, mette il colmo al potere esecutivo, lo riduce alla sua più pura espressione, lo isola, vi si pone di fronte come un rimprovero, per puntarvi contro tutte le sue forze di distruzione. E, quando essa avrà compiuto questa seconda metà dei suoi preparativi, l'Europa balzerà di gioia dal suo seggiolone, e griderà: « Vecchia talpa, tu hai egregiamente « scavato! »

Questo potere esecutivo, con le sue mostruose organizzazioni burocratica e militare, con il suo esteso ed artificiale meccanismo governativo, con un esercito di mezzo milione di impiegati accanto ad un altro di mezzo milione di soldati, questo temibile ingombro di parassiti, che avvince, come in una membrana, il corpo della società francese e ne ostruisce i pori, era sorto al tempo della monarchia assoluta, al cadere del feudalismo, che esso aveva aiutato a tramontare. I privilegi signorili della proprietà fondiaria e delle città si erano allora tramutati in altrettanti

attributi del potere esecutivo, i dignitari feudali in altrettanti stipendiati e il variopinto campionario dei poteri medioevali in conflitto, nel regolato piano di un pubblico potere, il cui lavoro è diviso ed accentrato come in un'officina.

La prima rivoluzione francese, avendo per suo compito l'infrazione di tutti i singoli poteri locali, territoriali, cittadini e provinciali, allo scopo di creare l'unità borghese della nazione, avea dovuto svolgere e moltiplicare ciò che la monarchia assoluta aveva iniziato: l'accentramento ed al contempo l'estensione, gli attributi ed i ministri del potere esecutivo.

Il primo Napoleone ne aveva ultimato il meccanismo. La monarchia legittima e la monarchia del luglio non vi aggiunsero che una maggiore specializzazione di lavoro, crescente a misura che lo specializzarsi del lavoro, in seno alla società, creava nuovi gruppi di interessi e nuovo materiale all'amministrazione dello stato. Ogni interesse *comune* fu tosto staccato dalla società e contrapposto alla medesima come un' interesse più alto e *più generale*, l'iniziativa individuale dei cittadini fu infranta e resa oggetto delle attribuzioni governative, dai ponti ai locali scolastici, dai beni demaniali dei villaggi alle strade ferrate, dal demanio pubblico alle università.

La repubblica parlamentare si vide finalmente, nella sua lotta contro la rivoluzione, costretta a consolidare con misure repressive i mezzi e l'accentramento del potere governativo. Ogni mutazione, in luogo di infrangerlo, fornì un nuovo pezzo a questo meccanismo, e i partiti, che si avvicendarono al governo, considerarono la presa di possesso di questo mostruoso edificio, come il più insigne bottino del vincitore.

Ma, sotto la monarchia assoluta, durante la prima rivoluzione, e con Napoleone I, la burocrazia era solo il mezzo di ammonire il dominio della borghesia. Con la Restaurazione, con Luigi Filippo, con la repubblica parlamentare, essa, per quanto si fosse agitata per la propria autonomia, era stata lo strumento puro e semplice della classe dominante. Solo sotto il secondo Bonaparte, lo stato appare per la prima volta nel pieno possesso della sua indipendenza. La sua macchina si è rafforzata contro la società borghese e le basta avere a capo il presidente della *Società del 10 dicembre*, un avventuriero, venuto dall'estero e levato sugli scudi da una soldatesca briaca, corrotta con acquavite e salsicce, che bisognerà tenere sempre a freno con simili mezzi. Quindi la muta disperazione, il senso del più forte scoraggiamento e della più forte degradazione, che gravano sul petto della Francia, ne arrestano l'anelito e la fanno sentire come disonorata.

Eppure il potere esecutivo non si muove nel vuoto. Il Bonaparte rappresenta una classe, la classe numerosissima dei piccoli contadini francesi, la piccola proprietà terriera.

Come i Borboni erano stati la dinastia della grande proprietà, come gli Orléans la dinastia del denaro, così i Bonaparte sono la dinastia dei

contadini, cioè della enorme magioranza del popolo francese. Il loro eletto non è il Bonaparte, che si assoggettava al parlamento borghese, ma il Bonaparte, che gli dava lo sfratto.

Tre anni erano per le città stati sufficienti a falsare il significato dell'elezione del 10 dicembre, a truffare i cittadini circa il ristabilimento della dignità imperiale, e l'elezione del 10 dicembre 1848 è degnamente integrata dal colpo di stato del 2 dicembre 1851.

I piccoli proprietari della terra costituiscono in Francia l'enorme maggioranza della nazione. Essi vivono tutti in maniera analoga, ma senza vicendevoli rapporti sociali.

La loro maniera di produzione, in luogo di stabilire una scambievole relazione, li isola gli uni dagli altri. L'isolamento è dato dai difficili mezzi di comunicazione e dalla povertà dei proprietari. Il loro campo, la loro lingua di terra, non ammette nella sua cultura divisione alcuna di lavoro, applicazione alcuna della scienza, non varietà di svolgimento, non diversità di talenti, non lusso di rapporti sociali. Ogni famiglia d'agricoltori basta quasi a se medesima, produce direttamente la maggior parte del necessario al suo consumo e guadagna il necessario alla sua vita materiale più nel contatto colla natura che nel commercio con la società. Qui un boccone di terra, il contadino e la famiglia; accanto, un altro boccone di terra, un altro contadino, un'altra famiglia. Una sessantina di contadini formano un villaggio e una sessantina di villaggi un dipartimento. Così la grande massa della nazione francese è formata per semplice addizione di grandezze identiche, come un sacco di patate risulta delle patate che vi stanno dentro. In quanto milioni di famiglie vivono in condizioni economiche, con costumi, interessi ed educazione differente dalle altre classi sociali, cui anzi stanno di fronte in atteggiamento ostile, esse formano una classe; ma poichè fra quei contadini esiste solo un vincolo locale, nè l'identità dei loro interessi determina fra loro comunanza, associazione nazionale, organizzazione politica alcuna, essi non formano una classe. Sono quindi incapaci di far valere i loro interessi collettivi di classe, in nome proprio, sia per un Parlamento, sia per una Convenzione. Essi non possono rappresentarsi, debbono farsi rappresentare. Il loro rappresentante deve al contempo apparire come il loro padrone, la loro autorità, come un illimitato potere centrale, che protegge delle altre classi e manda dall'alto la pioggia e il bel tempo. L'influenza politica della piccola proprietà terriera trova quindi la sua ultima espressione nella soggezione della società al potere esecutivo.

La tradizione storica ha generato nei contadini francesi la superstizione che un uomo, il quale porterà il nome di Napoleone, ridonerà loro tutte le ricchezze. E, poichè si ebbe un individuo, che passò per questo uomo, solo perchè portava il nome di Napoleone, in virtù del *Codice* del

medesimo, il quale vietava « la ricerca della paternità », la leggenda, dopo venti anni di vagabondaggio e una lunga serie di avventure grottesche, fu compiuta, e quell'individuo divenne imperatore dei Francesi. Così l'idea fissa del nipote si realizzava, poichè essa coincideva con le idee fisse della più numerosa classe della società francese.

Mi si opporranno le insurrezioni dei contadini in più che mezza Francia, la caccia spietata dell'esercito, gli imprigionamenti in massa, le deportazioni. Rispondo: Sin dal tempo di Luigi XIV la Francia non ha più assistito a simili persecuzioni « per agitazioni demagogiche ».

Ma si intenda bene. La dinastia dei Bonaparte non rappresenta il contadino rivoluzionario, sibbene il conservatore, non il contadino, che vuole infrangere le proprie condizioni di esistenza, il suo boccone di terra, ma il contadino che le vuole consolidate sempre più, non la popolazione rurale, che, d'accordo con la città, vuole rovesciato l'antico ordine di cose, ma una popolazione ciecamente chiusa in quest' antico ordine di cose, che, insieme col suo boccone di terra, ha voglia di vedersi salvata e privilegiata dallo spettro dell'impero. Essa non rappresenta la luce, ma la superstizione contadinesca, non il suo giudizio, ma il suo pregiudizio, non il suo avvenire, ma il suo passato, non le sue moderne Cevenne, ma la sua moderna Vandea.

La dura, triennale dominazione della repubblica parlamentare aveva liberato una parte dei contadini francesi dal miraggio napoleonico, e li aveva, almeno superficialmente, rivoluzionato; ma la borghesia, ogni qualvolta essi si accinsero ad agitarsi, li rigettò violentemente nelle tenebre del passato. Sotto la repubblica parlamentare la coscienza moderna dei contadini si era dibattuta contro la loro coscienza tradizionale e il processo si era svolto nella forma di una lotta incessante fra preti e maestri. La borghesia annientò i maestri, e i contadini nell'ininterrotto conflitto fra *maires* e prefetti tentarono per la prima volta di redimersi dal potere centrale come fu palese. La borghesia depose i *maires*, e, finalmente, i contadini, in parecchi luoghi si sollevarono contro il loro parto medesimo, l'esercito. Ma la borghesia ne li punì con stati d'assedio e con esecuzioni, ed essa ora grida contro la dabbenaggine della massa, la *vile multitude*, che l'ha tradita consegnandola al Bonaparte, mentre era stata dessa a consegnare la classe dei contadini al pregiudizio dell' imperialismo, dessa a mantenere le circostanze, che di questo fanatismo erano state il lievito necessario. Ma già la borghesia doveva temere l'imbecillità delle masse, fino a che queste fossero rimaste conservatrici, e la loro perspicacia, tostochè fossero divenute rivoluzionarie.

Nelle rivolte, dopo il colpo di stato, una parte dei contadini francesi protestò con le armi in pugno contro il proprio voto del 10 dicembre. La scuola, dal 1848 in poi, li aveva scaltriti. Solo, poichè essi avevano

pattuito con il mondo storico sotteraneo, la storia li prese in parola, e anche questa volta i più furono intimiditi per modo che nei dipartimenti più rivoluzionari la popolazione rustica fu vista prodigare apertamente i suoi suffragi in favore del Bonaparte. L'assemblea nazionale gli aveva, a suo modo di vedere, impedito il cammino; ma il Bonaparte aveva ora infranto i ceppi che le città imponevano al volere della campagna, e, in più di un dipartimento, i contadini fecero presto ad adagiarsi nella grottesca idea di porre accanto a Napoleone una Convenzione.

Dopochè la prima rivoluzione ebbe trasformato i contadini da servi della gleba in liberi proprietari, Napoleone aveva consolidato e regolato le condizioni, in cui essi potevano sfruttare indisturbati il suolo della Francia, che loro toccava per volere dal cielo, e sbramare la loro giovanile passione per la proprietà.

Ma ciò che oggi asserve il contadino francese è appunto il suo boccone di terra, l'eccessivo frazionamento del suolo, forma di proprietà consolidata in Francia dai Napoleonidi, e che costituisce appunto quella condizione di cose, che avea fatto un tempo dei contadini feudali, dei piccoli proprietari, e di Napoleone, un imperatore. Due generazioni sono bastate a produrre l'irrimediabile resultato di un progressivo deperimento della terra e di un progressivo indebitamento dei contadini. La forma di proprietà « *napoleonica* » che al principio del secolo decimonono, era stata la *conditio sine qua non* del riscatto e dell'arricchimento della popolazione rurale francese, si è, nel corso del secolo, tramutata in legge della sua schiavitù e del suo pauperismo. E questa legge è appunto la prima delle « *idées napoléoniennes* », che il secondo Bonaparte avrà a sostenere.

Se egli divide l'illusione dei contadini di cercare i motivi della loro rovina, non nella proprietà eccessivamente frazionata, ma, all'infuori di questa, nell'influsso di circostanze secondarie, i suoi esperimenti s'infrangeranno come bolle di sapone contro le forme della produzione.

Lo svolgimento economico della piccola proprietà ha rovesciato sin dalle fondamenta i rapporti dei contadini con le rimanenti classi sociali. Sotto Napoleone I, il frazionamento del suolo nelle campagne integrava la libera concorrenza e la grande industria, che nelle città dava ancora i suoi primi passi. La classe dei contadini era allora una quotidiana protesta contro l'aristocrazia della terra, di recente spodestata; le radici, che la piccola proprietà aveva messo nel suolo francese aveano succhiato ogni nutrimento al feudalesimo, e la sua palizzata di confine costituiva la naturale fortificazione della borghesia contro ogni colpo di mano dei suoi antichi dominatori. Ma, durante il secolo decimonono, ai feudatari, sono sottentrati gli strozzini; alla proprietà aristocratica, il capitale borghese; e il boccone di terra del contadino è cominciato ad essere solo il pretesto, che concede al capitalista di ricavare dal suo campo profitti, interessi e rendite, per la-

sciare al coltivatore il solo diritto di provvedere da sè a ritrarne fuori il proprio sostentamento. Il debito ipotecario, gravante sul suolo francese, impone al contadino un interesse pari all'interesse annuo di tutto il debito pubblico inglese, e la piccola proprietà, in questa sua dipendenza dal capitale, cui è inevitabilmente costretta dal proprio svolgimento medesimo, ha tramutato la maggioranza dei cittadini in altrettanti trogloditi. Ben sedici milioni di contadini (comprese le donne ed i fanciulli) abitano in caverne, la maggior parte fornite di una sola apertura, le rimanenti, di due, e le privilegiate, di tre. Le finestre in una casa sono quello che i sensi per la testa, e l'ordinamento borghese, il quale, al principio del secolo decimonono, poneva lo stato come sentinella di difesa dinanzi alla rinnovata piccola proprietà e la concimava di allori, è divenuto adesso il vampiro che le succhia il sangue dal cuore ed il midollo dal cervello per gettare l'uno e l'altro nel pentolone del capitale. Il codice napoleonico è oramai unicamente ridotto a codice del sequestro e della méssa all'incanto. Oltre a quattro milioni, (compresi i fanciulli, etc.), di poveri ufficialmente calcolati, la Francia possiede ben cinque milioni di cittadini, i quali pendono tra la vita e la morte, e od abitano in campagna, o, insieme con i loro stracci e i loro figliuoli, emigrano continuamente dalla campagna nelle città e dalle città nella campagna.

L'interesse dei contadini quindi non si trova più, come sotto il primo Napoleone, in accordo, ma in contrasto con l'interesse della borghesia e del capitale; ed essi trovano perciò i loro naturali alleati ed i loro capi nel proletariato delle città, il cui compito è di rovesciare l'ordinamento borghese.

Ma il *governo forte ed illimitato* (e questa è la seconda delle *idées napoléoniennes,* attuate dal secondo Napoleone), è invocato all'energica difesa di quest'ordine « materiale », ed esso, in tutti i proclami del Bonaparte, figura da parola d'ordine contro le agitazioni contadine.

Accanto all'ipoteca, di cui la piccola proprietà è gravata da parte del capitale, vige l'*imposta.* L'imposta è la fonte vitale della burocrazia, dell'esercito, dei preti e delle corti, in una parola, di tutto l'apparato del potere esecutivo. Un governo forte e una forte imposta sono due termini correlativi. La piccola proprietà si presta naturalmente quale base di una burocrazia forte e numerosa. Essa crea su tutta la superficie della terra un identico livello di rapporti e di persone, essa permette quindi l'identica influenza di un centro superiore su tutti i punti di questa massa uniforme. Essa sopprime gli aristocratici, intermedi scalini fra popolo e potere esecutivo, e ne provoca da ogni parte la diretta ingerenza e l'intromissione degli organi immediati. Determina infine una sovrapopolazione di disoccupati, che non trovano posto nè in campagna, nè in città, e quindi ricerca

i pubblici impieghi come una specie di elemosina onorevole, nè si ristà dal provocare la creazione di nuovi, pubblici impiegati.

Napoleone I, coi nuovi mercati, che aveva aperto con la baionetta e col saccheggio dell'Europa continentale, restituiva ad usura le imposte inflitte al popolo francese. Esse anzi, che ora la defraudano degli ultimi mezzi di vita e ne coronano la impotenza contro il pauperismo, riescivano di eccitamento all'industria agricola. Appunto per questo una burocrazia enorme, ben gallonata e ben nudrita, è l' « *idée napoléonienne* », che meglio si conviene al secondo Bonaparte. E come non deve esserla, se egli è costretto a creare, accanto alle esistenti classi sociali, una casta artificiale, per cui il mantenimento del suo regime diviene una questione di ventre?

Una sua prima operazione finanziaria fu quindi l'elevamento degli stipendi dei pubblici impiegati al loro antico livello e la creazione di nuove sinecure.

Un'altra « *idée napoléonienne* » è la dominazione dei preti quale mezzo di governo. Ma, se le nuove piccole proprietà, nel loro accordo con la società, nella loro dipendenza dai poteri naturali, nella loro sommissione al potere che li protegge, erano da per se stesse religiose, la piccola proprietà, rovinata dai debiti, in rottura con la società e con l'autorità, tagliata fuori dalle condizioni della propria esistenza, riesciva naturalmente irreligiosa. Il cielo era un fuor di luogo per la piccolà proprietà da recente guadagnata, tanto più che toccava ad esso fare il bel tempo o la pioggia, ma era certo un insulto, allorquando veniva imposto come risarcimento del boccone di terra perduto. Il prete appare allora come il segugio profumato della polizia terrestre, come una seconda « *idée napoléonienne* ». La spedizione contro Roma avrà luogo al più presto anche in Francia, ma in senso inverso di come la concepiva il signor di Montalembert.

Il punto culminante delle « *idées napoléoniennes* » è finalmente la preponderanza dell'esercito. L'esercito era stato il *punto d'onore* dei piccoli propretari dell'età del primo Napoleone, i quali, assurti ad eroi, difendevano al di là dei confini, il novello possesso, e, saccheggiando e rivoluzionando, onoravano la nazionalità, da recente acquistata.

L'uniforme era stato la loro pubblica divisa, la loro poesia; il boccone di terra, prolungato e arrotondato entro la loro fantasia, la forma ideale del sentimento di proprietà. Ma i nemici, contro i quali il contadino francese ha da difendere la sua proprietà, non sono i cosacchi, sibbene gli uscieri e i percettori delle imposte. Il boccone di terra non figura più nella così detta patria, ma nel libro delle ipoteche. L'esercito istesso non è più il fiore della gioventù rustica, ma il fiore palustre della poveraglia agricola. Esso consta in gran parte di *remplaçants*, di luogotenenti, come il secondo Bonaparte è il *remplaçant* ed il luogotenente di Napoleone I. Esso compie

ora i suoi eroismi con la grande caccia al camoscio dei contadini, con il servizio di gendarmeria, e, se le interne contraddizioni del sistema spingeranno il capo della *Società del dieci dicembre* di là dei confini francesi, esso, dopo qualche scorreria brigantesca, coglierà, non allori, ma legnate.

Si vede da ciò come tutte le « *idées napoléoniennes* » sono idee da piccola proprietà non evoluta, anzi colpita da arresto di sviluppo, le quali riescono, nei rispetti della piccola proprietà sopravvissuta a sè medesima, per tal guisa un vero controsenso. Esse sono allucinazioni da agonia, parole trasformate in frasi, immagini tramutate in ispettri. Ma la parodia dell'imperialismo era necessaria a liberare la massa del popolo francese del gravame della tradizione e a far sì che il contrasto del potere esecutivo con la società ne riescisse elaborato in tutta la sua purezza.

Con la rovina progressiva della piccola proprietà, precipita infatti l'edificio dello stato che vi poggia sopra, e quella sua centralizzazione, di cui la moderna società abbisogna, termina per rizzarsi soltanto sugli avanzi di una macchina di governo, militarmente burocratico, ordita in contrasto col feudalismo.

E i rapporti dei contadini francesi ci sciolgono l'enigma delle elezioni generali del 20 e del 21 dicembre, che portarono sul Sinai il secondo Bonaparte, non per ricevere leggi, ma per emanarle.

Alla borghesia infatti non rimaneva altra scelta all'infuori del Bonaparte. Allorchè i Puritani, al concilio di Costanza, lamentavano la vita immorale dei papi e si rammaricavano della necessità di una riforma dei costumi, il cardinale Pierre d'Ailly gridò, interrompendoli: « Solo il dia-« volo in persona potrebbe salvare la chiesa cattolica e voi chiedete un « angelo ». Così la borghesia francese gridava, dopo il colpo di stato: « Solo « il capo della *Società del dieci dicembre* può salvare la società bor-« ghese! » Il furto, salvare la proprietà! Lo spergiuro, la religione! Il bastardume, la famiglia! Il disordine, l'ordine!

Ma il Bonaparte sente di compiere la sua missione di assicuratore della borghesia, quale personificazione del potere esecutivo. La forza di quest'ordine borghese è la classe media, ed egli se ne riconosce rappresentante ed emana decreti in questo senso. Eppure egli è qualche cosa, solo per averne infranto la potenza e per il suo quotidiano tornare ad infrangerla.

Egli non esita quindi a riconoscersi avversario della grandezza politica e letteraria della medesima. Ma, in quanto ne sostiene la grandezza materiale, egli ne attinge per sè di bel nuovo il potere politico. La causa deve quindi tenersi accesa, ma l'effetto, in cui essa si rivela, togliersi via, e bruscamente, di mezzo. Ciò, s'intende, non può avvenire senza una piccola confusione tra causa ed effetto, poichè ambedue, nella loro azione reciproca, smarriscono le loro caratteristiche. Quindi nuovi decreti, che ne cancellino

la linea di separazione. Ma il Bonaparte si riconosce al contempo rappresentante dei contadini e del popolo in genere, e, per entro la società borghese, vuol rendere felici le sottostanti classi popolari. Quindi nuovi decreti, che frodino in anticipazione i « veri socialisti » della loro sapienza di stato. Ma il Bonaparte tiene ad essere, innanzi tutto, capo della *Società del dieci dicembre*, rappresentante della canaglia, cui appartiene egli stesso, e, con lui, il suo *entourage*, il suo governo e il suo esercito, per cui si tratta innanzi tutto di beneficarsi e di cavare dal tesoro pubblico dei premii Californiaci. Egli, quindi, quale capo della *Società del dieci dicembre*, si afferma con e senza decreti, e, magari, in onta ai decreti.

Questo suo compito, così pieno di contraddizioni, illumina le contraddizioni del suo governo, il misterioso andar brancolando qua e là per accaparrarsi or questa or quella classe sociale, cercando ora di umiliarne qualcuna ed ora eccitandole tutte contro di sè. E la sua incertezza pratica costituisce un contrasto, altamente grottesco, con lo stile imperioso e categorico degli atti di governo, stile pedissequamente calcato sulle orme dello zio.

L'industria e il commercio, in una parola gli affari delle classi medie, debbono, come in serra aristocratica, fiorire sotto un regime di polso. Da ciò innumerevoli elargizioni di concessioni ferroviarie. Ma fa d'uopo eziandio arricchire la canaglia bonapartista, onde, a proposito di concessioni, è necessario accompagnarvi una rigogliosa fioritura di maneggi di borsa da parte degli individui precedentemente iniziati. Non si fa avanti alcun capitale per le ferrovie? Si obblighi allora la banca ad esibire anticipazioni sulle azioni ferroviarie. Ma la banca deve essere al contempo sfruttata e lusingata. Si dispensi quindi dal pubblicare i suoi bollettini settimanali, ma le si imponga di stringere col governo un contratto leonino. Il popolo deve stare occupato; si moltiplichino quindi le ordinazioni di pubblici lavori. Ma codesti lavori aggraveranno le tasse; si riduca quindi l'imposta con una lieve *punta* contro i *rentiers* e con la conversione della rendita dal 5 al 4 1[2 per cento.

Ma le classi medie devono in compenso ricevere qualche *douceur*. Si raddoppino quindi le tasse sul vino del popolo che lo compra a dettaglio e si scemino della metà per le classi medie che lo beve all'ingrosso. Si sciolgano quindi le più autentiche società operaie, ma se ne promettano di meravigliose per l'avvenire. Occorre aiutare i contadini; si aprano banche ipotecarie, che moltiplichino i debiti e accelerino la concentrazione della proprietà. Ma queste banche debbono essere utilizzate per spillare danaro dai beni confiscati dagli Orléans; ma, poichè nessun capitalista vuole acconciarsi a questa condizione, che il decreto non esplica, la banca ipotecaria rimane puro e formale decreto. E così via.

Il Bonaparte voleva apparire come un patriarcale protettore di tutte le classi della società; ma egli non può concedere all'una senza togliere

alle altre; e, come ai tempi della Fronda, il duca di Guisa aveva detto che egli era il francese più *obligeant*, poichè aveva tramutato tutti i suoi beni in obbligazioni dei suoi partigiani verso di lui, così piaceva al Bonaparte passare per altrettale, e tutta la proprietà, tutto il lavoro della Francia tramutare in una personale obbligazione verso sè medesimo. Egli avrebbe desiderato involare tutta la Francia, per farne un dono alla Francia stessa, o, per parlare con maggior precisione, per ricomprare la Francia con danaro francese, dappoichè, nella sua qualità di capo della *Società del dieci dicembre*, egli ha l'obbligo di acquistare tutto ciò che a sua volta ha l'obbligo di appartenergli.

E tutti i pubblici istituti divengono agenzie commerciali, il senato, il Consiglio di Stato, la legion d'onore, le medaglie al valor militare, i lavatoi, i pubblici edifici, le ferrovie, lo stato maggiore della inesistente guardia nazionale, i beni confiscati degli Orléans. E ogni posto nell'esercito e nel governo diviene un naturale mezzo di scambio. Ma il più notevole in questo procedimento, in cui la Francia è defraudata per essere donata, sono le percentuali, che nella vendita toccano al capo ed ai membri della *Società del dieci dicembre*. Il motto di spirito, con cui la contessa L., l'amante del signor de Morny, caratterizzava la confisca dei beni degli Orléans: « *C'est le premier vol de l'aigle* » (1) può applicarsi ad ogni volo di quest'aquila, che, viceversa, è un corvo.

Il Bonaparte ed i suoi dipendenti si ripetono a vicenda le parole che quel tal certosino italiano indirizzava allo spilorcio, che facea pompa dei tesori, mercè i quali poteva ancora tirare innanzi molti anni: « Tu fai conto sopra i beni, bisogna prima fare il conto sopra gli « anni ». Per non errare, essi calcolano sui minuti. Alla corte, al ministero, negli strati più elevati dell'amministrazione e dell'esercito, si pigia una banda di furfanti, dei quali il meglio che si possa dire è che non si sa donde vengano, una *bohème* torbida, pregiudicata, avida di saccheggio che striscia in abiti gallonati, con lo stesso tono grottesco degli alti dignitari della Soulouque.

E si può avere un'idea di questi strati superiori della *Società del dieci dicembre*, solo se si pensa che il moralista n'è *Véron Crevel* (2), e *Granier de Cassagnac* il teorico, e che quando il Guizot, al tempo del suo ministero, si serviva di questo Granier in un foglio clandestino contro l'opposizione dinastica, soleva encomiarlo con la frase: « *C'est le roi des drôles* », « È il re dei bricconi! »

---

(1) *Vol* significa tanto *volo* che *furto*.

(2) Il Balzac, nella *Cousine Bette*, rappresenta in *Crevel* il personaggio calcato sul dott. Véron, proprietario del *Constitutionnel*, il pedante parigino, corrotto fin nelle midolla delle ossa.

Si avrebbe torto nel paragonare la corte e l'*entourage* di Luigi Bonaparte con la Reggenza e col governo di Luigi XV. « La Francia ha « assistito spesso ad un governo di *mantenute*, giammai ad uno di *mante-* « *nuti* » (1).

Dalle contradditorie esigenze di questa situazione, il Bonaparte, simile ad un prestidigiatore, costretto ad attirare l'attenzione del pubblico mercè una serie di sorprese ininterrotte, e, quale luogotenente di Napoleone I, a perpetrare un quotidiano colpo di stato in miniatura, il Bonaparte turba tutta l'economia borghese e viola tutto ciò che la rivoluzione del 1848 aveva lasciato d'immacolato. Fa gli uni vittime rassegnate della rivoluzione, gli altri bramosi della medesima, e coltiva, in nome dell'ordine, l'anarchia, mentre, al contempo, spoglia la macchina dello stato della sua apparenza sacra, e la profana rendendola abbietta e ridicola. A Parigi, nel culto del manto imperiale dei Napoleoni, rinnova il culto del sacro vestito di Treviri. Ma, se il manto imperiale cadrà finamente sugli omeri di Luigi Bonaparte, la statua di bronzo di Napoleone I precipiterà dall'alto della colonna Vendôme.

---

(1) Sono parole della signora Girardin.